



**SEMIRAMIS
RANESTRANE
MAXOPHONE
THE MUGSHOTS
WEGG ANDERSEN**



Giugno 2017

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Roberto Attanasio

Carlo Bisio

Valter Boati

Valentino Butti

Maurizio Mazzeola

Giorgio Mora

Antonio Pellegrini

Oscar Piaggerella

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Franco Vassia

Numero davvero importante quello di **MAT2020** che sta per arrivare, per varietà di contenuti e quantità.

Per la sezione live, **Valter Boati** ci descrive, a parole e con le sue immagini, un concerto milanese delle **RaneStrane** mentre **Antonio Pellegrini** racconta del concerto genovese dei **Baustelle**; a **Evandro Piantelli** tocca il compito di commentare il nuovo album de **Il Tempio delle Clessidre** e il concerto di presentazione svoltosi a Genova. Non poteva mancare un pensiero relativo al ritorno sulle scene dei **Semiramis** e una sorprendente performance dei tedeschi **Vibravoid**, concerti visti da **Athos Enrile**.

Molti gli album di cui si parla: sempre **Athos Enrile** dice la sua sul nuovo lavoro degli **Ingranaggi della Valle**, quello dei **The Mugshots**, dei **Maxophone** e... andiamo sul pesante, **Deep Purple** e **Steve Hackett**.

Andrea Zappaterra ha ascoltato per **MAT2020** il nuovo progetto del chitarrista **Paolo Gianolio** mentre entra in squadra **Valentino Butti** che descrive un album spagnolo appena rilasciato, quello dei **Kant Freud Kafka**; **Gianni Sapia** propone il suo pensiero dopo aver ascoltato il nuovo album dei **Wendy?!**, ancora **Evandro Piantelli** ci parla dei **Dark Ages** e **Oscar Piaggiarella** propone un esordio, quello di **Donatella Canepa**.

Grande lavoro per **Alberto Sgarlato** che, oltre alla solita rubrica (questa volta i suoi ricordi lo conducono verso i **Flower Kings**), scrive anche dei **Mogador**, di **Fabio Zuffanti** e di **Chiara Ragnini**.

Andrea Pintelli si immerge nel mondo di **Alessandro Monti** e il suo **Unfolk Collective**, mentre **Edmondo Romano** propone un disco di **Salvo Lazzara** e **Luca Pietropaoli**.

La rubrica metal di **Maurizio Mazzeola** tocca il mondo di **Seren Rosso**.

A proposito di rubriche, **Carlo Bisio** prosegue il suo approfondimento sulla **sicurezza sul lavoro**, utilizzando momenti musicali, **Mauro Selis** regala la sua solita commistione tra **musica e psicologia** e indaga sulla **musica progressiva nel Medio Oriente**.

Paolo Siani mette a disposizione la sua esperienza e affronta argomenti tecnici, e **Giorgio Mora** anticipa il prossimo **Festival del Vittoriale**.

MAT 2020 propone anche alcuni ritratti, come quello del cantautore **Luigi Mariano** - di **Franco Vassia** -, di **Wegg Andersen** - **Athos Enrile** - e di **Pino Sallusti** - **Roberto Attanasio**.

E ancora, le news della **Black Widow Records**, il **Festival di Veruno...**

Ma che numero è?

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - n° 38 Giugno 2017

L'immagine di copertina: SEMIRAMIS sul palco a Genova - La Claque, aprile 2017. un gradito ritorno.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

PINO SALLUSTI	6
RANESTRANE	10
KFK	18
DEEP PURPLE	20
STEVE HACKETT	22
INGRANAGGI DELLA VALLE	30
MAXOPHONE	34
FESTIVAL DEL VITTORIALE	44
THE MUGSHOTS	46
BAUSTELLE	52
DONATELLA CANEPA	56
DARK AGES	60
IL TEMPIO DELLE GLESSIDRE	64
ALESSANDRO MONTI UNFOLK COLLECTIVE	70
LAZZARA/PIETROPAOLI	72
WENDY?!	80
SEMIRAMIS	82
MOGADOR	86
LUIGI MARIANO	88
FABIO ZUFFANTI	94
CHIARA RAGNINI	97
VIBRAVOID	98
WEGG ANDERSEN	100
PAOLO GIANOLIO	106

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog <i>a cura di Mauro Selis</i> MEDIO ORIENTE 6° PARTE	26	Careful with that axe, eugene <i>a cura di Carlo Bisio</i> LO STRESS NELLA VITA E NEL LAVORO	40
58	Metalmorfosi <i>a cura di Maurizio Mazzeola</i> SEREN ROSSO'S	Once I wrote some poems <i>a cura di Alberto Sgarlato</i> FLOWER KINGS RETROPOLIS	66
68	L'angolo di Paolo Siani <i>a cura di Paolo Siani</i> ASCOLTARE BENE LA VOSTRA MUSICA	Psycomusicology <i>a cura di Mauro Selis</i> UTOPIA DELL'ANARCHIA	76



Un ricordo di **PINO SALLUSTI**

di Roberto Attanasio

www.terradigoblin.it

Il mio primo incontro con **Pino Sallusti** è avvenuto in un caldissimo giorno di maggio a Genova, durante il primo concerto dei nuovi Cherry Five, che al Fim presentarono per la prima volta in anteprima assoluta il loro album *"Il Pozzo Dei Giganti"*.

Con Pino è nata subito armonia e tanta stima, e lui mi ha raccontato la sua carriera musicale, cominciata nelle cantine con gli amici a suonare i brani dei Led Zeppelin, Pink Floyd e ELP. Ha sempre amato le corde basse, per questo decise di mollare la chitarra per farsi regalare in età adolescenziale un basso elettrico.

L'incontro con Eddie Palermo cambiò i gusti musicali di Pino, che scelse il Jazz, incidendo molti dischi con musicisti americani e Italiani, fino a quando non venne chiamato dal suo amico di lunga data Carlo Bordini per entrare a far parte del nuovo progetto dei Cherry Five .

Per Pino fu l'inizio di una nuova avventura, una nuova occasione di rimettersi in gioco dopo tanti anni e riscoprire il suo primo amore, il rock progressivo .

Ascoltando l'album le corde pizzicate dalle dita di Pino sono una magia, il suo suono dolce ed intenso ti porta in viaggio nei gironi danteschi del Paradiso.

Il nostro secondo e purtroppo ultimo incontro è arrivato nel marzo 2016 a Roma, dove ho assistito all'intera esecuzione dal vivo dell'album, un concerto fantastico che mai dimenticherò, con un Pino stratosferico al basso; prima dello show ci siamo fermati ancora una volta a chiacchierare, di musica, dei nostri dischi preferiti, e ricordo che lui mi diede una pacca sulla spalla dicendomi di essere stato fiero di avermi conosciuto, e soprattutto era entusiasta dei miei racconti relativi a come era nata la mia passione per i Goblin e i Cherry Five .

A fine show ci siamo abbracciati ed io l'ho ringraziato per le bellissime emozioni che mi aveva regalato sul palco.

Pino Sallusti era una persona fantastica, molto riservata e pacata, parlare con lui ti rilassava ed i suoi occhi si illuminavano di immenso quando si parlava di musica.

Purtroppo ci ha lasciato troppo in fretta, ma basta mettere sul giradischi *"Il Pozzo Dei Giganti"* per sentirlo ancora vivo nei nostri cuori, la sua musica non morirà mai e lui vivrà su quelle note. Ciao Pino, adesso la tua anima Cherry Five continuerà a suonare e far vibrare le tue corde, sul tuo nuovo palcoscenico... il Cielo Azzurro.





METTI UNA SERA CON RANESTRANE A MILANO

di Valter Boati

Strepitoso ritorno a Milano per il gruppo romano delle **RanestRane** il 5 maggio al Teatro Guanella. Al termine del Tour europeo, che ha visto il gruppo esibirsi per quindici giorni in diversi stati europei, le RanestRane si sono presentate al pubblico milanese con il loro Cinematic Tour 2017. Era un banco di prova importante perché erano chiamate ad esibirsi in questo nuovo teatro milanese che per la prima volta presentava un gruppo rock sul palco. E la prova è stata vinta! L'ottima acustica (la migliore di tutto il tour), la

bellezza della sala e l'ampiezza del palco hanno permesso ai ragazzi romani di esibirsi veramente in maniera superlativa.

Si apre con un lungo medley tratto dal secondo lavoro "*Shinning*" e già si nota come la band sia al massimo della forma, poi arriva tutto *A Space Odyssey part. 1 e 2*. L'effetto immagini, luci e sonoro sono perfetti. Il pubblico è stregato dalla combinazione visual/sonoro ed applaude a scena aperta.

Dopo una breve pausa le Rane ci offrono un





assaggio, piuttosto corposo, del prossimo album, ovvero la chiusura della trilogia di *A Space Odyssey*. I brani sono notevoli e se possibile ancor più belli di quelli precedenti.

La chiusura è dedicata al medley del loro primo lavoro *Nosferatu*...

Un vero trionfo al termine del concerto viene tributato ai musicisti che debbono concedere due bis. Il primo ancora dalla prima parte di "Space" mentre il secondo ancora tratto da "Shinning".

Sono passate due ore e mezza ma nessuno ha voglia di tornare a casa. C'è il tempo per gli autografi e per la presentazione del box limited dei vinili colorati di *A Space Odyssey*, fatti

esclusivamente per il tour e per il fans club, per le novità di fine anno e dell'anno 2018, e poi le luci si spengono definitivamente.

Rimane la soddisfazione di una serata particolarmente bella e la splendida scoperta di un nuovo posto dove sentire la musica giusta nel posto giusto...

Grazie "Rane" veniteci a trovare più spesso

RANESTRANE SONO:

Daniele Pomo - voce, batteria e percussioni

Maurizio Meo – basso e contrabbasso

Massimo Pomo – chitarre

Riccardo Romano – tastiere



KANT FREUD KAFKA: “Onirico”

di Valentino Butti

Sotto l'impegnativo monicker “Kant Freud Kafka” si cela il progetto musicale del cantante e polistrumentista Javi Herrera. “Onirico” rappresenta il secondo capitolo dopo l'esordio “No tengas miedo” del 2014. Come per il lavoro di debutto, Herrera si circonda di un buon gruppo di collaboratori per dare “sfogo” alla sua creatività. L'album, come il titolo lascia ampiamente intendere, tratta del mondo dei sogni che, ora piacevoli, ora terribili, ci accompagnano nel sonno. Sei le tracce che lo compongono in un susseguirsi di emozioni. Il poderoso parco strumentale (viola, violino, violoncello, mandolino, bouzuki, oboe, dulcimer ed altro ancora che vanno ad aggiungersi a

chitarra, basso, batteria e tastiere) contribuisce a creare un caratteristico mix in cui le istanze “classiche” si fondono con quelle “elettriche” (e quindi rock). A volte i brani confinano con il jazz-rock o la fusion (mai di ostico sviluppo) e, non di rado, notevoli interventi vocali (di Javi ed Alia Herrera) valorizzano il tutto. Mai o quasi mai viene dimenticato l'aspetto melodico, altro fattore che aggiunge valore all'album. Si parte subito alla grande con “Insomnio de una noche de verano” di quasi dieci minuti: dopo un'introduzione che parrebbe anticipare un bombardamento sinfonico, il brano si fa più suadente con preziosi interventi degli archi e del pianoforte. Spazio anche per qualche bel momento per la chitarra

elettrica e per le tastiere con, parimenti, una crescita della sezione ritmica. Il finale è ancora “cameristico” con gli archi a prendersi il proscenio. “Dulces sueños” è un delicato bozzetto per archi e pianoforte ben sostenuti da un'elegante sezione cantata (dai due Herrera) che aggiunge pathos e crea un'atmosfera senza tempo. “Es quan dormo que hi veig clar” (che omaggia Debussy) inizia con un organo ecclesiastico ed i vocalizzi di Javi ed Alia Herrera. Un riff secco di chitarra cambia poi l'atmosfera del brano. Un cantato melodico, tappeti di tastiere, ritmica brillante insomma, un new prog “all'inglese” con riflessi “mediterranei”. Godibilissimo. Il livello si mantiene alto con “Vida y muerte” che fa convivere un rock sostenuto, quasi hard, con virtuosismi acustici continui. Più scontata “A night mare on Major St.” (penalizzata da un cantato in inglese quantomeno rivedibile) tra incursioni etniche e new prog romantico. Chiusura con “Awakenings” (altro brano in

inglese) dai vaghi sentori “cameliani” per le atmosfere terse e rassicuranti.

Il progetto di Javi Herrera, ed in particolare questa ultima fatica, “Onirico”, merita davvero di essere supportato perché la qualità dei brani è alta e ricca di “umori” diversi. Un album che merita un posto di rilievo tra le uscite discografiche di questo 2017.

Tutti i brani sono stati composti e arrangiati da Javi Herrera.

LINK UTILI

<http://kantfreudkafka.bandcamp.com>

<http://www.kantfreudkafka.com>

<http://www.facebook.com/kantfreudkafka>





DEEP PURPLE - "inFinite"

di Athos Enrile

E' appena stato rilasciato *inFinite*, il ventesimo album "studio" dei **Deep Purple**.

E' passato un bel po' di tempo da quando vidi la band nel pieno della sua forma e oggi, a distanza di 44 anni da quel lontano marzo del 1973 - ero un bambino che ancora usava i pantaloni corti! - mi ritrovo tra le mani un progetto che potrebbe essere quello che pone fine alla loro storia attiva. Ma andiamo con ordine.

Ho letto e sentito commenti che sminuiscono una formazione che ha perso i due quinti dell'identità iniziale (il tastierista Jon Lord è mancato nel 2012 e il chitarrista Ritchie Blackmore ha da tempo scelto altre strade), ma occorre dire che altre formazioni storiche resistono con molto meno, pur raccogliendo grandi successi di pubblico (vedi i Jethro Tull che hanno il solo Ian Anderson a condurre le danze), e i Deep Purple fanno parte di quell'élite di formazioni in grado di riempire ancora oggi gli stadi con il solo nome, così, sulla fiducia.

C'è poi da sottolineare che i due "intrusi" sono fior di musicisti (il chitarrista Steve Morse e il tastierista Don Airey) su cui potremmo scrivere paginate di biografia saliente. E tutto questo fornisce grande dignità alla formazione.

Ma al di là dei buoni propositi e delle forti passioni occorre fare il conto con la realtà, e cioè col fatto che la volontà non è sufficiente per permettere di superare ostacoli insormontabili, quelli che normalmente si ergono col passare del tempo. Per tutti.

E così i tanti segnali conducono nella stessa direzione, a partire dall'ambiguità del titolo, quell'*inFinite*, con la "F" maiuscola, a sottolineare una separazione netta, quella tra il concetto di infinito - come infinita è la loro musica, qualcosa che rimarrà per sempre - e la fine di un viaggio -"Finite" -, glorioso e pieno di successi, ma forse al capolinea.

E poi il titolo del tour di presentazione dell'album, "**The Long Goodbye Tour**", che appare come una volontaria dichiarazione d'intenti.

Roger Glover, il bassista storico, non appare così categorico e a domanda precisa risponde: "*Non credo che sia possibile fissare un punto in cui tutto finirà. Se fissassimo una data sarebbe un peso troppo grande da sopportare. Probabilmente qualche decisione sarà presa alla fine di questo tour che spero comunque vada avanti per parecchi mesi, anche più di un anno. Sappiamo che la fine non è lontana, forse nel giro di due o tre anni. Non mi entusiasma questa idea, dopo 50 anni di*

carriera tutto questo è come una droga, non ne faresti mai a meno. Ma è nel corso naturale delle cose.

Ho ascoltato l'album, 43 minuti di musica suddivisa su 10 brani.

Esiste una confezione lussuosa per i fan accaniti - (Big Box, 7 CD) Cofanetto, CD+DVD, Edizione limitata - ma io mi sono accontentato delle semplici tracce, materiale sufficiente per un commento.

Ho trovato il lavoro di insieme molto diverso dallo "standard Deep Purple", quel sound riconoscibile al primo impatto ancora oggi, qualunque sia l'età dell'ascoltatore (*Smoke on the water* è insegnato ai bambini che si avvicinano all'apprendimento della chitarra). Ciò è dovuto a due fattori essenziali: il primo è la normale evoluzione del gusto, in questo caso guidata dal mostro sacro della produzione **Bob Ezrin**, una sorta di sesto uomo per la sua capacità di incidere sul percorso della band; il secondo motivo è legato alle skills specifiche di Airey e Morse, due musicisti straordinari, non cloni dei predecessori, ma capaci di mettere a disposizione del gruppo esperienze e visioni musicali che toccano generi diversi, e fanno sì che sia maggiore la predisposizione alla contaminazioni.

Il video che propongo a seguire - *All I Got Is You* - mi pare rappresentativo del nuovo volto dei D.P., un brano dove il rock è un po' meno hard del passato, e dove la maggior accessibilità per ogni tipo di pubblico si sposa con passaggi articolati, un tempo lontani dalla filosofia della band.

Si distaccano dalla set list *The Surprising* e *Birds of Prey*, tracce in cui si possono notare fughe verso

il contenitore prog, genere a lungo bazzicato da Steve Morse.

Discorso a parte per la conclusiva *Roadhouse Blues* - brano dei Doors, la canzone più coverizzata al mondo - dove emerge la vera anima dei Purple, come se fossero su di un palco... infinito!

Nel complesso un buon album, la cui valenza è sicuramente aumentata dalla portata storica, essendo, potenzialmente, l'ultimo; una sorta di cimelio con cui i Deep Purple calcheranno i palchi di tutto il mondo nel corso dell'anno, ma che, a mio giudizio, non fornisce valore aggiunto alla qualità della loro discografia.

TRACKLIST

1. *Time for Bedlam*
2. *Hip Boots*
3. *All I Got Is You*
4. *One Night in Vegas*
5. *Get Me Outta Here*
6. *The Surprising*
7. *Johnny's Band*
8. *On Top of the World*
9. *Birds of Prey*
10. *Roadhouse Blues*

FORMAZIONE

Ian Paice – batteria
 Ian Gillan – voce
 Roger Glover – basso
 Steve Morse – chitarra
 Don Airey – tastiera



STEVE HACKETT

“The Night Siren”

di Athos Enrile

Steve Hackett ritorna al lavoro discografico e l'audience italiana ha la possibilità di assorbirlo quasi in tempo reale, visto il mini tour iniziato ad una settimana dal rilascio dell'album *“The Night Siren”*.

Sono stato tra i fortunati presenti ad una delle sue performance, momenti in cui al necessario repertorio Genesis si unisce il volto presente e futuro di Hackett.

Commentare un album significa realizzare una cartolina del tutto personale, influenzata da

mille fattori, e credo sia estremamente difficile mantenere l'obiettività: un bel disco - o meno bello - rispetto a che cosa?

Ho cercato l'isolamento dal mio DNA musicale - i Genesis hanno intriso di gioia musicale la mia vita, dai seventies ad oggi - e al terzo ascolto ho trovato in pieno la musica che... mi fa stare bene. Undici brani, poco meno di un'ora di musica, con l'idea del massimo coinvolgimento realizzativo, perché la costituzione del gruppo di lavoro nutrito è parte del progetto, del significato di



questo concept album.

Ho chiesto a tal proposito allo stesso Hackett che, come sempre, ha gentilmente risposto: *“In questo particolare stato di difficoltà generale è bene coinvolgere il più possibile musicisti, cantanti e artisti, e raccogliere le influenze che arrivano da tutto il mondo. Questo album è focalizzato sull'unità dei popoli e la compassione umana, ed è un appello per la pace nel mondo in questo momento di divisione, dove regna il nazionalismo e l'ignoranza”*.

Ed è questo l'intento, arrivato direttamente dalla fonte.

Il team di musicisti che ha partecipato a *“The Night Siren”* è composto da una ventina di persone, tutta la sua band per i live - tranne il fido bassista Nick Beggs - a cui si aggiungono nomi importanti - come il drummer Nick D'Virgilio, e alcuni affetti - il fratello John che lo affianca anche a livello compositivo, e la moglie Jo, anch'essa presente come vocalist e autrice in un brano.

Credo sia utile sottolineare come Steve Hackett sia unico nel suo perseguire un cammino che non è fatto di nostalgia - quella che obiettivamente colpisce chi si avvicina ai suoi concerti, sempre sold out -, ma trova piena soddisfazione nella sperimentazione e nella ricerca di una via personale, che non può rinnegare il nobile passato ma che prova al contrario ad integrarlo. E in questo senso la musica progressiva di cui Steve è alfiere appare il contenitore ideale, un luogo dove esiste completa libertà espressiva, dove il Rock si sposa alla World Music e si apre alla completa contaminazione, che pesca nelle diverse etnie e nella tradizione.

“The Night Siren” è un po' questo, un viaggio tra mondi lontani rappresentati, anche, da particolarissimi strumenti - oud, charango, sitar, tar, cajon, flageolet, quena, duduk, uilleann pipes, didgeridoo - che amplificano il tragitto realizzato tra differenti continenti, e provano ad unire un mondo oggi più che mai imperfetto e bisognoso di valori universali e condivisi.

Steve Hackett prova a dare il suo contributo fattivo con la musica, la sua personalissima musica, e sciorina tratti ritmici e sonori che presentano ampi e differenti scenari, più volte mutevoli all'interno del brano stesso:

Si apre con l'ipnotismo di *“Behind the smoke”* - video ufficiale a seguire - per proseguire con la wecoastiana *“Martian sea”*; *“Fifty Miles from the North Pole”* è il brano più lungo e disegna scenari apocalittici su cui interviene pesantemente la chitarra di Hackett; *“El Nino”*, scritta a quattro mani con il geniale tastierista Roger King, è la perfetta colonna sonora per un film d'azione, mentre *“Other side of the wall”* mette in evidenza la delicatezza acustica del maestro Steve, che sciorina una perla sufficientemente genesisiana per quanto riguarda il suo side più delicato; con *“Anything but love”* lo start decisamente spagnoleggiante volge verso un pop di qualità e di sicura presa immediata; *“Inca terra”* - impreziosita dalla parte vocale affidata a Nad Sylvan - riprende la necessità di perlustrare terre lontane e inesplorate, mentre l'arrivo di *“In another life”* coincide con la sosta in atmosfere facenti parte di zone ben conosciute all'autore, tipiche della tradizione britannica; *“In the skeleton gallery”*, attribuita ai fratelli Hackett, si divide tra la canzone facilmente fruibile e la fuga verso zone di rock, fusion e jazz; *“West to east”* conclude il messaggio lirico ed è una sorta di ballad che regala l'immagine della conclusione di un viaggio a cui appare difficile attribuire un giudizio imparziale; la conclusiva e onirica *“The gift”* è strumentale ed è l'unica in cui Hackett non appare come autore - accreditati Leslie-Miriam Bennet e Benedict Fenner, che ne sono anche interpreti.

Elegante e di sicura presa l'artwork, con un'immagine di copertina che appare come elemento introduttivo al concetto basilico racchiuso nel disco.

Un lavoro globale a mio giudizio notevole, che racchiude uno spirito antico che appare sempre vivido e che si sposa alla perfezione con nuove istanze musicali.

Steve Hackett ha proposto pillole del nuovo album nei suoi concerti italiani e, al di là della mia testimonianza relativa al concerto torinese, è lo stesso Steve che mi racconta: *“La reazione al nuovo album è stata grande e le persone hanno dato dimostrazione di alto gradimento”*.

Volto alto per *“The Night Siren”*.

TRACKLIST

1. Behind the smoke
2. Martian sea
3. Fifty miles from the north pole
4. El Nino
5. Other side of the wall
6. Anything but love
7. Inca terra
8. In another life
9. In the skeleton gallery
10. West to east
11. The gift

PARTECIPANTI

Steve Hackett – chitarra elettrica e acustica, oud, charango, sitar, armonica, voce
Kobi Farhi – voce in “West to East”
Mira Award – voce in “West to East”
Nick D’Virgilio – batteria in “Martian Sea”
Malik Mansurov – tar in “Behind the Smoke”
Gunnlaugur Briem (accreditato come “Gulli Briem”) – batteria cajon, percussioni
Roger King – tastiere, programmatori (except in “The Gift”)
Benedict Fenner – tastieres, programmatori in “The Gift”
Leslie-Miriam Bennett – tastier in “The Gift”
Nad Sylvan – voce in “Inca Terra”
Jo Hackett – voce in “West to East”
Gary O’Toole – batteria in “Fifty Miles from the North Pole”, “El Niño”, e “West to East”
Rob Townsend – sax baritono e soprano, flauto, flageolet, quena, duduk, clarinetto basso
Amanda Lehmann – voce
Christine Townsend – violino, viola
Dick Driver – basso doppio manico
Troy Donockley- uilleann pipes in “In Another Life”
John Hackett – flauto in “Martian Sea” e “West to East”
Ferenc Kovács - tromba in “Fifty Miles from the North Pole”
Sara Kovács - didgeridoo in “Fifty Miles from the North Pole”





Medio Oriente 9a puntata:

Dopo aver visitato - virtualmente - luoghi dalla bellezza naturale stupefacente, nonché siti di possenti tensioni politico-religiose come Israele, Siria, Libano, Iran e Turchia, con questa puntata di New Millennium Prog concludiamo il viaggio in Medio Oriente con una "toccata e fuga" in paesi dove il progressive non è così diffuso come in altre aree.

Empty Yard Experiment



Gli Empty Yard Experiment (EYE) si sono formati nel 2006 e sono un gruppo di versatili musicisti originario di Dubai.

Il loro sound, con l'obiettivo di eludere una categorizzazione ben precisa, spazia tra sonorità più dure al neo progressive occidentale, sempre con soddisfacenti risultati, soprattutto nelle performance live ove sono estremamente coinvolgenti creando una seducente sinergia tra musica e arti visivo-concettuali.

Nel loro palmares sono da annoverare le aperture di concerti dei Metallica, Anathema ed Evanesence

La loro discografia consta di due full length: *Eye* (Maggio 2011) e *Kallisti* (Marzo 2014) e due E.P. digitali: *GHR* (Febbraio 2013) e *The Passage* (Aprile 2017).

La line up di *Kallisti* comprende: Mehdi Gorjestani (chitarra), Gorgin Asadi (tastiere), Kaveh Kashani (basso), Sasan Sam (batteria e percussioni) e il cantante/chitarrista Bojan Preradovic che è anche il compositore dei testi.

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: *Kallisti* (2014)

EMIRATI ARABI UNITI

Bader Nana



Album consigliato: *Wormwood* (2011)

KUWAIT

Il polistrumentista Bader Nana, già batterista nel primo decennio del 2000 della band di metal Bevolent dei fratelli Hadi e Fadi Sareddine, è un libanese, ma ormai da tempo trapiantato in Kuwait.

Quattro full length più svariati E.P. digitali per un artista poliedrico che nei suoi lavori -solitamente- canta e suona tutti gli strumenti.

Prodotti che veleggiano da sonorità neo prog melodiche inclini al folk a momenti più metal prog.

Link utile: **BANDCAMP**

Osiris



Album consigliato: *Vision from the past* (2007)

BAHRAIN

Gli Osiris sono un gruppo di prog sinfonico formatosi in Bahrain nel 1979. La prima formazione ufficiale prevedeva: Mohammed Al-Sadeqi (chitarra, voce), Nadir Sharif (pianoforte e tastiere) Mohammed Abdul Razak-Aryan (tastiere, voce), Nabil Alsadeqi (batteria), Sabah Al-Sadeqi (voce solista) Abdul Razzak Arian (organo e tastiere) e al basso Ali Knonji. Sono stati attivi negli anni ottanta con tre dischi in studio e nel 1991 con un live.

Nel periodo che a noi interessa, ossia nel terzo millennio, per la ben nota label francese della Musea Records, sono tornati ad affacciarsi sul mercato discografico con un lavoro in studio nel 2007, *"Visions from the past"*, e un live, *"Tales of divers"*, nel 2010, ma che di fatto è un master a otto piste ritrovato casualmente, rara testimonianza di un concerto del Febbraio 1985.

Le sonorità devono molto ai gruppi occidentali dei seventies, ma si trovano afflati folk tradizionali di grande impatto emotivo per il fruitore europeo.

Line up del disco del 2007: Mohammed Al-Sadeqi: chitarra elettrica, voce; Nabil Al-Sadeqi: batteria, percussioni; A. Razak Arian: organo, tastiere; Martin Hughes: voce solista, flauto, chitarra acustica; Khalid Shamlan: pianoforte, tastiere, voce e Hadi Saeed al basso.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



I Simplexity è un progetto sorto a Il Cairo grazie al chitarrista Omar El-Deeb e al tastierista Hatem Ghaleb. Alla fine del 2007 si sono uniti al duo, come membri permanenti, il bassista Noor Ayman e il batterista Aly Hassab El Naby. Il fondatore Ghaleb ha poi abbandonato la band nella primavera del 2010, sostituito da Ahmed Adel e con questa line up hanno rilasciato l'unica uscita discografica nel Luglio 2011, l'E.P. "Click to start". Il loro sound combina molti stili diversi, dalla psichedelia al metal, dal prog sinfonico alla musica etnica egiziana.



Link utile: **FACEBOOK**

Album consigliato: **Click to start (2011)**

Post Scriptum



Mentre eravamo impegnati in altre aree medio-orientali è uscito il 4 Novembre 2016 una "chicchina assoluta", l'album d'esordio degli israeliani Anakdota, già attivi da qualche tempo e finalmente giunti allo straordinario debutto discografico con "Overload" per l'etichetta milanese AltrOck.

Otto tracce mai banali, per 50 minuti suonati benissimo, con virate canterburiane e momenti più sinfonici, con prove vocali ardimentose (la maschile di Livnat già cantore dei Project RnL e la femminile Fossfeld) di grandissima levatura, per atmosfere che coinvolgono il fruitore, disco decisamente ben realizzato, prodotto e composto da un autentico talento quale è Erez Aviram.

Line up: Ray Livnat e Ayala Fossfeld alla voce. Guy Bernfeld al basso. Yogev Gabay alla batteria e Erez Aviram alle tastiere.

Link utile: **FACEBOOK**



Album consigliato: **Overload (2016)**



THE **X** FILES

N. 003
MAGGIO 2017

NEW RELEASES



IL TEMPIO DELLE CLESSIDRE - Il-Iudere LP / CD

E' uscito il nuovo album presentato recentemente con un mini-tour italiano partito da Genova e concluso a Roma lo scorso 10 Maggio.. Il nuovo album vede l'ingresso in formazione dell'ex batterista degli storici Anglagard Mattias Olsson in un susseguirsi di canzoni con diverse atmosfere, dal rock più istintivo alle ballate dalle sfumature medievali.

E nuovo elettrizzante album anche per gli **ELECTRIC SWAN - Windblown** uscito per il momento nella versione Cd, la band si allontana definitivamente dal sound dei **Wicked Minds**, essendo ora di fatto un power trio chitarra/basso/batteria. L'hard dei 70s si arricchisce di influenze sia funk che soul sia vocalmente che chitarristicamente, attingendo da Hendrix, Tommy Bolin e da band come Grand Funk Railroad, mantenendo comunque un'impronta sfacciatamente rock.

Una nuova incarnazione dei Goblin, i **4GOBLIN** sono gli storici Massimo Morante, Fabio Pignatelli, Agostino Marangolo e Maurizio Guarini; **"Four of a Kind"** segna il ritorno dei quattro dopo anni dall'uscita di "Back To the Goblin". Le nuove composizioni risultano una naturale continuazione di Back to the Goblin, inevitabilmente legati sound che ha caratterizzato il marchio Goblin per tanti anni ma la proposta musicale è decisamente originale e mai ripetitiva, grazie anche alla tecnica eccellente del quartetto.

E' uscito l'attesissimo album degli **UNIVERSAL TOTEM ORCHESTRA Mathematical Mother**, questo è il terzo album dopo "Rituale Alieno" e "The Magus". Uno dei gruppi "Zehul" più importanti ed apprezzati al mondo, in questo ultimo disco troviamo anche influenze del prog italiano come il Banco del Mutuo Soccorso e gli Area, composizioni sempre intricate e "complicate" con la voce di Ana Torres in primo piano, stupendi arrangiamenti sinfonici con incredibili breaks di chitarra e ricami di pianoforte e cori gregoriani che caratterizzano il sound unico degli U.T.O.



IN DISTRIBUZIONE



PANTHER & C. - Il Giusto Equilibrio CD

Dopo il successo del primo CD "L'Epoca di un altro", siamo lieti di annunciare il secondo album dei Panther & C. con l'arrivo di Folco Fedele alla batteria. Molte idee scaturiscono dal tema del significato della vita dell'uomo e la ricerca del... GIUSTO EQUILIBRIO.
https://www.youtube.com/watch?v=NPxxxHSTM_g

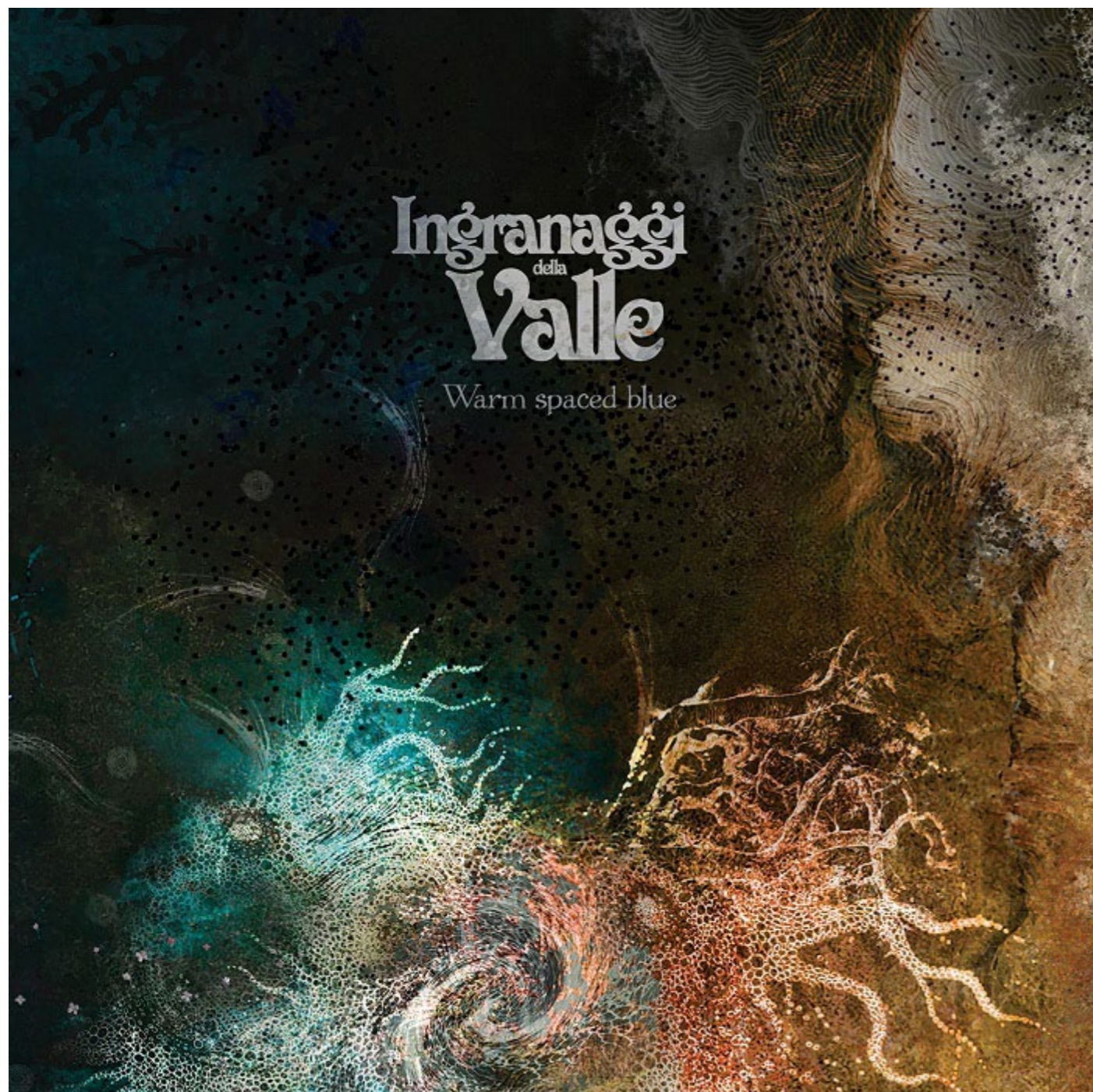
MONKEY DIET - Inner Gobi CD

La band nasce dall'incontro tra Daniele Piccinini (Accordo dei Contrari) e Gabriele Martelli (PropheXy) ai quali si unisce presto Roberto Bernardi alla batteria per un progetto in bilico tra Progressive e Psychedelia con molteplici sfumature ed atmosfere che mettono in risalto la personalità dei Monkey Diet.
web site: www.monkeydiet.net

MAGIA NERA - L'ultima danza di Ophelia LP / CD

Nasce alla fine degli anni '60 la Magia Nera, gruppo di netta ispirazione Dark Prog. Firmarono un contratto discografico per la Magma di Genova ma durante il tragitto per Genova il furgone, contenente i nastri per la stampa dell'album, prese fuoco distruggendo il sogno del gruppo che, deluso e scoraggiato, si sciolse... grazie all'entusiasmo del produttore il gruppo si è riformato e, seguendo le vecchie partiture, ha finalmente dato alla luce "L'ultima Danza di Ophelia"





INGRANAGGI DELLA VALLE – “WARM SPACED BLUE”

**Black Widow Records-2016
di Athos Enrile**

Secondo album per i romani **INGRANAGGI DELLA VALLE**, giovani e sorprendenti uomini prog. Il titolo è **“WARM SPACED BLUE”**.

Non mi pare interessante appiccicare un’etichetta musicale a prescindere, ma credo fosse un obiettivo iniziale il ritaglio di uno spazio laddo-

ve esiste la massima libertà espressiva, un luogo ideale in cui tutte le culture personali possono adattarsi e rilasciare una materia di sintesi, miscelata e di pieno appagamento per chi contribuisce con idee e sudore.

Ne emergono, in questo caso, poco meno di 50 minuti di musica incredibile, non certo di immediata assimilazione, ma di quella che io definisco appagante.

Sono cambiate molte cose dall’iniziale **“IN HOC SIGNO”**, ma appare fondamentale un passaggio che viene sottolineato nel corso dell’intervista a

seguire: se il primo album era quello del tributo ai “maestri” seminali, in questo nuovo episodio si libera la fase creativa personale, come dovrebbe accadere in ogni processo evolutivo serio e ambizioso.

E’ un disco che si può centellinare e godere in tutta tranquillità, ma l’aver visto recentemente dal vivo gli **IDV** mi rende testimone di qualcosa di difficilmente spiegabile a parole, uno status che per la verità non avevo raccolto in un episodio precedente, quando si esibirono sul palco del FIM, nel 2014. Nella nuova occasione - era lo scorso novembre e veniva presentato ufficialmente il disco, nuovamente a Genova - ho potuto apprezzare dettagli che emergono solo dal vivo, ma ciò che mi ha colpito maggiormente è l’esperienza... fisica che ho vissuto, un coinvolgimento totale dei sensi attivati all’unisono, un effetto sinestesico che avevo provato raramente: mi pare sia degna di sottolineatura una situazione in cui la razionalità resta chiusa nel cassetto ed emergono sensazioni che oltrepassano ciò che normalmente ci regala la musica!

Restando sul lavoro in studio, possiamo parlare di un filo conduttore che lega le varie tracce - sette - con una suite che raccoglie i tre brani **Call for Cthulhu**, “che emergono dal corpus letterario di H.P. Lovecraft”, ma ogni brano lo si può considerare una creazione a sé, e la fruizione mi è apparsa meno rigida di quanto potrebbe richiedere un normale concept.

L’arricchimento della formazione ha sicuramente dato nuova linfa in termini di varietà, e la sensazione è che esista oggi una grande possibilità tecnica che può essere messa a disposizione del chiaro obiettivo della band. Tra tanta tecnologia e adattabilità agli elementi basilari del genere, emerge l’elemento vocale che mi arriva come strumento supplementare, duttile e carico di differenti sfaccettature.

Nelle seguenti righe è possibile afferrare il pensiero dei protagonisti, gli elementi oggettivi e gli ospiti presenti, ma mi premeva provare a dare un’impressione di insieme, per un lavoro notevole, realizzato da un ensemble musicale che mi pare abbia idee chiarissime e che merita uno spazio significativo nel panorama prog internazionale... sì... questi musicisti potrebbero davvero stupire anche chi solitamente dichiara di ave-

re un palato fine!

L’INTERVISTA

Sono passati quasi tre anni da quando commentai il vostro album di esordio, “IN HOC SIGNO”, ed è di pochi mesi fa l’uscita del vostro secondo lavoro, “WARM SPACED BLUE”: come si è evoluta la vostra musica in questo periodo?

Prima di entrare nel merito ci teniamo a specificare che gran parte delle scelte stilistiche è stata compiuta in funzione di un nostro nuovo approccio alla composizione, maturato nei tre anni di esperienza intersorsi tra l’esordio e questo secondo album; se c’è stata un’evoluzione, la si deve soprattutto ad un nuovo modo di scrivere la musica.

In “In Hoc Signo” la composizione ci risultava essere uno strumento al servizio della volontà di riprodurre le sonorità e gli stilemi del Progressive Rock, al fine di tributare lo storico genere riproponendone le atmosfere ed i tipici cliché. “Warm Spaced Blue” è invece il risultato dell’elevazione della fase compositiva a principio guida dell’intero processo di produzione artistica. Restituire il primato alla composizione ha comportato lo sviluppo delle tracce con spontaneità, partendo a volte da un tema conduttore, a volte da un groove della sezione ritmica, sul quale poi è stata arrangiata l’ensemble degli strumenti, voce inclusa, in funzione delle atmosfere che volevamo ricreare al momento dell’ascolto.

La vostra line up è cambiata: che tipo di scelte avete fatto? Modifiche funzionali al progetto o normali avvicendamenti?

In base a quanto detto poc’anzi, i cambi di formazione sono stati apportati sempre in funzione alla necessità di poter riprodurre le tracce che mano a mano iniziavano a prendere forma nella fase compositiva, senza porsi alcun limite. A ragione di ciò, entra in formazione Alessandro Di Scullo, in vista della necessità di una seconda chitarra ed una seconda tastiera nel progetto, con il quale cominciamo a scrivere il secondo album. In corso d’opera, a chiudere la nuova formazione, Antonio Coronato al basso, capace di un suono più scuro ed aggressivo, e Davide Sa-

varese alla voce (e glockenspiel), per un cantato in lingua inglese, sempre per rispondere all'esigenza di canzoni che assumevano connotati più rock, a cui l'italiano difficilmente riusciva ad adattarsi.

Che cosa contiene il vostro album? Esistono messaggi precisi che volete passare?

No, assolutamente. Abbiamo posto in esame il complicato rapporto tra lo-cosciente e Inconscio Collettivo junghiano elaborandone degli esempi sviluppati poi traccia per traccia. Ogni brano è a sé stante, e tratta il concept in modo differente dagli altri a seconda delle atmosfere evocate: dalla preghiera, in forma liturgica, al racconto, parlato e cantato.

Molti gli ospiti presenti nel disco: come è avvenuta la scelta?

Per quanto le tracce siano separate l'una dall'altra, tre brani compongono una suite (*Call for Cthulhu*) dedicata alle tematiche che emergono dal corpus letterario di H.P. Lovecraft, sempre in linea con il concept principale dell'album. Trattandosi di letteratura horror, non potevamo non pensare a Fabio Pignatelli, i quali Goblin Rebirth sono per altro anch'essi una produzione Black Widow. Il suo Rickenbacker era perfetto per come avevamo in mente l'ostinato di "*Call for Cthulhu: Orison*".

Stefano Vicarelli è ormai un amico dal 2013, quando collaborò alla realizzazione tecnica di *In Hoc Signo*. Proprio per questo abbiamo deciso di registrare *Warm Spaced Blue* nello STUDIO-SETTE, del quale è appunto uno dei sette soci fondatori. Durante la registrazione dell'album il suo contributo è stato fondamentale, soprattutto per quanto riguarda la sintesi del suono di partenza per il sequencer di "*Ayida Wedo*", con il suo modulare.

Anche Paolo Lucini è un nostro caro amico che stimiamo artisticamente, e in "*Call for Cthulhu: Promise*" avevamo bisogno di un flauto traverso a tutti i costi. E' stata la nostra prima collaborazione con Paolo, e ne siamo stati davvero soddisfatti. Ci auguriamo ne verranno anche delle altre.

Vi ho visti dal vivo al FIM del 2014 e pochi mesi

fa nuovamente a Genova, e sono rimasto colpito dal "rendimento" da palco: è la dimensione live quella che vi dà maggiori soddisfazioni?

Nonostante concepiamo le dimensioni live e studio come parte di uno stesso unico percorso, la riproduzione sul palco è il contesto in cui la risposta del pubblico ci risulta più tangibile. Fortunatamente questa risposta è stata sempre positiva, e la cosa ci spinge a continuare a dare il meglio di noi in questo progetto, nel live come in studio.

Prosegue la collaborazione con la Black Widow: che tipo di matrimonio è il vostro?

Troviamo che "matrimonio" sia un'espressione particolarmente azzeccata. Spesso il rapporto tra etichetta e artista si presenta più come la relazione che può esserci tra un genitore ed un figlio, nel migliore dei casi. Nel nostro invece, la Black Widow ci dà carta bianca sia sul versante compositivo che su quello promozionale. "*Warm Spaced Blue*" ad esempio contiene tracce elettroniche, realizzate con campionatori. Difficilmente un'etichetta storica al pari della Black Widow ci avrebbe permesso di osare tanto.

Siete uno dei gruppi emergenti del mondo prog ma lo spazio che occupate è ad appannaggio di una nicchia, felice, ma contenuta numericamente: che cosa vi ha portato, così giovani, verso un genere così esclusivo?

La totale libertà di espressione e sperimentazione che lo rende un genere così variegato nel sound e nelle soluzioni compositive. Quando concepimmo il progetto, alcuni di noi si erano diplomati da pochi mesi, altri ancora frequentavano le scuole superiori. Il Prog era quel genere che ci permetteva di divertirci al massimo, di spostarci da un genere all'altro mantenendo la stessa etichetta. Oggi, per molti di noi la musica non è più mero divertimento, ma è divenuta una professione. Tra i vari progetti a cui partecipiamo individualmente, gli Ingranaggi Della Valle restano una delle poche dimensioni in cui possiamo esprimerci liberamente, senza tutti quei vincoli che caratterizzano gli ambienti di

generi dai confini ben determinati.

Possiamo sintetizzare la vostra storia, la vostra cultura specifica?

Quello che crediamo sia un nostro punto di forza è proprio l'essere un gruppo di musicisti di differente estrazione culturale. Alcuni di noi hanno una formazione accademica, altri da autodidatta. Marco, ad esempio, ha conseguito studi classici, ed esercita la propria professione in ensemble orchestrali. Alessandro vanta, tra le tante esperienze formative, un passato nel metal-core, promosso con tour europei e in Messico, e nell'indie rock italiano. Facciamo presente, per completare brevemente il quadro generale formativo della band, il djent, il blues, il rock, la musica etnica, Zappa e il Progressive Rock classico.

Il jazz moderno può considerarsi tuttavia un comune denominatore, un punto di incontro che ritroviamo ancora oggi al momento della composizione. Il propendere verso un approccio jazzistico ci ha avvicinato agli albori, quando gettammo le basi del progetto, ed è stato un fattore determinante anche nella scelta dei successivi cambi di line-up.

Mi date un giudizio generale dello stato della musica, in relazione anche a quanto accade all'e-

stero?

Che l'Italia non offra spazi adeguati alla musica ne siamo tutti a conoscenza, e ce ne accorgiamo soprattutto nel momento in cui la nostra situazione la si pone a confronto con quella estera. Tuttavia, come già detto, il Progressive Rock è già di per sé un ambiente che offre ben poche opportunità lavorative, non solo qui, ma anche a livello internazionale.

Consapevoli di ciò, continuiamo a tirare dritto con il nostro progetto, che se pur in modo contenuto, ha i suoi aficionados, e ci permette prima di tutto di scrivere e promuovere la nostra musica, esattamente come la immaginiamo.

Che cosa avete pianificato per l'immediato futuro?

Siamo tornati a scrivere del materiale inedito, con l'idea di pubblicare appena possibile un EP del tutto sperimentale.

Sul versante live abbiamo in vista l'importante appuntamento del 2DAYS PROG + 1 a Veruno, il prossimo 3 Settembre, nella cui occasione divideremo il palco con i mitici Procol Harum, i Frost* e la nostrana Sophya Baccini di scuderia Black Widow.



MAXOPHONE

“La Fabbrica delle Nuvole”

di Athos Enrile

“La Fabbrica Delle Nuvole”, appena rilasciato dalla storica prog band **Maxophone**, rappresenta il loro primo lavoro del nuovo millennio costituito da inediti, e traccia un ponte ideale con l'esordio, il disco omonimo del 1975.

Nell'intervista a seguire emergono i passaggi fondamentali che hanno guidato il corso della loro storia musicale, un iter comune a molti gruppi nati in Italia al limite dello scemare del primo prog, con la realizzazione di un album

(per i più fortunati) e nulla più. Ma quel singolo lavoro è diventato successivamente elemento di culto (è accaduto anche ad Alphataurus, Semiramis, Museo Rosenbach...) ed è forse lo scoprire il costante apprezzamento del pubblico per una creazione lontana nel tempo che può aver motivato quasi tutte le band dell'epoca a riprendere il filo di un discorso interrotto in “tenera” età. O forse è solo perché le passioni vere non muoiono mai!



“La Fabbrica Delle Nuvole” è a mio giudizio un grande disco, perché rappresenta un vero salto di modalità, e i suoi contenuti propongono concatenazioni concettuali che determinano il superamento delle linee guida e dei paletti che hanno da sempre dato confine ai generi.

La musica progressiva ha tra le caratteristiche principale proprio quella di regalare spazio alla creatività, ai tanti movimenti esistenti, alle sperimentazioni, all'avere come regola il... non avere regole.

In questo caso, per una serie di circostanze comprese tra volontà e casualità, accade che il prog... quello più radicato, si sposa al cantautorato, quel movimento a cui spesso si attribuisce il declino del prog stesso, almeno nel nostro paese. Ma i tempi sono cambiati, e l'incontro di mondi sulla carta diversi porta alla somma di due eccellenze, quella musicale - e quindi il virtuosismo e le idee dei Maxophone - e quella lirica, che come spiegato nelle prossime righe è il risultato del connubio tra Alberto Ravasini - uno dei fondatori - e il poeta Roberto Roversi, ed è bello il racconto del recupero delle liriche dopo la prematura dipartita dello scrittore bolognese: senza il ritrovamento delle sue parole, scritte appositamente per i Maxophone, l'album sarebbe probabilmente ancora in fase costruttiva.

Grandi musiche e testi d'autore, elementi perfettamente integrati che producono come risultato tangibile un album godibile in ogni suo rivolo musicale.

Il racconto del “dietro le quinte” è il compito del recensore, l'evidenziazione di una cornice la cui bellezza spesso non viene colta, ma che è essenziale per comprendere nei particolari ciò che invece colpisce all'impatto, in questo caso - ma è quasi sempre così - il sound, inteso come trame, atmosfere e soluzioni ritmiche.

Ecco... il sound.

Se è vero che, per i motivi anticipati, l'unione di elementi differenti porta alla creazione di un “prodotto” completamente nuovo, è altrettanto rilevabile all'impatto che esiste una band del passato che, più di altre, ha influenzato questi straordinari musicisti lombardi: i Gentle Giant.

Brani come “Un ciclone sul Pacifico”, “Perdo

il colore blu” e “La fabbrica delle nuvole” (anche la fase iniziale ricorda lo start di “The Runaway” di “In a glass house”) riportano alle trame complicatissime dei fratelli Shulman, ai contrappunti, ai cori, ai tempi composti spesso difficili da decodificare). Mi spiego meglio.

Quando si paragona il presente col passato, attraversando paesi ed ere, si utilizza un modello campione per facilitare la comprensione, per evidenziare un profumo sonoro, un mood, che rimane nell'aria dopo l'ascolto, ma i Maxophone non sono la copia di nessuno, perché i nuovi innesti - decisamente rock - in un corpo consolidato hanno dato vita ad una band che unisce enormi skills a gusto compositivo e interpretativo, come dimostra la folleggiante “La luna e la lepre” e l'evocativa “Estate '41”.

In sintesi: la musica nobile del passato fa un tuffo nel rock, nel folk, nelle auliche atmosfere britanniche abbracciate alle melodie nostrane... e poi la poesia cesella un dipinto che rinvigorisce e impreziosisce la tradizione italiana, lanciando un messaggio di speranza rappresentato visivamente da una fabbrica, dalla cui ciminiera non esce fumo, ma “sogni e aspettative sottoforma di parole, una fucina di idee musicali e di forti pensieri”.

La chiusura del cerchio è l'esibizione live, la proposizione dell'album in diretta, un'esperienza che, a giudicare dalle premesse, dovrebbe dare grandi soddisfazioni all'audience.

Disco imperdibile per gli amanti del genere.

L'INTERVISTA

Tanto per riassumere, per qualche giovane che ha appena scoperto che esiste... altra musica: come si può descrivere la storia dei Maxophone?

Il primissimo nucleo della band, costituito da Alberto Ravasini, Roberto Giuliani e Sandro Lorenzetti, si formò a cavallo tra il '72 e il '73. Con questa formazione e qualche collaborazione esterna registrammo alcuni demo tra cui “L'isola”, che abbiamo ripreso e riarrangiato e che è uscito recentemente come EP. Verso la

metà del '73 entrarono a far parte del gruppo Sergio Lattuada, Maurizio Bianchini e Leonardo Schiavone, completando quella formazione che poi diede origine all'album del '75. Fu un ensemble piuttosto innovativo per l'epoca, sia per le sonorità particolari che per lo stile, dove varie tendenze musicali come il Rock, l'R&B, il Folk e la musica classica venivano fuse insieme. L'incontro con Alessandro Colombini, produttore del Banco del Mutuo Soccorso e di vari artisti della discografia italiana, diede poi origine al contratto con la Produttori Associati, e alla registrazione del primo album dei Maxophone che uscì in italiano e in versione inglese alla fine del 1975.

Sono tanti i casi in cui gruppi dei seventies, diventati successivamente di culto, hanno inciso un solo album e hanno subito arrestato la loro attività (mi vengono in mente i Semiramis, La Locanda delle Fate, il Museo Rosenbach...): che cosa accadde ai Maxophone?

Gli anni successivi furono anni di grande cambiamento, sia nell'ambito strettamente musicale che in quello strutturale delle case discografiche. L'arrivo di una musica di grande consumo come la "Disco", introdotta da "La febbre del sabato sera" e da vari programmi TV fece da spartiacque, e molti gruppi, pur non sciogliendosi, cessarono l'attività discografica ormai ad appannaggio solo delle major. Per quanto riguarda noi, che già eravamo stati fortemente penalizzati dai ritardi di produzione e uscita dell'album, registrammo ancora un paio di brani e poi il nostro scioglimento fu praticamente inevitabile. Alcuni di noi continuarono poi a lavorare individualmente nel mondo musicale come autori, arrangiatori o nella formazione, altri presero strade diverse.

Dal primo album omonimo ad oggi ci sono stati altri episodi, anche live, ma l'album appena rilasciato, "La fabbrica delle nuvole", rappresenta il vero atto nuovo: come siete arrivati alla decisione?

Prima di risentire parlare di noi come Maxophone bisogna aspettare il 2005, quando

Sergio Lattuada, sulla scia di molte richieste provenienti dal web, decise di ricostituire la band. Ci trovammo con una parte del gruppo originale - Roberto Giuliani, Sandro Lorenzetti, Alberto Ravasini - e insieme a Sergio cercammo di riprendere l'attività musicale del gruppo. Nel frattempo, grazie a Lattuada e Giuliani, era uscito un cofanetto DVD contenente vari video e provini della band che diede origine a un'esibizione live per Radio Popolare, performance che vide ancora una volta presenti i membri originali, compreso Bianchini e Schiavone. Successivamente, le strade si divisero nuovamente e finalmente nel 2008, con l'arrivo di Croci (basso), Tomasini (chitarra elettrica.) e Monti (batteria e violino), prese vita la formazione definitiva della band. L'idea fu subito quella di lavorare su materiale, nuovo pur proponendo nei vari concerti il repertorio storico dei Maxophone. Così si arriva a "La fabbrica delle nuvole", un album che rappresenta in pieno il nostro modo di far musica, arricchito dai nuovi arrivati, ma che è a tutti gli effetti un logico continuo rispetto a quanto fatto negli anni '70.

Miraccontate i contenuti lirici e quelli strettamente musicali?

Musicalmente parlando, questo album è un po' uno sviluppo di quelle componenti che avevano caratterizzato il primo album, ma con l'esperienza maturata in tutti gli anni successivi. Le figurazioni tipiche della musica classica, come il contrappunto, il canone, la fuga, i cambi ritmici e di atmosfera, si fondono con elementi ancora più rock e fusion rispetto a quelli presenti nei primi Maxophone. A parer nostro, però, la grande novità di questo lavoro è la presenza di testi di alto spessore firmati da un grande nome della poesia e della prosa italiane, testi che se prima erano esclusivo appannaggio del migliore mondo cantautorale ora possono finalmente sposarsi con il rock progressivo. Per Alberto, cantare Roversi, è stata un'esperienza unica e difficilmente ripetibile. E' stato come recitare i capitoli di un libro avvincente, pieno di passione e con un linguaggio diretto dove le parole suscitano stati d'animo ed emozioni fortissime.



Già che mi avete anticipato... che cosa ha rappresentato l'incontro e la collaborazione con Roberto Roversi?

Alberto, negli anni '90, ebbe la fortuna di incontrare e collaborare con Roberto per un progetto Polygram che lo riguardava come solista, e che purtroppo non vide la luce per via di vari problemi discografici che sfociarono poi con la chiusura della casa discografica. Parte di

quel materiale fu eseguito da Mina, Alex Baroni e con Roversi rimase una grande amicizia e il desiderio di continuare a lavorare insieme. Nel 2011 lo andò a trovare a Bologna per proporgli di scrivere per la band e ne rimase entusiasta. Purtroppo nell'autunno del 2012 ricevemmo la notizia della sua scomparsa, e oltre al dolore per la perdita di un grande amico che Alberto ama definire "il mio padre di penna", ci ritrovammo con le prime basi dell'album registrate ma senza

parole. Passarono quasi due anni, e mentre stavamo cercando collaborazioni con autori vari arrivò la chiamata di suo nipote, Antonio Bagnoli, curatore delle sue opere e del sito omonimo, che ci avvertiva di aver trovato una scatola piena di testi con il nome Maxophone scritto sopra. Ci fiondammo a incontrarlo a Bologna per poi tornare a casa con un grande e inaspettato tesoro fra le mani. Così nacquero i testi de *"La fabbrica delle nuvole"*, così arrivò la poesia fra le nostre note.

Si può dire che esista una certa continuità concettuale rispetto alla vostra storia pregressa?

Come dicevamo prima, sì, esiste ed è sicuramente un grosso passo in avanti in termini di sviluppo musicale, e soprattutto nei contenuti lirici rispetto a quanto fatto in precedenza. Se da un lato le sonorità sono pur sempre vicine alle atmosfere di corno e clarinetto, e trovano espressione grazie ai campioni e a strumenti come il violino, che mai avremmo immaginato fra le mani di un batterista, la struttura musicale, i temi, le ritmiche e gli incastri strumentali segnano decisamente una grande evoluzione rispetto al passato: dalle cadenze Verdiane e dal Dixiland siamo passati a una musica classica più contemporanea, a un jazz più modale e strutturato fino a toccare veri e propri momenti fusion. Diciamo, che da *"C'è un paese al mondo"* a *"La fabbrica delle nuvole"* è passata un bel po' di acqua sotto ai ponti.

Mi parlate dell'artwork? L'immagine di copertina mi sembra di forte impatto!

Con la copertina, che è nata da uno sketch iniziale di Alberto e poi affinata e completata magistralmente da Eugenio Crippa, volevamo mantenere l'atmosfera un po' pastello e un po' sognante della cover Maxophone anni '70, ritoccando leggermente il logo originale un po' troppo "Jeeg Robot" senza snaturarne il tratto. Ci piaceva l'idea condivisa con Roversi di rappresentare una fabbrica che generasse sogni e aspettative sottoforma di parole: una fucina di idee musicali e di forti pensieri. Così nasce un panorama quasi irrealista dove da una ciminiera

escono le keywords dell'album racchiuse in una grande nuvola con le nostre sagome sullo sfondo, quasi a ripetere l'immagine dei primi Maxophone in equilibrio su una barca da fiume.

In che formato è disponibile "La fabbrica delle nuvole"?

"La fabbrica delle nuvole" è disponibile in CD, in vinile (LP) e in formato digitale online su vari portali, tra cui iTunes, Spotify ed altri ancora. In aggiunta, recentemente è uscito un EP contenente come lato A *"L'isola"*, a cui facevamo riferimento prima, e come lato B lo strumentale che dà il titolo all'album.

Come lo pubblicizzerete? Sono previste date live?

A parte le varie interviste e partecipazioni Radio/TV online, il 21 aprile scorso abbiamo presentato l'album in una Live Premiere che si è tenuta al Teatro Giuditta Pasta di Saronno, il 17 giugno saremo alla Cascina Caremma di Besate per partecipare a un evento Prog. Da stabilire restano le date di un concerto a Bologna dedicato a Roversi e di un possibile ritorno in Giappone.

Un velo di provocazione... mi date un giudizio sullo stato della musica in Italia?

La musica in Italia, più che all'estero, è relegata a singoli eventi e fa ben poca parte del mondo musicale così come se lo ricordano in molti fino a circa gli anni '90. Oggi è soggetta a programmazioni radiofoniche stereotipate che, a parte qualche emittente che fa eccezione, propongono ripetutamente i soliti 10 brani del momento. E' praticamente sparita dalle televisioni quasi come se causasse una perdita inarrestabile di audience, e vive solo all'interno di reality costruiti a forma di "Grande Fonografo", dove la componente artistico-musicale è l'aspetto meno importante. Addio a trasmissioni come Roxy Bar, addio a locali storici che hanno visto esibirsi grandi artisti e grandi esordienti, oggi i musicisti hanno un rating che va di pari passo con il numero dei "coperti" che una band, possibilmente tribute, riesce a procurare al

gestore. Restano i canali video e le riviste online e qualche irriducibile della carta stampata, ma per il resto è sicuramente una debacle diffusa a largo spettro. Noi come band prendiamo atto di questa situazione e sostanzialmente continuiamo, nonostante tutto, per la nostra strada. Certo non diventeremo ricchi con la musica, né tantomeno famosi, cosa di cui non ci è mai importato fin dagli inizi, ma almeno sappiamo che ai nostri concerti viene e verrà un pubblico motivato ad ascoltarci e a stimolarci a continuare. Lo facciamo con passione, la stessa che ci ha portato a rimetterci in gioco scrivendo cose nuove.

Visto questo rinnovato entusiasmo, esiste la possibilità di vedere una buona continuità e presenza dei Maxophone nella scena musicale italiana e non?

Noi speriamo di sì, il responso è stato molto positivo anche da parte di chi ha ascoltato per la prima volta la nostra musica, e questo ci fa ben sperare per il futuro. *"La fabbrica delle nuvole"* è uscito in Giappone e presto prenderemo accordi per esibirci ancora in quel di Tokyo, abbiamo ricevuto richieste dal Sudamerica e stiamo attualmente valutando varie proposte. Finché ci sarà pubblico con la gioia e la curiosità di ascoltarci, noi ci saremo a dare sempre tutto quello che abbiamo nella testa, nel cuore e nelle mani.

Side A:

- 1.Un ciclone sul Pacifico
- 2.Perdo il colore blu
- 3.Il passo delle ore struggente
- 4.La fabbrica delle nuvole rock fusion

Side B:

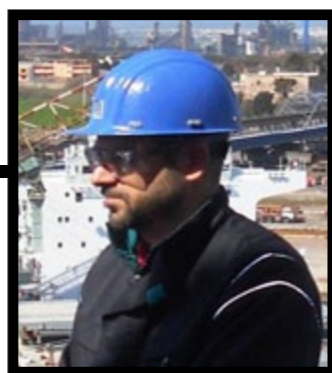
- 5.La luna e la lepre
- 6.Estate '41
- 7.Nel fiume dei giorni i tuoi capelli
- 8.Il matto e l'aquilone
- 9.Le parole che non vi ho detto

Line up

Sergio Lattuada-pianoforte, tastiere e voce
Alberto Ravasini-chitarre, tastiere e voce solista
Marco Croci-basso e voce
Marco Tomasini-chitarra e voce
Carlo Monti-batteria, percussioni e violino

<http://www.maxophone.com/>
<https://www.facebook.com/Maxophone/?fref=ts>





CAT STEVENS, JIM CROCE, STEVE FORBERT: STRESS NELLA VITA E NEL LAVORO

Diversi tipi di stress nella nostra vita

Molte canzoni descrivono fattori di stress che compaiono nella nostra vita.

Il cantautore statunitense Steve Forbert nel suo secondo album *Jackrabbit Slim* (1979) ha incluso una canzone, *Complications*, in cui si racconta che la vita spesso è un insieme di problemi.

Complications, complication going down
Complication in your life time
Complication all around, once more to
Complications, complications in the wind
Complication where you're bound for
Complications we've been

Il testo menziona ripetutamente il fatto che le difficoltà sono dappertutto nella nostra quotidianità. Racconta poi di alcune specifiche situazioni di difficoltà, ad esempio il fatto di incontrare imprevisti meteorologici durante un viaggio oppure di scoprire all'area di servizio, subito dopo l'acquisto di una nuova vettura, che la pompa ha terminato il carburante e non può erogare.

Judy finally got that vehicle
The auto of her dreams
And it's a flashy supersonic road machine
Now she pulls into the station
There's a sign up on the pumps
It says, "I'm sorry, but we're out of gasoline."

Cat Stevens ha affidato significati analoghi alla

canzone *Trouble* (contenuta nel suo terzo album *Mona Bone Jakon*, del 1970).

Trouble è stata scritta in un periodo fra il 1969 e il 1970 in cui Cat Stevens era convalescente da una lunga e grave malattia. Il testo della canzone, infatti, implora la malattia di lasciarlo in pace dopo averlo duramente provato.

Trouble
Oh trouble set me free
I have seen your face
And it's too much too much for me

Il fatto che il narratore fosse provato sia sul piano fisico che psicologico lo si evidenzia in diversi punti del testo.

I've seen your eyes
And I can see death's disguise
Hangin' on me
Hangin' on me

I'm beat, I'm torn
Shattered and tossed and worn
Too shocking to see
Too shocking to see

Lo stress non nasce quando una persona affronta una situazione problematica, nel senso che lo stress non risiede nella situazione; nasce piuttosto quando una persona percepisce di avere difficoltà nel gestire le situazioni e le richieste che il suo ambiente gli propone. Ciò significa che nella



stessa situazione una persona può sentirsi sotto stress e un'altra no.

La difficoltà che viene percepita è molto soggettiva, non risiede nell'ambiente ma nasce dal rapporto fra persona e ambiente. Il vissuto di stress nasce dal fatto di soppesare da un lato la situazione che si deve affrontare, e dall'altro le proprie risorse e capacità a disposizione. Se viene percepito uno scarto fra le richieste dell'ambiente e le risorse a disposizione, allora questo può tradursi in stress.

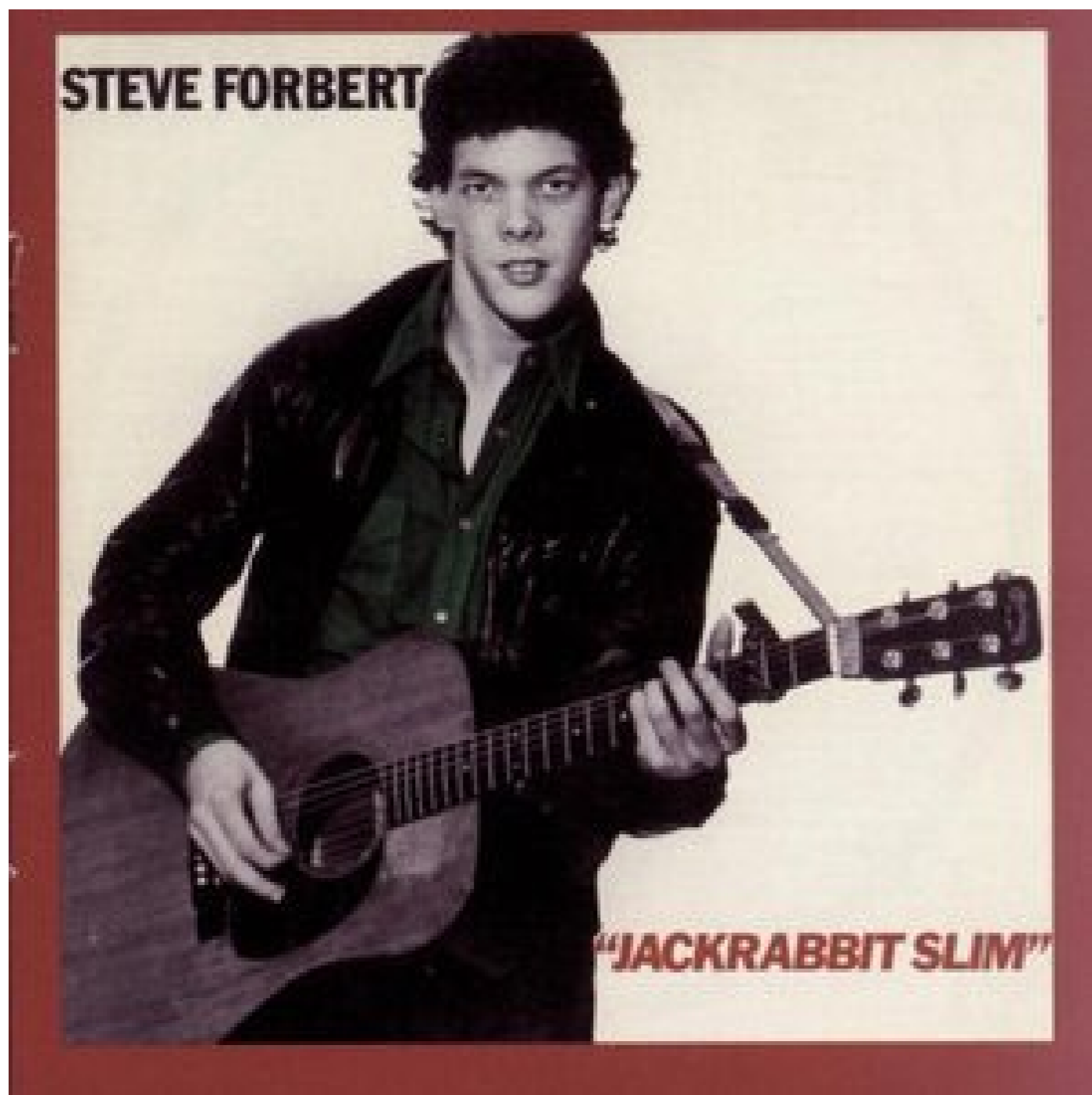
Lo stress spesso è un fenomeno positivo poiché ci aiuta a gestire al meglio le situazioni, ad apprendere, a mobilitare le energie che servono, a scoprire e mettere in atto strategie di fronteggiamento.

Talvolta invece diventa un problema, ad esempio quando è troppo intenso – può nascerne un trauma – oppure quando ha una durata consistente nel tempo. In questi casi si parla di "stress negativo".

Le due canzoni dipingono fattori di stress molto diversi:

- In *Complications* si tratta di tanti piccoli e grossi problemi della vita quotidiana.
- In *Trouble* viene descritto invece un fattore molto impegnativo e minaccioso, un problema di tipo maggiore.

In *Trouble* si comprende bene che cosa si intende per "resilienza".



La resilienza è la capacità di trovare dentro di sé risorse per il fronteggiamento di gravi eventi della vita o importanti vincoli continui. È un concetto che deriva dalla meccanica (come del resto quello di stress). Quando fronteggiamo un evento impegnativo di importanza maggiore, ad esempio un lutto, una malattia seria, la perdita di un lavoro importante, ecc. allora la resilienza aiuta a “rimettersi in piedi” psicologicamente parlando.

Lo stress al lavoro

Lo stress al lavoro può essere una parte impor-

tante dello stress nella vita. Esso può derivare da molti fattori.

Ad esempio dal fatto di svolgere un'attività che non piace, desiderando di potersi dedicare ad un'altra occupazione.

Jim Croce, in *Workin' at the car wash blues* (in *I got a name*, 1974) descrive una situazione in cui non riuscendo a trovare un lavoro da manager, deve accontentarsi di lavorare al lavaggio delle auto.

Well, I should be sittin' in an air conditioned office

In a swivel chair

Talkin' some trash to the secretaries
 Sayin', here, now mama, come on over here
 Instead, I'm stuck here rubbin' these fenders
 with a rag
 And walkin' home in soggy old shoes
 With them steadily depressin', low down mind
 messin'
 Workin' at the car wash blues

È ancora Cat Stevens a richiamare una situazione pesante al lavoro, nel suo primo album, *Matthew and Son* (1967), nella canzone che dà il nome all'album.

Racconta di un'azienda in cui gli orari di lavoro sono lunghi, le pause brevi, i ritmi di lavoro impegnativi. Pare che il cantautore abbia preso ispirazione dal lavoro che faceva la sua ragazza, presso una sartoria. Il cantautore riprende il tema del lavoro eccessivo in *But I might die tonight* (*Tea for the Tillerman*, 1970), proponendo il tema del rapporto fra obiettivi di vita e di lavoro.

Mentre in *Workin' at the carwash blues* il malessere deriva dal fatto che la persona sul mercato del lavoro non trova opportunità o non sa coglierle (nel testo si lascia intendere che la persona sopravvaluti le proprie capacità); in *Matthew and son* deriva invece da un'organizzazione aziendale e da uno stile di management carenti.

Condizioni di alto stress al lavoro portano ad una prestazione lavorativa più bassa, espongono al rischio di errori ed incidenti, aumentano la probabilità di ammalarsi o che vi sia un eccesso di rotazione nel personale, oppure ancora che le persone lavorino in modo demotivato.

Al contrario un lavoro ben organizzato, ben gestito, svolto all'interno di relazioni positive con i colleghi, contribuisce fortemente al benessere della persona.

Ecco perché è importante che nei luoghi di lavoro vi sia un'attenta valutazione dei rischi di stress, che vengano cioè individuati i fattori che possono portare a uno stress importante e strutturale; e che a seguito di ciò si mettano in atto azioni per ridurre lo stress e costruire il benessere.

Il lavoro deve contribuire alla qualità della nostra vita, e non costituire solo un insieme di vincoli e di situazioni da gestire.

Cat Stevens – Matthew and Son

Up at eight, you can't be late
 for Matthew & Son, he won't wait.

Watch them run down to platform one
 And the eight-thirty train to Matthew & Son.

Matthew & Son, the work's never done, there's
 always something new.

The files in your head, you take them to bed,
 you're never ever through.
 And they've been working all day, all day, all
 day!

There's a five minute break and that's all you
 take,
 for a cup of cold coffee and a piece of cake.

Matthew & Son, the work's never done, there's
 always something new.

The files in your head, you take them to bed,
 you're never ever through.
 And they've been working all day, all day, all
 day!

He's got people who've been working for fifty
 years

No one asks for more money cuz nobody cares
 Even though they're pretty low and their rent's
 in arrears

Matthew & Son, Matthew & Son, Matthew &
 Son, Matthew & Son,
 And they've been working all day, all day, all
 day!



FESTIVAL DEL VITTORIALE TENER-A-MENTE

di Giorgio Mora

Ci sarà Steve Winwood e ci saranno i Baustelle. Ma non solo. Ci sarà Ben Harper e ci sarà Jack Savoretti e i Jesus and The Mary Chain. L'estate a Gardone Riviera si preannuncia un fuoco d'artificio. Il leader dei Traffic e già front man dello Spencer Davis Group tornerà al Vittoriale dove suonò una decina di anni fa in compagnia di altri artisti di fama mondiale come Lou Reed e i Van Der Graaf Generator. I Baustelle invece approdano per la prima volta sul Benaco, dal tempo in cui sono diventati celebri, grazie alla loro tournée in cui presentano il nuovo disco. Questo, e molto altro nel programma della stagione all'aperto del Vittoriale, l'antica dimora di Gabriele D'Annunzio oggi aperta nella sua parte esterna per serate di altissimo valore artistico e culturale. Il cartellone dunque è da grande show americano o inglese. Invece siamo in Italia e precisamente in uno dei luoghi più cari alla cultura indigena. Qui, nel panoramico anfiteatro, come già in passato per altre edizioni, si svolge una rassegna musicale estiva di chiaro livello internazionale per il numero e la qualità degli ospiti sul palco. Ecco allora il programma completo del festival del Vittoriale, "Tener-A-Mente". Venerdì 19 maggio, con GardaMusei e Tener-a-mente "Elio legge il Baldus" nella Valle delle Cartiere, a Toscolano Maderno. Domenica 2 luglio sarà la volta dei Baustelle, col loro nuovo, bellissimo album "L'amore e la violenza". Martedì 4 luglio ecco "Passenger", giovedì 6 saranno sul palcoscenico "The Jesus and Mary Chain", domenica 9 Devendra Banhart, lunedì 10 Mark Lanegan Band, mercoledì 12 Ryan Adams, grande promessa del rock americano anch'egli in Italia col suo nuovo disco. Luglio continua giovedì 13 con "The Pretenders", band seminale di punk e new wave, sabato 15 toccherà a Elbow, domenica 16 grande serata con Steve Winwood, poliedrico musicista e già leader dei Traffic oltre che autore di dischi solisti molto apprezzati e amati. Martedì

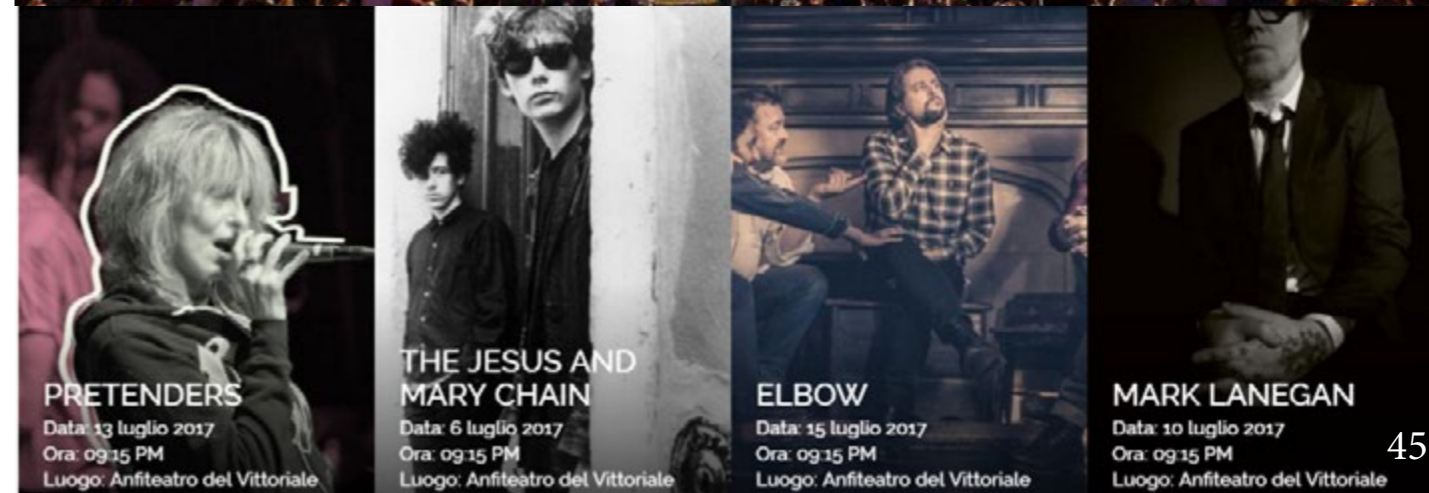
18 luglio sarà la volta di Jack Savoretti, sabato 22 Niccolò Fabi, mercoledì 26 LP, evento già esaurito, venerdì 28 Tigran Hamasyan (al Laghetto delle danze), sabato 29 Carmen Consoli. Agosto si apre il 6 con Richard Galliano (al Laghetto delle danze) e prosegue giovedì 10 e venerdì 11 con le canzoni folk-rock di Ben Harper. Giunto alla settima edizione, con un pubblico in aumento anno dopo anno, e un cartellone di tutto rispetto, Tener-a-mente, la cui direzione artistica è stata affidata dal presidente della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Giordano Bruno Guerri, a Viola Costa (Ripens'arti) dal 2011, è sinonimo di musica di qualità, sperimentazione, anteprime nazionali e progetti speciali. All'interno della cornice dell'Anfiteatro del Vittoriale, tra i più belli d'Italia, e del bellissimo Laghetto delle Danze, si alterneranno concerti, spettacoli ed eventi internazionali, a dimostrazione dell'unicità del Festival che attira sempre più presenze anche al di fuori dell'Italia. Con 9 spettacoli esauriti e quasi 16.000 spettatori totali nel 2016, cresce l'attesa per l'edizione 2017 di Tener-a-mente. Commenta la direttrice artistica, Viola Costa: "Questa settima edizione è quella di cui vado più orgogliosa. Abbiamo sempre lavorato cercando la qualità, ma quest'anno il programma ha finalmente una identità precisa, non solo come genere, ma soprattutto come cifra artistica, senza concessioni al lato più commerciale, o commerciabile, delle proposte, con vere e proprie icone, da Steve Winwood a The Jesus and Mary Chain e qualche scelta più coraggiosa - per esempio Ryan Adams, che da anni mancava dall'Italia e che per altro il pubblico ha subito mostrato di apprezzare. Inoltre, la conferma del prestigio e della credibilità raggiunti da Tener-a-mente si individua anche nella scelta di un artista come Ben Harper - per il cui pubblico i 1500 posti dell'anfiteatro sono sottostimati - di esibirsi al Vittoriale in esclusiva per l'Italia, dopo essere stato conquistato dalla bellezza del

luogo ma anche dalla qualità degli ospiti che lo hanno preceduto, tra gli altri Lou Reed e David Byrne. Nel 2017 realizzo un mio piccolo sogno personale con la prima edizione del premio "Più luce!", dedicato agli attori che recitano la poesia: torno alle mie multiformi radici, ritagliando uno spazio preciso per il teatro, da cui provengo, per formazione e professione, e per la parola poetica che, oltre a essere l'arte in cui magistralmente si è espresso d'Annunzio, nostro padrone di casa, è anche uno dei massimi esempi di significatività del dire - termina Viola Costa -, luogo privilegiato di pensiero espresso in quella forma delicata che sempre dovrebbe avere la verità."

"Più luce!" si svolge dal 30 aprile al 30 giugno con una sfida finale in data da definire al Laghetto delle danze. I partecipanti, invitati a recitare versi più o meno nuovi, dopo una selezione

rimarranno soltanto dieci e si sfideranno in una finale aperta al pubblico. Si rinnova infine anche quest'anno l'iniziativa "Tener-a-mente a 4 zampe", che permette, in collaborazione con Purina, di accedere agli eventi previsti in Anfiteatro e al Laghetto delle Danze con i propri cani, in posti speciali riservati in platea. Il Festival del Vittoriale Tener-a-mente è realizzato in collaborazione con la Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" e sostenuto dal Comune di Gardone Riviera. Oltre all'arte, alla cultura e alla musica, c'è anche un ambiente paesaggistico di assoluto valore mondiale. Una sintesi perfetta per una manifestazione che merita di essere "vissuta" a piene mani.

<http://www.anfiteatrodelvittoriale.it/>





THE MUGSHOTS

“Something Weird”

di Athos Enrile

A distanza di tre anni i **The Mugshots** rilasciano il loro nuovo album, **Something Weird**, ancora una volta per la Black Widow Records.

L'album costituisce una svolta legata alla maturità musicale della band, sintetizzata dal pieno possesso degli aspetti compositivi, influenzati precedentemente - e positivamente - dall'opera di **Dick Wagner**.

L'attore principe è il leader della band **Mickey E.Vil**, coadiuvato dai suoi naturali compagni di viaggio e dall'alchimista **Freddy Delirio** che, oltre al contributo tastieristico, si è occupato con pieno successo della produzione. Di tutti questi aspetti, dei numerosi ospiti e dei dettagli, ci parla a seguire Mickey E. Vil, sollecitato dalle mie domande.

Sono dodici i brani che compongono un disco costituito da liriche di peso, dove l'argomento "morte" emerge ad ogni angolo, trattato come rappresentazione del quotidiano con la voglia di entrare nelle pieghe nascoste utilizzando un taglio psicologico, mischiando la didattica alla voglia/necessità di esorcizzazione. A fare da complemento e da cornice agli aspetti concettuali troviamo un sound variegato, che segue gli amori e le esigenze musicali della band, e che contribuisce a realizzare scenari distopici che si trasformano in singoli movie, brano dopo brano. Se è consolidata l'idea che all'interno della sfera progressiva sia possibile trovare ogni tipo di sonorità e la libertà sia elemento imprescindibile, si può anche affermare che, in questo caso, il "noire" che salta fuori nel susseguirsi degli episodi abbia delle precise connotazioni metalliche, ed emerga fortemente il concetto di "punk", non tanto per l'assonanza musicale ad un genere passato, ma per l'idea di rottura degli schemi, di cambiamento, di tentativo di trovare una via del tutto nuova, rimanendo all'interno dell'ortodossia.

Gli aspetti teatrali, gli ipotetici commenti da movie e l'efficacia dell'artwork, sono il pane quotidiano di questa giovane e sorprendente band che lascia largo spazio all'interazione tra visual e atmosfere.

La strada intrapresa richiede coraggio, ma credo che la soddisfazione principale per chi fa musica propria sia la creazione di un'identità precisa, una riconoscibilità che significa distinzione e

quindi originalità.

Folto il gruppo degli ospiti, ma tutto è raccontato dalla voce virtuale di **Mickey** che evidenzia tutti gli aspetti oggettivi.

Disco notevole...

INTERVISTA A MICKEY E. VIL

Sono passati tre anni da quando commentai LOVE, LUST AND REVENGE: che cosa vi è accaduto nel frattempo, musicalmente parlando?

Il mio obiettivo principale era tornare ad un metodo di lavoro interamente mio, forte però dell'esperienza maturata con Dick Wagner: Love, Lust And Revenge è nato grazie al pesante intervento del grande musicista americano a livello compositivo e di arrangiamenti. Something Weird è invece farina del mio sacco per quanto riguarda la composizione, con contributi della band che hanno impreziosito gli arrangiamenti e infine la mano magica di Freddy Delirio che con la sua produzione in stile Tony Visconti – produttore che non interviene sulla musica, bensì sul suono – ha reso il tutto una bomba.

“Something Weird” è stato rilasciato da poco: quali sono i contenuti lirici e le novità sonore?

I testi parlano di clown assassini, di pentimento, di droga e paranoie, del rapporto affettivo tra l'imbalsamatore e le sue mummie, di amore "malato", di omicidi seriali, di nonsense, dell'estinzione del genere umano causa sovrappopolazione e di redenzione. La musica, assolutamente sincretistica, aiuta ad alleggerire le tematiche dei testi adornandole di un contorno sonoro che sfocia nella teatralità e nell'ironia. I generi toccati sono quelli che più amo: il (post) Punk, la New Wave, il Rock Progressivo, il Metal, la musica psichedelica, le colonne sonore.

A lavoro terminato, avete la sensazione che ci sia una decisa evoluzione del vostro modo di concepire la musica?

A livello concettuale possiamo dire che sin dal primo Mini Cd Doctor Is Out (2004) la tematica dominante nelle liriche dei Mugshots è stata la morte, sempre affrontata con un piglio psicologico e talvolta ironico, mai con pessimismo o attitudine violenta. Love, Lust And Revenge è a mio avviso una parentesi, un sogno con un inizio e una fine che – una volta

terminato – fa parte del passato ed è perciò necessario ricominciare a vivere la propria vita, magari influenzati da quel bellissimo sogno.

Mi parlate degli ospiti che partecipano al disco e della nuova produzione?

Freddy Delirio dei Death SS e H.A.R.E.M. oltre che ha produrre l'album ha registrato degli incredibili assoli di tastiera degni dei virtuosismi di Simonetti; Steve Sylvester (l'ospite che mi ha emozionato di più visto il mio incredibile amore giovanile per i Death SS) ha magistralmente interpretato il ruolo di un incontenibile serial killer; il "punk prima di noi" Enrico Ruggeri si è perfettamente calato nelle atmosfere Gothic-Dark di Sentymento grazie alla sua voce calda e baritonale; Matt Malley dei Counting Crows, nominato a Oscar e Grammy, ha registrato un'ipnotica parte di basso fretless; Martin Grice

dei Delirium IPG trascina l'ascoltatore nel mondo dei sogni col suo onirico flauto; Mike Browning dei Nocturnus AD rende marziale un brano di per sé psichedelico con le sue percussioni; Tony "Demolition Man" dei Venom Inc, già attore al fianco di Russel Crowe, si trasforma in un apocalittico narratore della fine dell'umanità; Manuel "Manny" Merigo degli In.Si.Dia insegna che la tecnica deve essere al servizio della melodia con un assolo mozzafiato; Ain Soph Aour dei Necromass vi farà rabbrivire con "sussurri e grida" per dirla con Bergman; Andrea Calzoni degli Psycho Praxis riporta le lancette indietro nel tempo con il suo flauto "andersoniano".

Che cosa vi ha lasciato Dick Wagner, oltre alla sua perizia tecnica?

Un'idea di lavoro professionale in studio, peraltro perfettamente in linea con il magister Freddy



Delirio, con in più un'attitudine ad orchestrare certi brani mediante inserti di pianoforte e armonici cori femminili. A me personalmente bellissimi ricordi: tre settimane, di cui una in Arizona, insieme per 12 ore al giorno a uno dei miei idoli musicali di giovinezza per lavorare, mangiare, bere, ridere, confrontarsi sui temi della vita vissuta.

Come state pubblicizzando l'album? Avete live in previsione?

La genovese Black Widow Records sta egregiamente svolgendo il lavoro di promozione: recensioni, interviste, passaggi radio supportata anche da Eagle Booking di Milano e Gun Club Music di Trento. Per quanto riguarda la scelta per i posti dove suonare, ho redatto una serie di regole molto rigide che ci portano a suonare poco ma in situazioni serie. Il prossimo live al momento è il Porto Antico Prog Festival di Genova: suoneremo prima del leggendario fondatore degli Hawkwind Nik Turner e sul palco con noi avremo Martin Grice (Delirium IPG) al flauto e Angela Busato (Dark Ages) alle tastiere. *A proposito di live... che cosa accade sul palco quando vi esibite? Curate altri aspetti rispetto alla musica?*

Quando c'è la possibilità, proiettiamo delle bellissime animazioni degli elementi a fumetti presenti nell'artwork di *Something Weird*. Inoltre ognuno di noi cura la propria immagine e io, oltre a truccarmi in modo macabro, cerco di trasmettere un'attitudine teatrale oltre che musicale.

La collaborazione con Black Widow prosegue: matrimonio felice?

Assolutamente sì: serietà e professionalità sono le chiavi di questo matrimonio. Inoltre per la prima volta in vita mia ho composto un disco "stuzzicato" dalle richieste del boss Massimo Gasperini che di volta in volta provocava la mia creatività richiedendo un'intro piuttosto che un tempo dispari o un brano psichedelico.

Ricordo la vostra musica prestata al cinema: si è ripetuta l'esperienza?

Sì, e con grandi soddisfazioni per il sottoscritto: la mia colonna sonora per il film *Reversed*, del canadese Vince D'Amato, ha ricevuto due nomination e un premio in dei festival di cinema indipendente americani! Ero addirittura

nominato insieme al grandissimo Simon Boswell ma nessuno di noi due ha vinto a quel festival, hahaha! I brani di *Something Weird*, oltre alla mia colonna sonora, li potrete sentire nel nuovissimo erotic-thriller *Glass*.

Quando tre anni fa conclusi l'intervista, alla domanda riguardante il futuro rispondeste, tra le altre cose, evidenziando la speranza di realizzare un gran disco: siete soddisfatti pienamente di LOVE, LUST AND REVENGE?

Sì, tanto. Il bersaglio è stato centrato: realizzare un lavoro volutamente fuori moda sia come sound che come produzione, lasciando libero di agire come meglio credeva il creatore di *Welcome To My Nightmare* di Alice Cooper.

L'artwork è una perla aggiunta: me ne parlate?

Qualche tempo fa il grande Enzo Rizzi mi disse che avrebbe voluto vivere un sogno: incontrare Alice Cooper per potergli donare il suo volume a fumetti sulla storia del Rock. Dunque mi sono messo in moto e gli ho fatto vivere questo sogno: potete leggere il suo resoconto su TrueMetal, è spassosissimo grazie alle grandi doti narrative di Enzo! Comunque sia, tempo dopo gli dissi che il nuovo lavoro dei Mugshots necessitava a mio avviso della sua mano e, con mia grande gioia, la risposta fu positiva. Ora potete vedere la band ritratta in copertina dal fumettista italiano forte di diversi volumi sold-out! Il resto dei fumetti inclusi in *Something Weird* sono di Stefano Alghisi, altro grande autore di volumi dedicati alle rockstar.

Riprovo... stessa domanda: che cosa potrebbe accadere nel futuro musicale dei Mugshots, nei prossimi tre anni?

La mia devozione ad Aiòn e non a Kronos mi impedisce di rispondere a questa domanda. Vivo l'attimo eterno senza percepire lo scorrere del tempo...ci risentiamo fra tre anni e per il mio cervello non sarà passato un singolo secondo! La sincronicità di ogni secondo che passerà determinerà il nuovo corso della musica dei Mugshots. Grazie, caro Athos, per avere ancora una volta dedicato spazio alle nostre note!

Track list:

1. Introitus
2. The Circus
3. Rain
4. I am an Eye
5. An embalmer's Lullaby Part. 2
6. Ophis
7. Sentymento
8. Scream Again
9. Grey Obsession
10. Dusk Patrol
11. Pain
12. Ubiqne

Line-Up:

Mickey E.Vil: Vocals, Synths

Erik Stayn: Keyboards

EyeVan: Bass

Gyorg II: Drums

Priest: Guitars

Guests:

-Matt Malley (Oscar/Grammy nominated Counting Crows founding member)

-Tony "Demolition Man" Dolan (Venom Inc., Atomkraft)

-Mike Browning (Nocturnus AD)

-Steve Sylvester (Death SS)

-Freddy Delirio (Death SS, H.A.R.E.M.)

-Martin Grice (Delirium)

-Manuel Merigo (In.Si.Dia)

-Ain Soph Aour (Necromass)

-Andrea Calzoni (Psycho Praxis)

-Enrico Ruggeri



12 APRILE 2017

Romantici a... Genova

BAUSTELLE AL FESTIVAL "SUPERNOVA"

di Antonio Pellegrini (www.tonyinviaggio.com)



Dopo aver visto la presentazione del nuovo disco dei Baustelle alla Feltrinelli di Torino, e la seconda data del tour, che si è tenuta a Varese, arriva il momento del concerto nella mia Genova. È il 12 aprile.

Francamente non mi aspetto una serata memorabile, perché alla presentazione e al live di Varese qualcosa non mi ha convinto. Arrivo al Porto Antico, dove si tiene lo spettacolo nell'ambito del festival di musica indipendente "Supernova", una mezz'ora prima dell'inizio, ma i posti a sedere sono già tutti occupati, così decido di mettermi in piedi, sotto la cassa alla sinistra del palco. Poco dopo arriva un addetto alla security, che mi dice che lì non posso stare e che devo andarmene più indietro. Mi sposto, non senza presentargli le mie rimostranze. Comunque ho una certa esperienza di queste situazioni e ho imparato che sapendo aspettare spesso le cose cambiano. Poco prima dell'inizio dello show una ventina di ragazzi si mettono in piedi proprio davanti al palco, li seguo, e prontamente arriva l'addetto, quasi una vecchia conoscenza ormai, che cambia però la sua versione: ora lì si può stare, ma ci dobbiamo sedere! Non aspettavo di meglio: sono seduto in terra davanti alla prima fila.

Arrivano i Baustelle e comincia la magia. Partono i brani del nuovo disco "L'Amore E La Violenza" e sono davvero belli. Forse mi cisono abituato a furia di ascoltarli, per di più, avendo la band fatto varie date, sono tutti molto più sicuri rispetto a Varese e i pezzi sono perfetti. Inoltre, la mia posizione, esattamente davanti ai subwoofer, fa in modo che io percepisca sì un eccesso di bassi, ma che senta poco i synth analogici che l'altra volta non mi avevano entusiasmato. Comincio a pensare che il nuovo disco mi piaccia molto più di quanto pensassi e che, ancora una volta, le canzoni dei Baustelle vanno ascoltate ripetutamente prima di riuscire ad apprezzarle a pieno. Anche questa volta fanno una pausa a metà concerto e lasciano il palco per cinque minuti.

Il gruppo torna tra gli applausi del pubblico e suona quello che a tutti gli effetti è un canzoniere raffinato e originale, che include pezzi come "Un Romantico A Milano", "La Guerra È Finita",

"Gomma", e tante altre perle. Molto bella la versione quasi acustica, molto scarna, di "Bruci La Città", portata al successo da Irene Grandi, e scritta da Francesco dei Baustelle.

È finita, sono le 23.30 o giù di lì. Mi rendo conto ancora una volta che vedere più concerti dello stesso tour è stato positivo, perché ogni serata è diversa dalle altre, a prescindere dalle differenze presenti o meno nella scaletta. Se avessi visto solo lo show di Varese non avrei ben compreso e apprezzato i nuovi Baustelle, e non avrei goduto di un live che mi ha dato emozione e intensità, come quello di questa divertente serata di metà aprile.

Setlist

L'amore e la violenza:

Love
Il vangelo di Giovanni
Amanda Lear
Betty
Eurofestival
Basso e batteria
La musica sinfonica
Lepidoptera
La vita
Continental stomp
L'era dell'acquario
Ragazzina

Seconda parte:

Charlie fa surf
Un romantico a Milano
Monumentale
Gomma
Bruci la città
La canzone del parco
L'aeroplano
La moda del lento
Le rane
La guerra è finita

Bis:

Veronica n.2
La canzone del riformatorio



Donatella Canepa

“All’inizio del mondo”

(2017)

di Oscar Piaggerella

A dispetto delle numerose ingenuità date dall’immaturità musicale dei musicisti attuali, delle registrazioni pressoché perfette, dai grandi budgets pubblicitari, dallo strillare degli X Factor televisivi, esce felicemente il primo lavoro della chitarrista Donatella Canepa, giovane talento proveniente dalla provincia genovese.

In **All’Inizio Del Mondo**, questo è il titolo del cd, ci sono alcuni brani che provengono culturalmente dalla più alta discografia di gruppi molto importanti (ma non sono covers) che hanno dato sviluppo alla Musica. E come diceva Pablo Picasso, ogni artista ha dei genitori, e Donatella Canepa non fa eccezione.

Durante un soggiorno nel Mare Baltico, luogo prego di mitologia e interiorità, Donatella Canepa trova ispirazione e determinazione per comporre questo pregevole concet album ambientato nella Stoccolma dei nostri giorni. L’arrivo nella capitale svedese diventa così la partenza di un nuovo percorso interiore, in cui arrivo e partenza si incrociano, simboleggiando l’incontro inevitabile di ogni cosa. Nuovi incontri e vecchie abitudini dimenticate per strada.

Volendo poi scendere nella carrellata dei sette brani che compongono il cd, uno dei brani sicuramente meglio riusciti (a parer mio) dell’intero lavoro è **Nasta**, anche se di fronte a tanta bellezza compositiva rock diventa difficile stabilire un’ordine di preferenza nello scorrere dell’ascolto. Infatti **Nasta** (Prossima Fermata) racchiude in sé la freschezza di un arrivo in un posto nuovo, dove nuove emozioni si dipanano davanti ai nostri occhi. Il suono di aereo campionato iniziale diventa così antefatto a tutto ciò che seguirà. Ma il viaggio continua in **Martensdal** (fermata del tram situata ad Hammarby Sjostad in Stoccolma). Un frammento di arpeggio su cui si inserisce un giro puramente rock, ci fa entrare nella fluidità di una città viva e dinamica.

Una città si guarda e si vive. Si vive anche nelle sue tradizioni. Ed ecco, allora, che compare **Fredagsmys**, un brano de-

dicato alla tradizione nordica del venerdì, dove una chitarra in dissonanza simboleggia l’atmosfera allegra di questa usanza.

Ma arrivano anche le riflessioni. Con il brano che dà il titolo all’album: **All’Inizio Del Mondo**, Donatella Canepa si sofferma un’attimo a riflettere su ciò che sta vivendo. Su un arpeggio di chitarra molto semplice, in sottofondo una voce narrante (la sua) descrive se stessa, le sue origini e le sue nuove scoperte; consapevole che il viaggio sta per terminare. E con il brano che chiude l’album **Hej Da**, porge un arrivederci alla capitale nordica.

Tutto il disco è stato registrato ed eseguito dall’autrice stessa al L’Altrove Studio di Genova con l’aggiunta della batteria di Erik Bernholm del Nova Studio di Stoccolma. Eccellente l’incisione e il messaggio nel quale, il batterista nordico, prende le redini di tutto il disco come ingegnere del suono.

In questa prima fatica discografica, Donatella Canepa dimostra con padronanza di saper tessere un sound forte e musicalmente maturo.

Degno anche della sua veste in digipack dove all’interno troviamo una veduta di Stoccolma innevata, il cd è reperibile presso negozi specializzati.





SEREN ROSSO'S ERRANT SHADOW

Errant Shadow

Ænima Recordings

Nel mondo della musica sono tantissimi gli esempi di Opere Rock. Ci sono quelli di Avantasia e di Ayeron che hanno creato qualcosa di straordinario, altri che invece hanno provato a creare un'alternativa degna di nota, senza però lasciare alcun segno, perché privo di personalità. **Seren Rosso** aveva in mente di portare alla luce una produzione importante, senza badare a chi potesse assomigliare ed è questa la forza di "*Errant Shadow*", una sorta di Opera Rock che mette insieme tanti musicisti, come per creare un'orchestra tutta per lui, supportata da melodie epiche e sinfoniche, capace di abbracciare una moltitudine di generi che si uniscono per dare vita ad album di grandissima qualità. *Errant Shadow* è un disco unico nel suo genere, molto rock e neoclassico per quanto riguarda le sfumature metal, dark e gotico nei momenti più oscuri, ed immenso nell'interpretazione dei singoli musicisti coinvolti, tra cui spiccano, oltre allo stesso Seren Rosso, Mattia Garimanno alla batteria ed Emanuele Bodo alla chitarra. L'universalità di *Errant Shadow*, che raccoglie un concept di matrice epica e medioevale, sorprende anche per la sensibilità con cui viene eseguito, con un sapore tipicamente cantautorale. Basta ascoltare l'estatica *From the Abyss To My Earth*, un insieme di voci che si fondono creando un vortice sonoro incantevole. L'opener *The Captain* ha un appeal diretto, colpisce duro, grazie ad un rock roccioso dove le chitarre ricordano i migliori Rhapsody, *The Dark Room* a seguire, esalta l'aspetto melodico del progetto, oltre che la qualità strumentale e compositiva. *In a Cave*

differentemente è un componimento spiazzante, a volte crepuscolare, dove l'intreccio delle tastiere e delle chitarre crea un letto sonoro ammaliante. *Errant Shadow* dà molto spazio a momenti poetici dotati di un'atmosfera teatrale alle spalle. È il caso di *Such a Lot*, dove si passa con grande facilità da momenti lenti ad altri più dinamici. Il momento più elevato di *Errant Shadow* è senza dubbio *Hiroshima*, quella che potremmo identificare come la vera impronta che traccia il progetto. Un brano colmo di grandi cavalcate neoclassiche, ispirate ai Rainbow della prima ora, con una strizzata d'occhio al Malmsteen degli esordi. *Crows In The Air* prosegue sulla stessa scia, anche se le liriche diventano più incisive e maligne, con l'aspetto teatrale più marcato. Il cambio di ritmo è il vero punto di forza del disco, con *Broken Dream* si ha la sensazione di come *Errant Shadow* sia la colonna sonora ideale per un romanzo, o una pellicola d'autore. La parte finale dell'album è dedicata a delle vere e proprie opere d'arte. Delle perle rare all'interno di un prodotto straordinario. Perché in *Errant Shadow* persiste anche una traccia di prog rock ed è riscontrabile in *To The Cygnets Commitee* (presente anche in versione acustica come traccia bonus), ovvero oltre sette minuti di musica ispirata ai Genesis di Peter Gabriel. Dal prog rock, si passa ponderatamente al prog metal dei Dream Theater con *Just In Heaven*, anche se la musicalità si confonde con i Rhapsody della Emerald Saga, senza mai contaminare la personalità di fondo che funge da filo conduttore in tutto *Errant Shadow*.

DARK AGES

"A closer Look"

(2017)

di Evandro Piantelli

Il progetto **Dark Ages** nasce a Verona addirittura nel lontano 1982. Nel 1991 la band ha pubblicato il suo primo lavoro ("Saturnalia"), ma bisogna attendere fino al 2008 perché si raggiunga la stabilità necessaria a portare a termine un lavoro di un certo spessore.

La band si dedica quindi alla realizzazione di un concept album intitolato "*Teummann*", che viene pubblicato nel 2011, seguito da "*Teummann pt. 2*", uscito nel 2013. Il gruppo veneto è tanto convinto della bontà del lavoro che si impegna a ricavarne una vera *opera rock* per il palco, che viene portata sulle scene nel 2014 con l'utilizzo di una compagnia teatrale.

Nel 2016 la formazione viene in parte rimaneggiata con la sostituzione di tastierista e bassista. La nuova formazione, che oggi comprende Simone Calciolari (unico membro presente nella band sin dalle origini - chitarre), Roberto Roverselli (voce), Angela Busato (tastiere), Carlo Busato (batteria) e Gaetano Celotti (bateria), tra l'estate 2016 e l'inizio di quest'anno lavora all'incisione del nuovo disco intitolato "*A closer look*", che viene pubblicato l'11 marzo 2017.

Dopo una necessaria introduzione relativa alla storia dei Dark Ages, concentriamoci sul disco appena uscito. Questo lavoro, a mio parere, può essere inserito in quel genere, gioia e dolore di tanti appassionati, chiamato metal-prog o, se volete, prog-metal. Questo genere è stato portato al successo da gruppi come gli americani *Dream Theater* (ma non dimentichiamo i meno fortunati connazionali *Shadow Gallery*) che hanno contribuito in modo significativo ad avvicinare al genere progressive i fan più giovani, grazie all'uso di sonorità più moderne e tempi più veloci, a cui va abbinato anche un certo rinnovamento in termini di immagine.

Già il primo brano dell'album - **A closer look** - definisce lo stile del gruppo: superba introduzione di tastiere, batteria potente, chitarra elettrica, una voce con una bella estensione, cambi di tempo come se piovesse. Il refrain ti entra subito in testa. Un ottimo biglietto da visita.

Segue **'Til the last man stands**, pezzo più epico del precedente, ma ugualmente efficace. Qui il suono dell'organo sostituisce quello dei sintetizzatori, dando al brano un sapore più dark. Si

prosegue con **Yours**, una simpatica ballad che fa da intermezzo ai brani più metal del disco. Infatti nella seguente **At the edge of darkness** tornano atmosfere cupe e tempi veloci, che il piano di Angela Busato stempera nella parte centrale, per poi lasciare nuovamente spazio al metalprog di classe, in cui Roberto Roverselli dà forse la migliore prova delle sue qualità canore.

Against the tides è un brano dalle atmosfere più dolci e rarefatte, dove la chitarra di Simone Calciolari ci regala sonorità decisamente più sognanti. Da notare la presenza di un sassofono che rende questo brano il più *progressive* di tutto il disco.

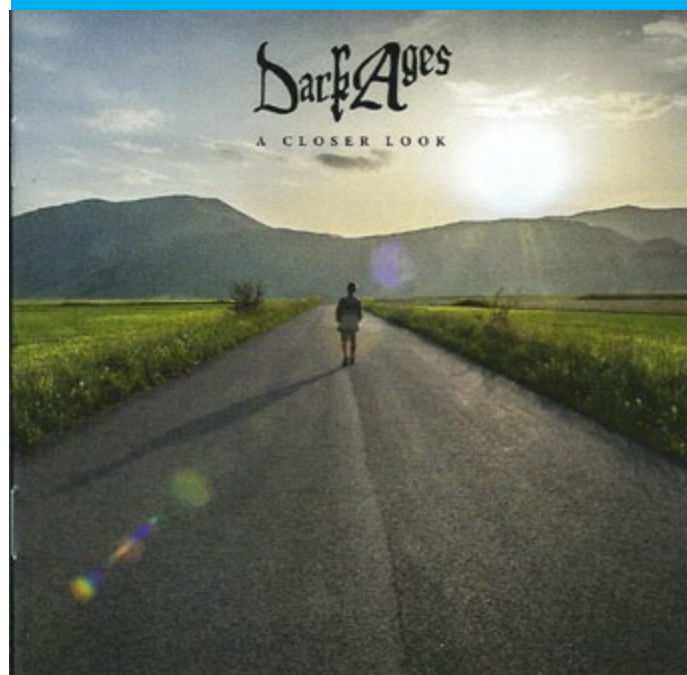
Ma ecco, quando già ci stavamo cullando su sonorità più lievi, arriva come un fulmine a ciel sereno **The anthem**, un brano caratterizzato dai frequenti cambi di tempo e dove viene lasciato spazio agli assoli dei singoli musicisti. Un pezzo che sicuramente dal vivo farà la sua figura.

Un recitato (in inglese, la lingua usata in tutte le canzoni dell'album) introduce l'ultimo pezzo di

"A closer look", dal titolo **Fading through the sky**, che inizia come una ballad, ma presto vira su sonorità decisamente più heavy, per concludersi in zona prog.

Bisogna dire che "*A closer look*" è un disco veramente ben riuscito, dove i componenti del gruppo dimostrano ottime capacità compositive e di esecuzione. E poi è importante anche il messaggio che parte sin dal titolo di questo lavoro. Infatti *A closer look* è un invito a guardare le cose più da vicino, cercando cioè di non affrontare la vita in modo superficiale, ma provare a capire l'essenza delle cose. E come non essere d'accordo col quintetto veronese in questi tempi dove il nulla la fa da padrone?

In conclusione vorrei sottolineare che ci troviamo di fronte ad un lavoro accurato e interessante che potrà piacere a molti, soprattutto a quelli che pensano che nella musica non tutto è già stato scritto.



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di **ALBERTO SGARLATO**

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Ok, l'ho sempre detto, l'ho sempre sottolineato in ogni modo possibile, l'ho spesso ribadito con fermezza: non amo particolarmente il prog-rock scandinavo. No, effettivamente no. Spesso lo trovo freddo, talvolta lo trovo cupo, un po' opprimente, a mio avviso non ha quel meraviglioso, unico, inconfondibile "marchio di fabbrica" della Gran Bretagna, dove il genere è nato, non ha quella potenza "bombastic" e un pò pacchiana del prog-rock nordamericano (che forse è il mio preferito), non ha la poesia del prog italiano, o la dolcezza del prog francese.

Ciò non toglie che comunque, anche nella ricchissima e variegata scena scandinava, ci siano alcuni capolavori che mi sono rimasti nel cuore: mi vengono in mente il magico live "Unaffected" dei Landberk, l'ironico e graffiante "Not as good as the book" dei Tangent, il commovente "A fall of hearts" dei Katatonia, il rarefatto e impalpabile "Nights" dei Gazpacho

Ma su tutti penso che il "simbolo" del prog scandinavo sia "Retropolis" dei Flower Kings. Dopo questo album ho fatto fatica a seguire la band capitanata dal ruvido e introverso Roine Stolt. Trovo (e sottolineo che si tratta sempre di gusto personale) che i Flower Kings si siano un po' troppo avviluppati nel loro stesso tecnicismo, come se degli Yes (spesso loro punto di riferimento) avessero appreso soltanto la lezione degli album più prolissi, "Tales from topographic

oceans" e "Relayer" e l'avessero spinta alle estreme conseguenze.

In "Retropolis" tutto questo non succede ancora. Questo disco è una vera dichiarazione d'amore al prog del passato e ogni brano ne è la prova. Superati i pochi secondi dell'interlocutoria "Rhythm of life" parte la title-track: già una scelta coraggiosa iniziare un album con uno strumentale da 11 minuti, ma in quelle melodie dall'andamento imprevedibile si trova certo Canterbury Sound di gruppi come Hatfield & the North o i tardi Soft Machine. "Rhythm of the sea", dall'incedere lento, è esplicitamente pinkfloydiana, mentre le armonie vocali e i riff organistici di "There is more to this world" non possono non far pensare agli Yes; i sax esotici e le atmosfere tra jazz-rock e reminiscenze etniche di "The melting pot" ricordano i Gong; l'andamento scherzoso e "saltellante" di "Silent sorrow" evoca i Genesis di "Harold the Barrell" e di "Counting out time"; in "The Judas kiss" è impossibile non fare paragoni tra l'interpretazione vocale di Stolt e il timbro di Wetton; tutto fino a sfociare nei 9 minuti della conclusiva "The road back home" che con il suo turbinio di temi e i suoi crescendo rappresenta un po' una summa dell'intero disco. Insomma: se volete scoprire i Flower Kings, partite da questo album. Poi ognuno deciderà quali e quanti altri titoli approfondire della loro immensa discografia.





IL TEMPIO DELLE CLESSIDRE - IL-LUDERE
(2017, Black Widow Records)
di Evandro Piantelli

La storia del **Tempio delle clessidre** è piuttosto particolare. Il gruppo nasce a Genova addirittura nel 2006, dall'incontro della giovane tastierista e polistrumentista Elisa Montaldo con Stefano "Lupo" Galifi, ex cantante del *Museo Rosenbach*, band dalla vita effimera ma che nel 1973 ci ha regalato il capolavoro del rock progressivo "*Zarathustra*". La prima attività del "Tempio", allora costituito dai due sopra menzionati con Fabio Gremo (basso), Giulio Canepa (chitarra) e Paolo Tixi (batteria), consiste nella riproposizione completa in concerto proprio di *Zarathustra*. Chi ha assistito alle prime performances, però ricorda una versione del disco decisamente più *heavy*

negli arrangiamenti, accompagnata da una teatralità che rimarrà il segno distintivo del gruppo anche in futuro. Ben presto in concerto vengono eseguiti anche brani di nuova composizione che sfoceranno poi nella pubblicazione del primo lavoro dal titolo "*Il tempio delle clessidre*". Il disco, pubblicato nel 2010, è accolto da ottimi giudizi da parte del pubblico e della critica ed è seguito da numerosi concerti in Italia e all'estero. Da uno di questi concerti, tenutosi a Seoul in Corea nel 2011, è stato tratto un DVD pubblicato l'anno successivo che fotografa un gruppo in stato di grazia che esegue per intero sia *Zarathustra* che il disco che porta il nome del gruppo. Succede poi che Stefano "Lupo" Galifi viene ricontattato dai vecchi sodali del *Museo Rosenbach* (tra cui il compianto Giancarlo Golzi) per ricostituire la band, incidere un nuovo disco

(*Barbarica*, pubblicato nel 2013) e tornare a fare concerti. Senza Galifi per la band genovese occorre trovare un nuovo cantante, visto che occorre riprendere al più presto l'attività concertistica e incidere nuovi brani. La scelta cade sul giovane Francesco Ciapica, *singer* caratterizzato da una voce profonda e da una buona presenza scenica. Con la nuova formazione "Il Tempio" dà alle stampe **Alienatura** (2013) e riprende l'intensa attività concertistica. Tuttavia un nuovo cambiamento è in vista per il gruppo.

Nel 2014 Paolo Tixi lascia la band per collaborare col musicista genovese Fabio Zuffanti, sia nella band che ne porta il nome (dove suona anche Martin Grice dei *Delirium*), sia in altri progetti del vulcanico Fabio.

La ricerca del sostituto di Tixi non è né facile né breve, ma la scelta del nuovo batterista cade sorprendentemente sullo svedese Mattias Olsson, già dietro ai tamburi di *Anglagard*, *Gosta Berlings Saga*, *Therion*, *White Willow*, e presente in innumerevoli altri progetti. Col nuovo batterista il gruppo partecipa ad alcuni concerti nell'estate del 2016 e nello stesso periodo i cinque iniziano anche a lavorare sul nuovo disco. Come ci ha raccontato Elisa Montaldo la lavorazione non è stata facile in quanto lei stessa vive e lavora fuori dall'Italia, Olsson abita a Stoccolma (dove possiede uno studio di registrazione) e gli altri tre componenti vivono in Liguria. Grazie alla tecnologia però il lavoro è stato portato a termine e, il 4 maggio 2017 è stato presentato al pubblico dell'Angelo Azzurro di Genova, in un concerto di cui si dirà approfonditamente a parte.

Il titolo del disco, *Il-Ludere* è un gioco di parole che mescola il verbo italiano *illudere* con la parola latina *ludere* (giocare). E infatti i brani del disco sono pregni di favola, sogno, fantasia, spiritualità e, gioco. Anche la copertina del disco, in realtà, non è altro che un famoso gioco presente da decenni sulla *Settimana enigmistica* (gli spazi da riempire con la matita che, a lavoro ultimato, rivelano un'immagine altrimenti nascosta).

Il disco si apre con **Le regole del gioco**, un brano interamente strumentale composto da Elisa che ci fa entrare nell'atmosfera del disco. Segue **La parola magica**, una canzone che parla dell'infanzia ("*Beata ingenuità. Sembrava tutto vero finché si era piccoli ...*"). Nel pezzo tutti i cinque musicisti

danno il meglio di sé con le tastiere che ricamano armonie sognanti, la chitarra che ci propone un bell'assolo, la sezione ritmica che gira alla grande e, soprattutto Francesco Ciapica, mai così convincente.

Segue **Come nelle favole**, che parla delle difficoltà della vita, dell'incertezza nello scegliere una direzione per il proprio futuro nell'epoca folle in cui viviamo. Testo di grande attualità, inserito in un brano che, musicalmente, mi sento di definire il più rock dell'album, con un ottimo assolo di chitarra, su cui si inseriscono le tastiere, per chiudere con un finale veramente superbo.

Il terzo brano **Dentro la mia mente** parla della difficoltà di ... scrivere il testo di un brano di rock progressivo, della ricerca e, finalmente, dell'arrivo della parola tanto cercata che "*... in fondo è sempre stata qui dentro la mia mente*".

Un discorso a parte merita **Spettro del palco**, di cui è stato realizzato anche un video, per la regia di Sara De Martino. E' la rappresentazione del dramma della gelosia dove il protagonista, tradito dall'attrice, cerca di uccidere l'amante ma, invece, colpisce per sbaglio proprio l'amata. Un arpeggio di chitarra classica introduce il brano, dove la voce di Francesco ha toni e sfumature che ricordano Capossela, dando al brano una meravigliosa teatralità. Un pezzo interessante e convincente, sotto molti punti di vista.

La successiva **Prospettive** è un brano dolcissimo ma dal testo forte che parla della triste quotidianità e della voglia di fuggire via. Da sottolineare il lavoro *di fino* di Mattias Olsson e del chitarrista Giulio Canepa. Decisamente il pezzo più prog del disco.

Manitou è, invece, profondamente intrisa di spiritualità e parla del rapporto dell'uomo con gli elementi naturali, tema molto caro ad Elisa Montaldo. Di questa canzone è stata incisa anche una versione in giapponese col testo di Yoshiko Kase (personaggio conosciuto dai *progsters* italiani) per la versione del CD destinata al mercato asiatico.

Nuova alchimia parla della necessità di riappropriarsi del proprio corpo e delle sue capacità, che non potranno essere mai sostituite dalle diavolerie elettroniche ("*Non basterà la tecnologia limite dell'umanità ...*")

La spirale del vento è il brano con il testo più fan-

tasioso e sognante, con un ritornello che entra subito in testa e con un finale strumentale che vorresti sentire e risentire e che, sono sicuro, sarà un cavallo di battaglia del gruppo nei prossimi concerti.

Il disco sarebbe finito qui, ma c'è spazio ancora per una *bonus track* dal titolo **Gnaffè**. In realtà la canzone è un *divertissement*, interamente composto da Francesco Ciapica, che narra le vicende boccaccesche di Buffalmacco (e dei suoi amici Bruno, Nello e Calandrino), il quale tenta di ingraziarsi la giovane e bella Niccolosa, ma finisce per subire i calci dove non batte il sole della moglie Tessa.

Se già dal primo ascolto del disco si capisce che siamo di fronte ad un lavoro maturo, dove all'ottima musica si abbinano testi di grande spessore, gli ascolti successivi ci fanno entrare in profondità nella musica del Tempio delle clessidre, rivelandoci sfumature inaspettate.

Il-Ludere è un disco di *rock progressive* lontano anni luce dallo stile dei (bellissimi) lavori degli anni '70, ma anche lontano dalla forme di *new prog* dei decenni successivi, rivelandoci uno stile personalissimo e perfettamente riconoscibile. Siamo di fronte ad un lavoro che, pur cantato interamente in italiano, ha uno spessore internazionale. Tutti i musicisti danno il meglio di sé: il nuovo batterista sembra perfettamente inserito, il cantante decisamente più maturo e Montaldo Gremo e Canepa, se ce ne fosse bisogno, ci danno una conferma della loro bravura. Un disco consigliatissimo da ascoltare e riascoltare.

IL TEMPIO DELLE CLESSIDRE IN CONCERTO 4 maggio 2017

C'è molta attesa per il concerto del "Tempio" nel piccolo ma dinamico club L'ANGELO AZZURRO di Genova-Borzoli la sera del 4 maggio. Infatti è la serata in cui il gruppo presenta il nuovo disco (Il-Ludere), che è stato pubblicato il giorno stesso, con la conseguenza che, a parte "Spettro del palco" anticipato da un bel video su Youtube, tutti i pezzi saranno ascoltati per la prima volta in questa occasione.

Il locale è gremito, le aspettative sono tante da

parte di tutti, compresi i titolari dalla Black Widow Records presenti al gran completo. I musicisti, che si aggirano per il locale prima dell'inizio del concerto, sono euforici ma anche un po' in ansia perché è il primo concerto del tour. Inoltre Mattias Olsson è arrivato pochi giorni fa da Stoccolma e il tempo per le prove non è stato molto. Si spengono le luci e, dopo un'introduzione pre-registrata, i musicisti (Elisa Montaldo – tastiere e voce, Fabio Gremo – basso e voce, Giulio Canepa – chitarra e voce, Francesco Ciapica – lead vocal e Mattias Olsson – batteria e percussioni) salgono sul palco e attaccano con un brano del nuovo CD, "Come nelle favole". L'inizio è più metal che prog e i musicisti sembrano ben amalgamati fin da subito (in particolare il nuovo batterista sembra suonare nel gruppo da una vita). Segue un altro pezzo nuovo, "La parola magica", più complesso del precedente e con numerosi cambi di tempo. L'esecuzione è di una precisione svizzera, senza sbavature, neppure nelle voci. Francesco Ciapica, che in altre occasioni non avevo apprezzato fino in fondo, dà il meglio di sé dietro al microfono anche quando è necessario far salire il registro della voce. Il pubblico applaude e sembra gradire i nuovi brani.

Ora è il turno di "Spettro del palco" (in relazione al quale ci viene data qualche informazione sulla realizzazione dell'omonimo video, in pratica un cortometraggio). Il pezzo viene eseguito con quella teatralità che da anni è il marchio di fabbrica del gruppo genovese ed il pubblico percepisce tutta la drammaticità della storia.

Dopo l'esecuzione di "Dentro la mia mente", sempre dal nuovo CD, la tastierista Elisa Montaldo ci racconta come è stato realizzato il nuovo disco e come si svolgerà il relativo tour di cui, come si è detto, questa è la prima data.

Dopo una bella infornata di brani nuovi i ragazzi tornano per un attimo indietro nel tempo e ci propongono "Danza esoterica di Datura", un cavallo di battaglia tratto dal primo disco. Anche in questo caso il nuovo batterista interagisce perfettamente con gli altri (ma questo non deve stupire se guardiamo il curriculum di Olsson).

Da sempre la spiritualità è un tema che il gruppo inserisce spesso nelle canzoni e "Manitou", tratta dal nuovo CD, non fa eccezione. Tuttavia in questa serata il brano viene proposto nella ver-

sione col testo in giapponese, che sarà presente sul disco destinato al mercato asiatico. A questo brano segue "Prospettive", sempre tratto da "Il-Ludere".

A questo punto della serata il gruppo decide di lasciare spazio anche a qualche brano tratto da "Alienatura", disco pubblicato nel 2013. Ci vengono quindi proposti "Fino alla vetta" (con un'interpretazione di Ciapica carica di pathos) e "Il passo", brani che il pubblico conosce perfettamente e gradisce, ricambiando i ragazzi con lunghi applausi.

Ma il concerto si avvia verso la fine e il gruppo saluta il pubblico proponendo ancora un pezzo tratto dall'ultimo album. Si tratta di "La spirale del vento", un brano dal lungo finale strumentale che permette, se ce ne fosse ancora bisogno, di godere delle straordinarie capacità dei musicisti. Il pubblico, naturalmente, non ci sta e ne vuole

ancora. Il bis, con i presenti tutti in piedi che urlano e applaudono, arriva immancabile.

Il bilancio del primo concerto del tour del Tempio delle clessidre non può essere che positivo. Nonostante la maggior parte dei brani fossero sconosciuti al pubblico, quest'ultimo li ha immediatamente recepiti e fatti propri. Se poi aggiungiamo poi che l'esecuzione è stata senza sbavature e il gruppo è stato capace di coinvolgere i presenti fin dal primo brano, la descrizione della serata è presto fatta.

Il concerto all'Angelo Azzurro ci ha presentato un gruppo solido ed affiatato, capace di produrre un rock che definire solo *progressive* sarebbe limitativo, visto l'ampiezza di suoni proposti e dei temi affrontati nei testi. Mi sento di dire, perciò, che questa sera abbiamo assistito ad un concerto di ottimo livello. E scusate se è poco.





ASCOLTARE BENE LA VOSTRA MUSICA

Ultimamente c'è un gran fiorire di offerte relative ai pannelli acustici di ogni tipo: bass-traps, pannelli fono-assorbenti, riflettenti e quant'altro. Questo è un bene perché la tendenza prevalente da parte dei musicisti è quella di preoccuparsi di avere ampli, effetti, strumenti di primissima qualità per registrare la propria musica mentre molto meno attenzione viene data invece all'ascolto dei propri brani.

Personalmente lavoro in una stanza completamente dedicata alla musica dove ho piazzato tutti i miei giocattoli sonori, ma nella quale esiste solo una libreria colma di libri e dischi ed un tappeto che copre tutto il pavimento, nient'altro. Sono convinto infatti che 'trattare' acusticamente la mia stanza sia del tutto inutile e inefficace. Il lavoro dei progettisti esperti di acustica infatti è cosa non alla portata di tutti; ogni stanza ha caratteristiche sonore uniche che derivano da una serie infinita di parametri, che dapprima dovrebbero essere analizzati con apparecchiature sofisticatissime e costose e poi controllati, corretti scientificamente con gabbie sonore, pannelli con caratteristiche di assorbimento e di riflessione

molto precisi, che nel loro insieme rendano la risposta in frequenza della stanza neutra pur mantenendo un minimo di riverberazione commisurata al genere di musica che abbiamo intenzione di suonare/creare.

Per mia esperienza non ho mai gradito stanze che 'suonano' troppo ma sono ancora peggio per me quelle in cui, a forza di piazzare pannelli assorbenti, si trasformano in camere anecoiche che mortificano i suoni.

Se infatti una stanza oltremodo riverberante impasta tutti i suoni e li rende poco intelleggibili, una stanza troppo assorbente non permette di avere una percezione attendibile della qualità dei suoni che stiamo facendo/registrando. E allora? Una soluzione è quella di evitare pareti parallele vuote perché la riflessione crea ritardi fastidiosi nell'ascolto; per questa ragione ho inserito una libreria piena di cose che con la loro varietà di dimensione non permettano alle onde sonore di riflettere; le casse le ho piazzate davanti alla parete opposta su appositi supporti isolati che si trovano in tutti i negozi di strumenti musicali. La

loro posizione poi è angolata in una sorta di triangolo equilatero il cui vertice sarà il nostro punto di ascolto. L'altezza poi sarà regolata in modo che tweeters e woofers siano più o meno alla stessa distanza dalla linea degli occhi; dietro alle casse poi sarebbe utile piazzare un paio di pannelli assorbenti per evitare le prime riflessioni della parete ma non è assolutamente indispensabile. Le casse near-field sono attualmente le più indicate e quelle attive (amplificate) sono quelle da preferire: non grandi volumi ma molta qualità e selettività della risposta; se poi il budget lo consente può essere utile installare un sub-woofer piazzato ad un lato della stanza o al centro ma non va utilizzato sempre perché potrebbe 'abituarci' ad un ascolto un po' pompato: ci sono a questo proposito dei sub piuttosto economici che hanno un pedale per inserirli/disinserirli a comando. Un buon paio di cuffie infine farà il resto anche se è quasi impossibile fare dei buoni mixaggi lavorando solo con le cuffie: esistono a questo proposito dei simulatori di ascolto per

chi non può permettersi di fare troppo rumore senza ricevere la visita dei vicini nervosi o peggio delle forze dell'ordine ma non sono affatto affidabili. Per ultimo un facile consiglio: per valutare la qualità e l'equilibrio del vostro mixaggio usate la vostra auto... se suona bene lì siete a posto; mi raccomando neutralizzate gli acuti e i bassi della vostra autoradio, mettete il vostro CD preferito, ascoltatelo, e poi mettete il vostro.

Voglio aggiungere infine che questi appunti valgono per chi, come me, produce musica e deve valutarla con equilibrio; per la riproduzione di vinili e CD pubblicati è meglio che le casse siano passive, di grandi dimensioni e pilotate da pre-ampli di grande potenza, soprattutto se siete abituati ad ascoltare non con grandi volumi: può sembrare un controsenso ma non lo è affatto. Alla prossima.



Alessandro Monti Unfolk Collective "Intuitive Maps"

di Andrea Pintelli

Dimenticatevi distinzioni fra generi musicali, scordatevi la forma canzone, raggruppate le vostre memorie e donatele al vento, aprite le orecchie come fossero arse di un insaziabile appetito sonoro, spalancate gli occhi immaginandovi di essere nel più sconosciuto fra i mondi.

Non esiste nulla; tutto esiste. Basta coglierne le sfumature.

Arpeggi fatti da echi lontani si fondono a una misteriosa voce di donna, in connubio d'un invito sinistro che lascia presagire l'inizio di un qualcosa che non è mai iniziato, ma sempre proseguito. Una treccia di suoni si fanno strada per entrare in noi, permettendoci di cogliere la luce.

Tamburi, o legni arsi vivi da mani mai dome, percossi da chi cuore ne ha per trasmettere un profumo di infinito, senza mai smettere di respirare insieme. Tutt'uno, con la voglia di non trovarsi soli dove si è stati catapultati. Siamo nati per condividere, quindi, lasciamo perdere gli eremi interiori e iniziamo a fare piccoli passi col ritmo dettato da chi ci vuol descrivere la via.

Calma come dono degli Dèi, o di un solo Dio, a seconda di un dettaglio che vorrebbe circoscrivere l'esistenza. Libertà, sempre, invece. Calma, come aria pura e nuova che si muove sulle foglie della nostra mente, accarezzandola, forse masturbandola per provocare un piacere antico; enigma da portare in grembo in attesa della rivelazione.

Gocce di splendore in un mare di banalità: e si danza. Portati avanti i piedi da un suono circolare e nettamente invitante, si alza il collo fino al cielo fatto di qualsiasi tinta si desideri. Testa china per vedere la terra prendere vita, dove il verde inebria la serenità, dove il marrone ci assomiglia in quanto pilastri del sistema linfatico, dove le stagioni si susseguono senza mai stancarsi di dirci che siamo i figli di un domani ch'è già oggi.

Piccoli contrappunti di continuità, battiti di ciglia perpetui che ad ogni azione fa corrispondere un colore diverso. Un arcobaleno infinito di sensazioni, dove la parola non è importante, ma tutto il resto sì. Per cui si appendono le notti nell'armadio dei ricordi e si corre in un oceano di luccicanza, retti e sorretti da poche certezze, se non quelle che potremo capirci soltanto con sguardi complici e occhiate (dis)integranti.

Un ripetitivo tappeto a tratti vorticosi ci invita alla

riflessione, momento cardine di ogni segmento di tempo, dove lo spazio è comunque annientato da ritorni d'immagine che non ci permettono di intuire la direzione. Basta non avere paura ed essere ebbri di ciò che ci aspetta: noi stessi. Vibrante gioia sparsa in tutto il nostro sangue.

Come piume mosse da novelli soffi d'immagine, lentamente ci si adagia su un'idea che ora pare portarci lontano, ora pare proseguire nella speranza di essere seguita; maestra di vitalità, dove vuoi condurci? Via, via dal bosco umido e nemico, talmente fitto da non permettere la vista della luce, che corre ad illuminare il circostante. Fuori, finalmente, ad omaggiare quello ch'è chiamato Sole, lassù, molto spesso, e qui dentro, a volte.

Come crescere nella soglia dell'immaginazione, l'immagifico vuole aprirsi e riprenderci.

Si apre il sipario, ancora una volta, e noi e loro non più seduti, ma ora sul palco da protagonisti, dove si riattivano i clamori delle celestiali note; timore e paura si mischiano a incredulità e sorpresa: non siamo soli.

Mirabili fischi lontani corrono per rincorrere, creando la musica della natura.

Un battito di cuore percuote il petto del tuono, gonfiandolo fino a farlo esplodere in un dissonante fragore, istante d'energia che mette seduti l'impulso e l'arroganza. Di contro, in piedi, troviamo la coscienza e la conoscenza, sottobraccio a passeggiare in questo viale coloratissimo e profumatissimo. Non si arriva, non si arriverà mai. Si potrà solo transitare per cogliere i frutti più succosi, nutrendo la fame del proseguito.

Come anime in eterno movimento, ci berremo vicendevolmente, tenendoci vivi, portandoci avanti. Avanti. Avanti. Avanti. Con dolcezza. Con **Alessandro Monti** e il suo **Unfolk Collective**. Abbracci diffusi.

p.s.: per ogni nota tecnica e dettagli vari rileggetevi la presentazione sul blog del nostro/vostro MAT2020 (<http://mat2020.blogspot.it/2017/03/alessandro-monti-unfolk-collective.html>)

p.p.s.: per continuare a sognare quando più vorrete, comprate **"Intuitive Maps"**, album

dipinto suonando, scavato dalle emozioni, per persone che vogliono emozionarsi.

Unfolk Collective

ALESSANDRO MONTI - guitars, bass, african and jamaican percussions, nepalese bells, cymbals, claves, glockenspiel, chimes
ALESSANDRO PIZZIN - electron x
ELISABETTA MONTINO - voice
BEBO BALDAN - triangle, stereo image
KEVIN HEWICK - electric guitars
JIM TETLOW - keybords, synthesizers, organs, cajon
MARK "FLASH" HYNES - drums
CHRIS CONWAY - flutes, kalimba, theremin, electric piano, voice
STEVE ESCOTT - bass
CAMOMATIC - synthesizer, sound hacking
MISTERLEE - customized drums

Tracklist:

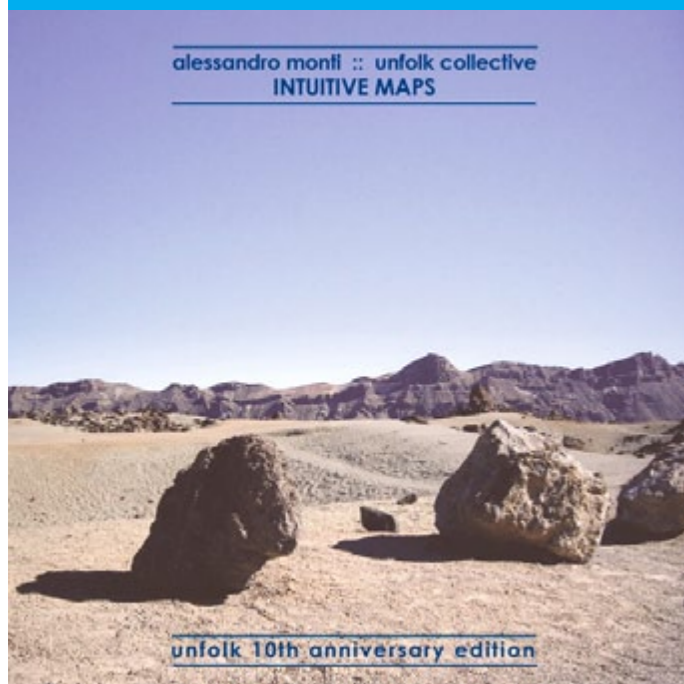
- 1- ESP Sutra 1:39
- 2- The Seventh Orbit 9:40
- 3- Mbuyu Na Mkonge part 1 4:06
- 4- The Theatre of Eternal Snows 8:32
- 5- Church of Anthrax 7:32
- 6- New Rhodes Tapestry 7:18
- 7- Mbuyu Na Mkonge part 2 6:06
- 8- Pashupatinath Temple/Ruins of Kathmandu 16:32
- 9- Mbuyu Na Mkonge part 3 8:04
- 10- L'Ora del Biscotto Metafisico 6:56

Distribuito da: **G.T. Music Distribution**

Vannuccio Zanella

www.mprecs.it

www.gtmusic.it



“GUIDED BY NOISE”

Salvo Lazzara

e

Luca Pietropaoli

di Edmondo Romano



Suoni urbani, suoni passati, ascoltati spesso da ognuno di noi nella vita comune. Suoni che ci affiancano ma che non percepiamo perché scorrono al nostro fianco come se non esistessero, come il tempo dedicato nel muoversi all'interno della città in cui ci troviamo, emozioni che la pioggia sull'asfalto insieme al fumo ed al grigiore ci nascondono e che notiamo solo se sappiamo guardare con più attenzione quello che abbiamo intorno.

I suoni di questo lavoro discografico basato sulla ricerca sono già dentro di noi, già acquisiti da un passato assimilato, non solo sonoro ma anche di immagini, perché dentro c'è il bianco e nero di "Metropolis" e la pioggia di "Blade runner", le ombre di "Ascensore per il patibolo"... dentro ci sono le luci basse della città, la penombra notturna della periferia. Forse il miglior modo per ascoltare questo disco è ad occhi chiusi, facendosi trasportare dai suoni, senza troppe riflessioni e giudizi, solamente ascolto semplice e puro.

Riporto la loro giustamente sintetica presentazione "Guided by noise è un progetto di Salvo Lazzara (chitarre, oud, basso, chiviola, soundscapes e percussioni) e Luca Pietropaoli (tromba, flicorno, pianoforte, contrabbasso, percussioni, live electronics). Le otto tracce che lo compongono nascono da una sfida, descritta già nel titolo: trovare la strada creativa per costruire melodie, che possano essere comprese e riconosciute da tutti come parte di un sottofondo sonoro condivisibile ma a partire dal rumore, inteso come suono involontario, improvvisato, creato con strumenti più propriamente musicali ma anche rubato ad oggetti trovati, ai landscapes urbani e periferici. Abbiamo giocato con il suono manipolandolo e lasciandolo evolvere, trovando di volta in volta gli espedienti narrativi per tenere insieme materiale multiforme. Il risultato, crediamo, è una serie di micro racconti, a volte rilassanti, a volte inquietanti, a cavallo tra jazz europeo, radici etniche, rumorismo ed elettronica..."

La sintesi di presentazione, di suoni ed immagini mi ha portato ad approfondire direttamente con gli autori alcuni aspetti del loro lavoro discografico:

Quali sono i quadri, le immagini che vi hanno guidato nella scelta di ogni singolo brano?

S.

✓ L'idea di base è stata quella di un racconto fatto di viste inusuali sulla vita quotidiana, senza una precisa caratterizzazione o legame a questa o quella città, paese, nazione. Una narrazione fluida, ottenuta a partire da una sospensione dello sguardo che normalmente posiamo sulle cose. Abbiamo operato sul materiale composto come se fosse lecito scomporre e ricomporre in maniera differente i frammenti di un quadro già perfettamente formato. In fondo il mondo è sempre lì davanti agli occhi, ma la frequentazione abituale lo può rendere banale. Se il punto di partenza non è più la ricerca dell'armonia, della compostezza, ma il rumore, la ricomposizione non ortodossa, allora lo sguardo può guadagnare originalità, anche se questo porta a visioni inquietanti.

L.

✓ Ho cercato di farmi sorprendere, lasciando che il racconto musicale che via via prendeva forma plasmasse se stesso. Spesso, nelle registrazioni delle parti di tromba, ho messo le cuffie, avviato la base e lasciato aperto il microfono per cogliere in diretta tutto ciò che mi passava per la mente. L'immagine più chiara che mi viene in mente, è quella del mercato cittadino di Fogo, un'isola di Capo Verde, dove ho registrato le voci in apertura del disco: una moltitudine di colori, un apparente caos che custodiva la funzionante razionalità di quel microcosmo.

Da dove nasce l'idea di lavorare su suoni e rumori urbani? Perché la rappresentazione sonora della vita urbana attraverso l'elettronica, scelta che credo renda volutamente il lavoro una base sonora, spesso un tappeto asettico e distaccato.

S.

✓ La scelta della città, perché entrambi viviamo a Roma, era un pretesto fantastico per il racconto di cose e situazioni stranianti. Roma è una città obliqua, sotto molti aspetti. Io e Luca avevamo già fatto un lavoro insieme come Pensiero noma-

de, il nome del mio altro progetto, in cui esploravamo una dimensione più intima ed acustica. Per questo progetto sentivamo di dover sporcare un poco le cose, lavorando sull'elettronica come substrato per incursioni nel jazz europeo contemporaneo, e nel rumorismo controllato. Il tutto però avrebbe dovuto avere un retrogusto riconoscibile, comunque riconducibile ad una tradizione europea del jazz.

L.

- ✓ L'idea ci venne seduti ad un tavolino all'aperto di un caffè rumoroso. Salvo è un maestro nel definire una linea filosofica da seguire. Il nostro desiderio era quello di unire l'immediatezza dell'improvvisazione jazzistica senza però scadere nel manierismo fine a se stesso del free jazz più estremo. Era importante che i frammenti delle melodie fossero sempre fruibili sopra le interferenze rumoristiche, le quali avrebbero dovuto costituire l'elemento imprevedibile ma mai fuori controllo. Quando, sul brano "Flawless", ascolto come la tromba cede il posto ai ronzii di una radio sintonizzata sulle onde medie, penso che abbiamo trovato l'equilibrio che cercavamo.

Nella scheda del CD nel presentare il vostro progetto citate la ricerca di John Hassell, Nils Petter Molvaer, Christian Fennesz, Robert Fripp, Fred Frith (io aggiungere anche il mondo creato da artisti come Brian Eno, Cluster, Daniel Lanois, Harold Budd, seppur meno immersi in un certo linguaggio fusion), cosa rappresentano per voi questi artisti e in cosa vi hanno influenzati.

S.

- ✓ Sono stati dei maestri per quello che riguarda l'approccio agli strumenti che suoniamo, per me soprattutto la chitarra elettrica e gli strumenti touchstyle, l'uso degli effetti e degli ambienti, intesi come soundscapes. Io in particolare, non avendo mai frequentato seriamente il jazz in senso tradizionale o suonato mainstream, sono stato sempre molto influenzato da chitarristi poco ortodossi, capaci di

fare mescolanze fra generi, stili, di oltrepassare frontiere, di usare il proprio strumento in maniera non convenzionale.

L.

- ✓ Credo sia normale avere un punto di riferimento principale quando si intraprende la strada per sviluppare un proprio linguaggio. Per me è stato Jon Hassell, soprattutto per la carica emotiva che ho sempre trovato nella sua musica. Continuando sulla mia strada personale, ho sempre cercato di tenere ben presente questo presupposto: la musica deve essere emozione.

La "Drone music" è la base di partenza di tutto il genere musicale che anche voi elaborate in questo lavoro, base che parte dalla musica modale indiana e mediorientale. Quali attenzioni avete prestato verso questi generi musicali?

S.

- ✓ Per quanto mi riguarda, sono un appassionato della musica modale, e delle sue influenze nel jazz, senza per questo scomodare per forza Coltrane, ma se mai avvicinandomi a certe elaborazioni di fine anni '70 in ambito rock fusion. Ultimamente poi sto studiando l'oud, e in generale gli strumenti a corda fretless, cosa che mi ha portato per forza ad esplorare la musica microtonale.

L.

- ✓ Ho accarezzato a lungo l'idea di intraprendere uno studio sistematico della musica indiana. Dopo anni di ascolto dei più celebri interpreti del bansuri e del sarod, ho finito in qualche modo per interiorizzare in maniera spontanea alcune inflessioni microtonali e altre caratteristiche espressive che ho adattato al mio strumento.

In passato gli artisti che ricercavano in questi ambiti musicali prestavano molta attenzione nel tenere sempre viva una propria identità riconoscibile. Gli ultimi decenni vedono invece un grande appiattimento stilistico, molti artisti assomigliano ad altri predecessori oppure il loro scopo è sem-

plicemente creare musica detta "da accompagnamento". Cosa ne pensate e come credete che si evolverà questo genere musicale?

S.

- ✓ Non credo nella musica per ascensori o per aeroporti, per fare un richiamo immediato, e in fondo non penso che sia mai stato questo lo scopo di tanta parte della Drone music o della ambient, almeno di quella non dichiaratamente commerciale, quanto piuttosto quello di sganciarsi da una forma musicale classica, da una narrazione standard. Oggi per fortuna questo genere musicale ha smesso peraltro di affiancarsi a filosofie più o meno rarefatte e antisociali, ma è tornato a percepirsi semplicemente come musica, come fatto estetico. In questo credo che abbia aiutato la contaminazione col jazz, con la musica classica minimalista. Ecco, noi abbiamo pensato a questo progetto come un punto di convergenza fra contaminazioni diverse, e crediamo che ci sia dentro un'idea non convenzionale sul jazz e l'elettronica d'ambiente, vicina e tutti i temi a cui accennavo prima.

L.

- ✓ Il tema dell'evoluzione musicale è molto interessante, anche perché sempre più spesso la musica elettronica è la prima ad anticipare umori e sentimenti possibili. Penso a lavori come "Tomorrow's Harvest" dei Boards of Canada, dove si possono percepire le ansie di ipotetici futuri difficili. In questo senso, a mio avviso "Guided by noise", il brano che chiude il disco, è quello con il maggior carico profetico. Lo ascolto, cerco di visualizzarlo, ma la sua ambientazione esatta sfugge verso tempi e luoghi ancora sconosciuti.

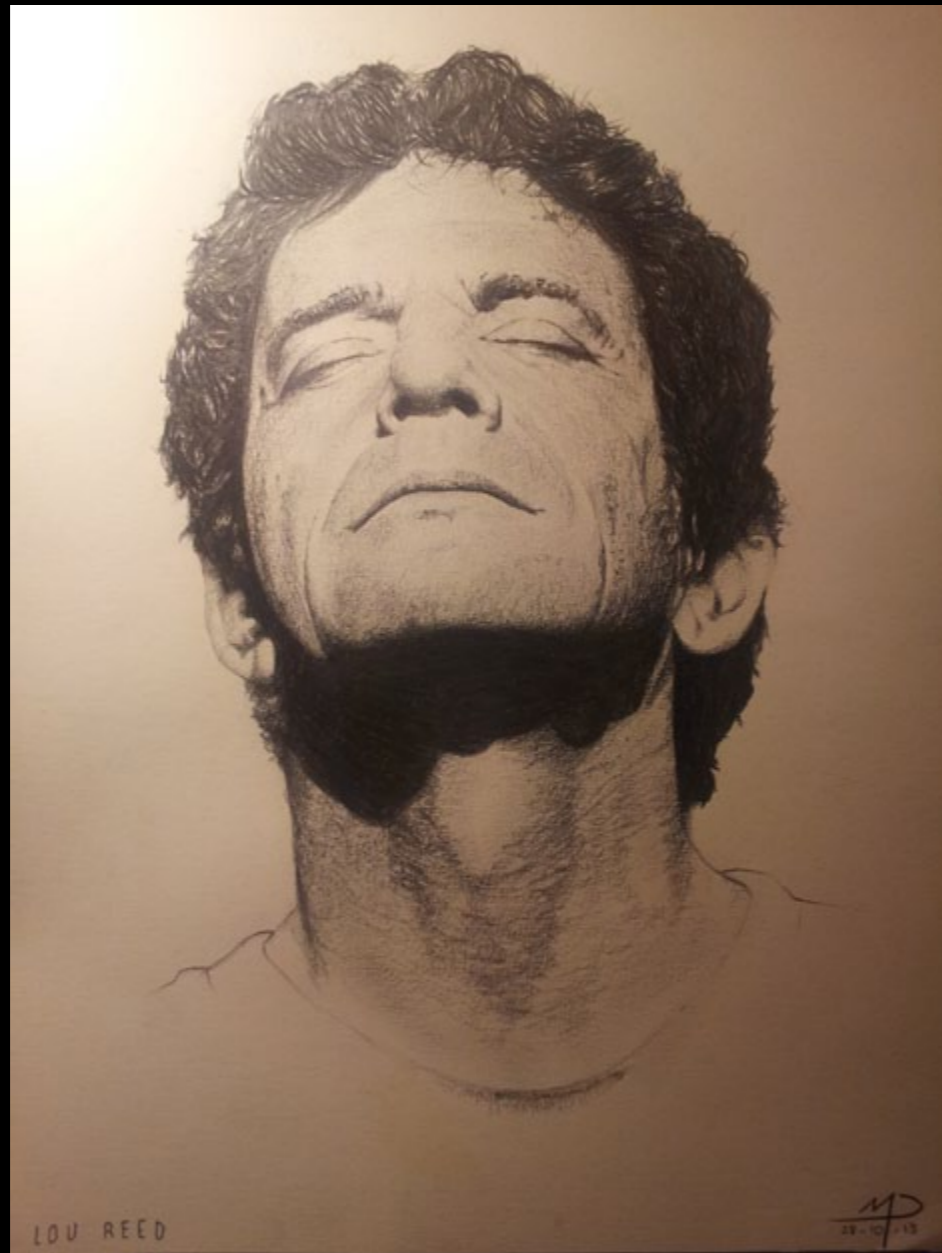
"GUIDED BY NOISE" Salvo Lazzara e Luca Pietropaoli

Salvo Lazzara Guided by noise Luca Pietropaoli





Sandrino: borderline con l'utopia dell'Anarchia



"Siamo cadaveri vaganti, latrine viventi, in attesa che i vermi ci sommergano quando moriremo...". Un sorso di birra, l'ennesimo, finì nella sua gola. *"W la libertà, l'anarchia, fottetevi con il denaro, lo voglio inculcare a sangue... a pecorina aprirlo e sbatterlo come..."*, non finì la frase che un Vigile Urbano lo apostrofò con decisione: *"Sandrino, basta, stai disturbando la quiete pubblica, non dire cazzate..."*. *"Vigile prezzolato dello stato di Merda - ribattè l'uomo -, io sono in piedi su questa panchina e posso dire ciò che mi pare e piace! - alzando la bottiglia da 66 cl. di birra d'abbazia belga e rivolgendosi con fare rigoroso alle persone che si erano fermate sulla sua destra - brindo a voi per questo giorno perfetto.. dove tutti possiamo essere migliori ..."*.

(just a perfect day/you made me forget myself/ I thought I was someone else/someone good - Proprio una giornata perfetta/mi ha fatto dimenticare me stesso/ho pensato di essere un altro/ una persona migliore).

Lou Reed, *"Perfect Day"* <https://youtu.be/yGQtPNZBqoQ>).

Detto questo, docilmente si aggregò ai militari della pattuglia sopraggiunta da pochi istanti che lo prese in consegna per condurlo in commissariato per l'ennesima denuncia a piede libero, giacché aveva scheggiato una vetrina di un negozio di abbigliamento con le bottiglie di birra consumate in precedenza, al grido: *"commercianti borghesi dallo sterco puzzolente di vacca putrefatta"*. *"Vecchia piccola borghesia per piccina che tu sia/non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia"* .

"Borghesia!, di **Claudio Lolli** <https://youtu.be/WOXDKApnyw>)

Sandrino, un uomo di quasi cinquant'anni, di corporatura esile ma con una forza fisica di tipo "nervoso". Persona dalla cultura invidiabile ma sociopatico di natura, era considerato lo strambo del paese.

Viveva da solo nella casa dei genitori, gente di solide tradizioni, grandi lavoratori, persone considerate per bene da tutti i compaesani.

I "suoi vecchi" avevano abbandonato la vita terrena da una decina di anni, uno dietro l'altro, annientati da una male incurabile; qualcuno sussurrò che si erano prosciugati la salute assistendo alle malefatte di quel giovane

scapestrato, totalmente inadeguato al vivere in società, seppur poeta metropolitano di strada (scriveva versi sui muri o sull'asfalto tipo... *"Egonarciso Ossessione: persone che fanno di tutto per curare la propria immagine ma in fondo si odiano... oppure Apokalypsis: vivo nella sconvoltura dell'arte, un profondo respiro e guardo lontano..."*).

Sandrino viveva di rendita. Paolo, avvocato, nonché suo compagno di scuola dall'asilo alle medie, uno dei pochi che lo faceva ragionare, gli gestiva il tesoretto facendogli da tutore. A Paolo spesso ricordava: *"Io sono anarchico, non voglio produrre, consumare e crepare..."*

CCCP: *"Morire"* https://youtu.be/s_q7T32SrIQ).

"Il lavoro non rende liberi, rende schiavi compulsivi di questo sistema fondato sulla guerra, sulla violenza e sull'ingiustizia quotidiana".

(Andare camminare lavorare/i prepotenti tutti chiusi a chiave/i cani con i cani nei canili/le rose sui balconi/i gatti nei cortili/andare camminare lavorare/ andare camminare lavorare/dai, lavorare!

Piero Ciampi: *"Andare, camminare, lavorare"* https://youtu.be/F08NeU_97qY).



Sandrino nel carnet delle sue malefatte aveva svariate denunce per danni, oltraggio a pubblico ufficiale, manifesta ubriachezza molesta, ma non aggrediva le persone se non provocato come quella volta che si accapigliò con un paio di teste rasate di indubbia provenienza politica, e rimase venti giorni in ospedale per un brutto trauma cranico e un paio di fratture alle costole e alle mani.

L'uomo aveva anche tentato di suicidarsi, poco dopo la morte dei genitori, tagliandosi la gola

con un coltellaccio da cucina (ne portava ancora i segni con una cicatrice ben visibile) ma uscì di casa in quello stato con il sangue che usciva copioso, bestemmiando furiosamente su tutta la Santissima Trinità. Condotta in ospedale da militi di un'ambulanza della Croce Bianca fu salvato dal dissanguamento e successivamente ricoverato nel reparto di Psichiatria... *"Homicide Suicide/Hate heals, you should try it sometime/Strive for Peace with acts of war/The beauty of death we all adore/I have no faith distracting me/I know why your prayers/will never be answered/God hates us all;/God hates us all/He Fuckin' hates me-Omicidio Suicidio/L'odio li alimenta e ti fa venire voglia di provarli/Ci si sforza per la pace con atti di guerra/Tutti noi amiamo la bellezza della morte/Non ho nessuna fede che mi distrae/So che tutte le vostre preghiere/non avranno mai risposta/Dio ci odia tutti/Dio ci odia tutti/Sì, lui mi odia fottutamente"*

(Slayer: "Disciple" <https://youtu.be/tS0mQ25ezq4>).

Il suo "essere contro" era diventato il segno indelebile della sua esistenza.

Il suo conforto, la terapia elettiva per la sua rabbia furiosa nei confronti della vita le trovava nelle bevute di birra, autentico antidoto per il nervosismo endemico che lo attanagliava. Quando si rilassava e non avvertiva persecutori nell'universo s'immergeva in letture solitarie, spesso sugli scogli della località rivierasca ove abitava: Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarmè, Bukowski, erano gli autori che prediligeva assieme a quelli della Beat Generation. Di fatto non si era mai fatto seguire clinicamente da un servizio sanitario, giacché li considerava alcove di malattie immaginarie, create ad arte per far guadagnare le lobby delle Aziende farmaceutiche. In questi anni aveva accettato soltanto qualche colloquio con lo Psicologo, ma la soddisfazione di sentirsi libero, cane sciolto dalle catene del mondo, lo portavano verso una esistenza incline alla misantropia, un borderline rispetto alla follia.

"I'm free/and freedom tastes of reality/I'm free i'm free/ and I'm waiting for you to follow me-Sono libero/e la libertà ha il sapore della realtà/sono libero sono libero/ e sto aspettando che voi mi seguiate".

The Who: "I'm free" https://youtu.be/uRD_gloVOMY.

Post Scriptum

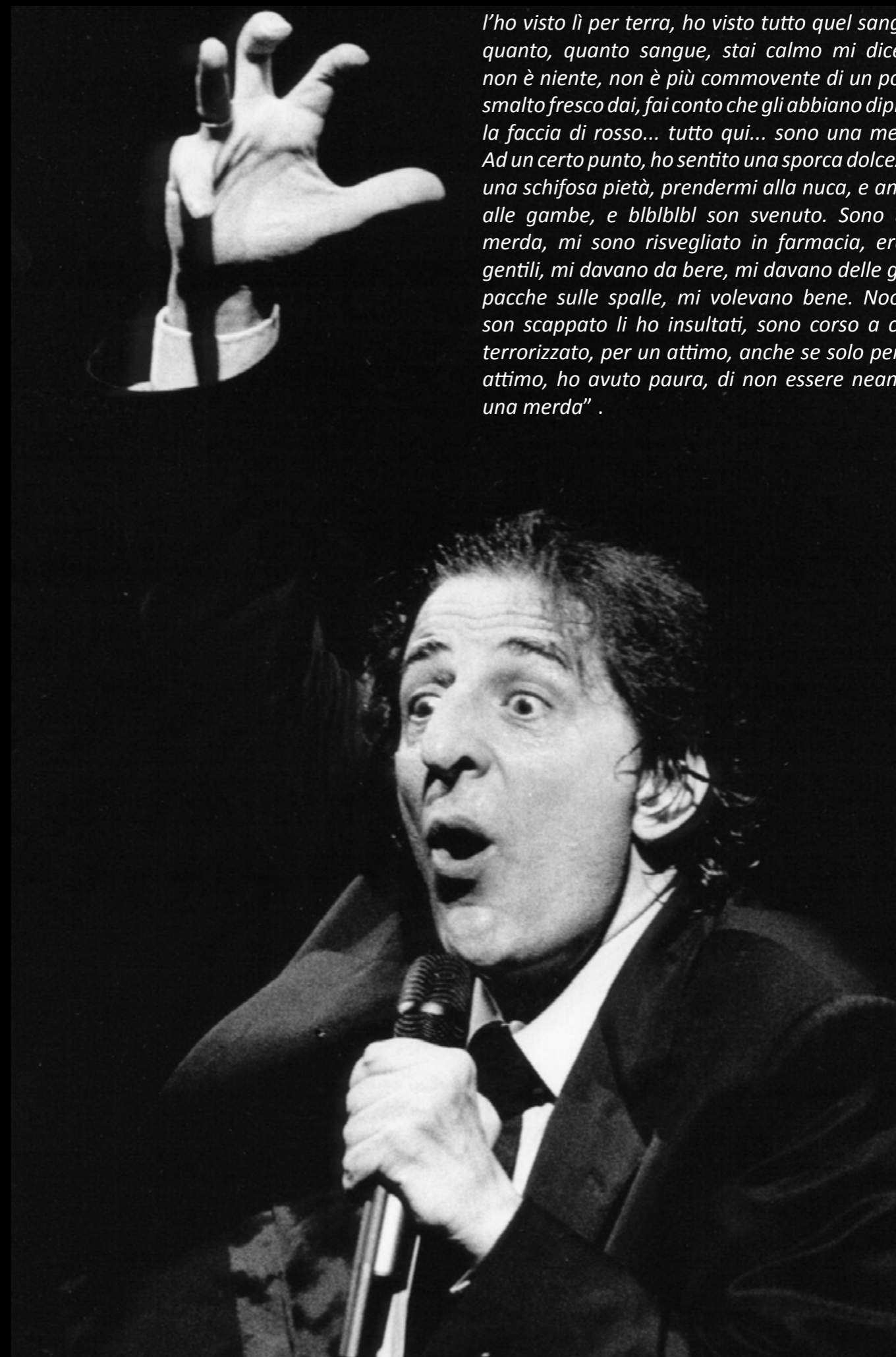
Per ricordare un grande artista che attraverso i testi (scritti con il fido Sandro Luporini) ci ha fatto, ci fa e ci farà sempre pensare, ecco "L'Anarchico", performance prosaica di **Giorgio Gaber** tratta da "Anni affollati" (1981-82)

<https://youtu.be/tnBMFYJat4c>

"Anarchico a me? Ahahah, sono un demone io, una belva umana, altro che anarchico. Sono dotato di una tale dose di cattiveria, da affossare tutte le guerre del mondo. Sono anche brutto, per rappresentarla. Fascino zero, forse sono malato di fegato, ma non mi curo, così imparano.

Gli anarchici amano l'umanità, sono una merda io, altro che anarchico. A me l'umanità, mi piace guardarla dall'alto.

A volte, spengo la luce, e mi metto alla finestra. Ridicoli loro eh, curano la facciata, e qualche volta anche il didietro, e io invece da qui li vedo ribaditi, spiaccicati sul marciapiede, schifosi, con le gambette che escono dalle spalle. Ptù ptù ptù, bisogna renderle chiare le superiorità morali, anche con fatti materiali, se no si afflosciano, le superiorità. Solo così si spiegano i campanili, e le torri Eiffel. Qualcuno dice, andare a Dio.. Guardare sotto, ptù, dalla torre Eiffel, fiiuuu bum, Quando si è sullo stesso piano degli uomini, è difficile considerarli come delle formiche. Ti sfiorano, ti accarezzano, ti entrano dentro. Che schifo, ci si affeziona, non c'è niente di peggio dell'amore, me lo devo ricordare, sono una merda io. Ptù ptù ptù Che c'è eh? Guardano in su, stupidini è il tempo che è cattivo? No, sono io che sono una merda. Ptù ptù ptù. I bambini, come li odio i bambini, coi bambini è più difficile, è come bocciare il pallino ptù tu, ci vorrebbe l'anticipo. ptù, ptù, ma cresceranno, eh. Gli verranno dei bei testoni, e allora io, den den den, ptù, guarda, guarda come corrono, mai che vadano sotto una macchina, mai. Io sono per le macchine, per forza sono una merda. Dai, dai... è lì è tuo prendilo prendilo prendilo, l'ha mancato guarda, negati, non ne prendono mai uno. No, una volta uno l'hanno preso, non era un bambino, no, era un anziano. Meglio che niente.....Uuuuu, l'ambulanza, e io, giù che arrivo primo, uuuuu, l'ambulanza, e allora pà, sono arrivato lì primo,



l'ho visto lì per terra, ho visto tutto quel sangue, quanto, quanto sangue, stai calmo mi dicevo, non è niente, non è più commovente di un po' di smalto fresco dai, fai conto che gli abbiano dipinto la faccia di rosso... tutto qui... sono una merda Ad un certo punto, ho sentito una sporca dolcezza, una schifosa pietà, prendermi alla nuca, e anche alle gambe, e bblblbl son svenuto. Sono una merda, mi sono risvegliato in farmacia, erano gentili, mi davano da bere, mi davano delle gran pacche sulle spalle, mi volevano bene. Noooo, son scappato li ho insultati, sono corso a casa terrorizzato, per un attimo, anche se solo per un attimo, ho avuto paura, di non essere neanche una merda" .

Wendy?! "Idols & Gods"

(TIDE Records)

di Gianni Sapia

Non c'è una vita senza musica. Tutti hanno una musica dentro di sé, o almeno una canzone. Io ho il rock, in tutte le sue sfaccettature. Forse perché la musica è viva o forse perché la musica ti fa vivere, ti dà una ragione per vivere, o forse perché la musica amplifica i momenti della vita, o forse perché... il perché delle cose è sempre così difficile da focalizzare, ma in questo caso l'effetto è che non c'è una vita senza musica. Ti entra dentro, come se la pelle la respirasse e ti scorre nelle vene tra globuli rossi e bianchi, tra euforiche piastri e ti arriva dritta al cuore, gonfiandoti le arterie, come un infarto all'incontrario. Allarga e non occlude. La musica ti fa prigioniero senza che tu opponga resistenza. E se da ragazzino sali su un palco e mentre suoni *Sympathy For The Devil* ti sembra di essere Dio, allora, in quel momento, non sei più suo prigioniero, ma gli appartieni, ne fai parte, entri nel mondo non di chi fa musica, ma di chi non può vivere senza di lei. Sensazioni che ti attraversano e ti segnano, come un fiume che scava le rocce, sensazioni che non si dimenticano, che ritornano, che ti fanno essere quello che sei. Sensazioni che si sono incollate allo stomaco del cantante e chitarrista **Lorenzo Canevacci**, e non si sono più staccate. È proprio lui che racconta quando da ragazzino suonava gli Stones e la passione per la musica se l'è bello che divorato. Ed è proprio lui che oggi, con i **Wendy?!**, ovvero **Andrea Giuliano** al basso, **Luca Calabrò** alla batteria e **Alessandro Ressa** che si alterna tra chitarra ritmica e tastiere, continua a sentire quel brivido lungo la schiena, che lui e i suoi soci riescono a trasmetterci con il loro nuovo album **Idols & Gods**. È un disco di sano rock, come piace a me, in tutte le sue sfaccettature. Punk, classic, hard, sì insomma, è rock! Si comincia con *The Gold Rush* e l'atmosfera è tribale e gode della pacatezza del rock maturo, vissuto, un rock che sa quello che vuole, di chitarre sagge e ritmica d'esperienza. Si passa alla title track e qui il rock si fa più classico, fatto di suoni giusti al posto giusto e nel momento giusto. È un rock giusto. Un momento, dimenticavo: i più curiosi, giustamente si staranno chiedendo perché **Wendy?!**, da cosa ne viene fuori. Bé, non ve lo dirò, sarebbe troppo facile, ma farò in modo che lo capiate. Intanto il disco scorre e insieme a lui la musica, il rock, sempre lui, che in *Hate For Free*

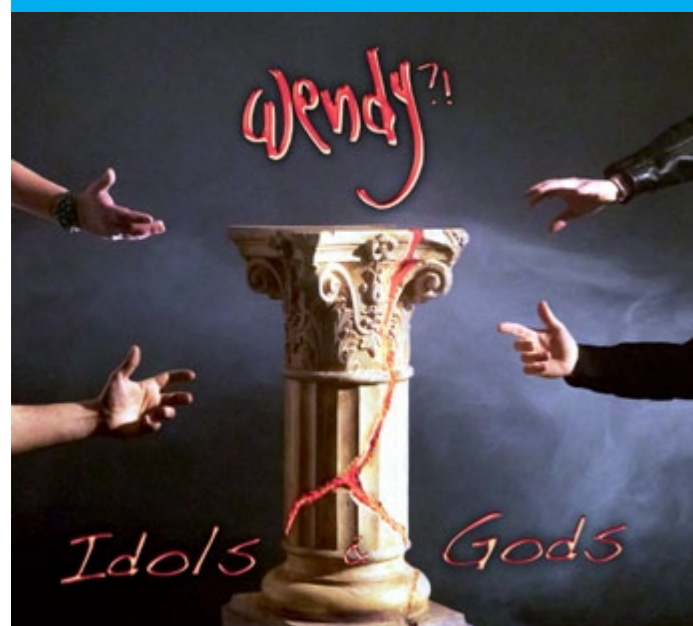
diventa dolce e toccante, nostalgico ma deciso, come il volto bruciato dal sole di un vecchio marinaio. Ogni ruga una storia, ogni nota una storia. Si torna al rock classico, quello che corre senza arrivare mai, con *Attitude*, una corsa sfrenata sulla riva del mare, con l'infinito a far da contorno. Una distorsione e l'elettroshock del punk sputa fuori tutte le note scaturite dalla ribellione che si porta dietro. *Fear In The Western World* ti fa saltare come fa Tommy Gun e ti fa rabbrivire come fa The Blue Musk. Un pezzo che ti fa divertire mentre ti strizza le vene. E a proposito di Lou Reed si arriva giustappunto a *No Values*, che ricalca le orme del Re di New York fino a sfiorare le vette che il grande Lou disegnava con la sua chitarra, salvo concedersi un finale tra Doors e Black Sabbath. Ma è sempre rock. Si traveste, si nasconde, diventa sfuggente o onnipresente, ma è sempre rock. E' dolce, emozionante, riflessivo, a volte struggente, come nella ballata *Drunken Prayer*. Non c'è disco rock senza una ballata, che ti fa riprendere fiato prima di ricominciare a correre con *Feed The Doubt*, pezzo che ne viene da quella parte del rock che attinge dal blues, perché il rock attinge da tutto e poi lo veste con l'abito più adatto. Il rock è figo e la sa lunga e i **Wendy?!** lo conoscono bene! Ci siamo quasi, sta quasi per finire. Ancora cento lire da mettere nel juke box, ancora un pezzo. L'ultimo pezzo cazzo! Le cose belle finiscono sempre. Temporeggio, mi guardo attorno, faccio finta di niente, Guardo il cellulare, magari mi è arrivato un messaggio... niente messaggio, mi accendo una sigaretta, no, non fumo più. Intanto avevo schiacciato pausa. Lo so, è l'ultimo, poi è finito, ma mica per sempre, posso sempre rimetterlo dall'inizio. Con questa mi sono convinto, schiaccio play e *63 SG* inizia che sembra di sentire Sunday Morning, anche se poi prende tutt'altra piega e il rock, come solo lui sa fare, si trasforma. Basta l'entrata di una chitarra distorta e lo scenario muta, come una giornata d'aprile battuta dal vento. È proprio bella *63 SG*, forse la mia preferita dell'album, per la sua costruzione, per le sue variazioni, per l'assolo di chitarra, per le galoppate di batteria. Bella un bel po'. Ora intorno a me c'è il silenzio, altra meraviglia, non come il rock, ma bello anche lui. Tra poco lo romperò. perché questo **Idols & Gods** me lo voglio proprio risentire e me lo voglio risentire come si

sente il rock, con il volume a manetta! Ma prima devo mantenere una promessa:

"**Wendy**, tesoro, luce della mia vita! Non ti farò niente. Solo che devi lasciarmi finire la frase. Ho detto che non ti farò niente. Soltanto, quella testa te la spacco in due, quella tua testolina te la faccio a pezzi!"... e ora, volume a palla e lunga vita al rock!

Track List:

- 01 - The gold rush
- 02 - Idols and gods
- 03 - Hate for free
- 04 - Attitude
- 05 - Fear in the western world
- 06 - No values
- 07 - Drunken prayer
- 08 - Feed the doubt
- 09 - 63 SG

Musicians:**Lorenzo "Mr. Grady" Canevacci:** vocals, guitars**Alessandro Ressa:** rhythm guitar, keyboards, back vocals**Fabio Valerio:** bass, back vocals**Luca Calabrò:** drums



IL RITORNO DEI SEMIRAMIS

di Athos Enrile

Evento unico quello del **22 aprile a La Claque di Genova**, luogo deputato per il ritorno alle scene dei seminali **Semiramis**, band storica, degna rappresentante del prog italiano, con l'unico... demerito, quello di aver realizzato un solo album, "**Dedicato a Frazz**"... roba da collezionisti!

La serata è dedicata alla riproposizione dell'intero album, ma la presentazione finale di un nuovo brano fa presupporre che sia in lavorazione un secondo capitolo, a distanza di 44 anni, e che quindi la reunion non sia solo fatto episodico e simbolico ma l'inizio di un nuovo progetto.

A chiudere il cerchio del mio ragionamento/speranza l'annunciato tour in Giappone di prossima realizzazione, assieme ai Delirium.

In attesa dell'esibizione lo scambio di battute tra i presenti delinea più o meno lo stesso pensiero: curiosità di vedere dal vivo una band mai vista, e voglia di testare la tenuta di una musica creata tantissimo tempo fa, "ripassata" nella settimana di avvicinamento al concerto, tanto per rinfrescare la memoria.

I **Semiramis** presentano tre degli elementi originali: **Giampiero Artegianni** - nell'occasione narratore e chitarra -, **Maurizio Zarillo** alle tastiere e **Paolo Faenza** alla batteria... nomi noti nel circuito musicale!

La formazione, inizialmente formata da cinque elementi (**Michele Zarillo** alla voce e chitarra e il bassista **Marcello Reddvide**), vede ora l'aggiunta di **Rino Amato** alle tastiere, **Ivo Mileto** al basso, **Vito Ardito** alla voce e chitarra 12 corde e il giovane chitarrista elettrico **Antonio Trapani**.

Dopo la completa presentazione di Artegianni, che riporta al passato e arriva sino ai giorni nostri, va in scena l'intero album (da ricordare l'incredibile copertina realizzata dall'inglese **Gordon Faggetter**), **Dedicato a Frazz** (Frazz è l'acronimo dei cognomi dei membri originali della band), un concept in cui si racconta la lotta tra la vita reale e la finzione che tormenta il protagonista della storia, un doppio volto che appare tutt'ora attualissimo nella sua simbolicità.

Sotto la guida di Artegianni, che detta i tempi come un maestro d'orchestra, emerge tutta la forza della musica dei **Semiramis**, probabilmente molto più possente e integrata rispetto a quanto avveniva nei live dei seventies, perché la maturità e la tecnologia hanno, ovviamente, peso rilevan-

te. Non si può parlare di enorme esperienza nel caso di Trapani per un semplice fatto anagrafico, ma da quello che ha mostrato sul palco, dal gusto e dalla competenza dimostrata sulla sua Gibson SG, dal contenimento dell'esuberanza giovanile a vantaggio del gioco di squadra, direi che è un perfetto pezzo di un mosaico esaltante.

Sì, esaltante è un aggettivo tra i più gettonati nel post concerto, una performance davvero oltre ogni aspettativa, con il racconto disegnato non solo da musica e parole, ma anche da luci, colori e azioni - il clown impiccato che compare sul palco ne è un esempio -, il tutto corroborato da un sound che colpisce, costituito da ingredienti perfetti, da un fraseggio tastieristico pregevole, da una sezione ritmica in grande evidenza, da una voce sempre puntuale e particolarmente adatta alla proposta.

Si arriva alla fine e, come annunciato da Artegianni, i **Semiramis** preparano l'antipasto per il futuro album, un brano che, non solo a mio giudizio, è arrivato immediatamente al pubblico, cosa non semplice quando si parla di prog.

Riflettendo e commentando a posteriori, una delle cose più sorprendenti, relativamente a quanto realizzato in quel lontano 1973, è il fatto che un album così... efficace, sia stato concepito da minorenni! Sul palco del La Claque i sedicenni non erano contemplati ma la loro musica è rimasta, intatta, più bella che mai...

La realizzazione del DVD, testimonianza della serata, sarà utile per gli amanti del prog, non presenti nell'occasione.



MOGADOR "Chaptersend"

di Alberto Sgarlato

Una copertina davvero affascinante ci introduce a "Chaptersend", nuovo lavoro in studio dei **Mogador**: in essa ritroviamo tante simbologie affascinanti, a cominciare da uno strano oggetto a metà strada tra un orologio da taschino e una bussola, ma anche una chiave d'oro, delle rose. Leggendo le note stampa scopriamo che questa bella immagine è opera di una firma prestigiosa come Roberto Rinaldi, che spesso ha prestato le sue capacità di illustratore a fumetti come "Dylan Dog" e "Martyn Mistère", ma anche ad autorevoli periodici come la Gazzetta dello Sport.

Veniamo alla musica: già il titolo "Chaptersend", lascia intendere una chiusura di un capitolo. Confesso che non conoscevo i Mogador se non di nome e questo sicuramente penalizzerà la stesura di questa recensione, in quanto l'opera in questione, quarto album della band, segna la chiusura di una tetralogia, in un gioco di rimandi, riedizioni, citazioni di vari brani dai tre lavori precedenti.

Giudichiamo comunque l'opera per la sua compiutezza come singolo album e per quello che vale in quanto tale. E vale molto. La partenza di "Summer sun", già è sbalorditiva: grazie all'innesto del violino dell'Ospite **Ida di Vita**, ai ricami di piano e organo, entrambi suonati con piglio molto aggressivo, e all'uso di una chitarra a tinte hard, sembra di trovarsi al cospetto dei Kansas, influenza purtroppo assai rara nel prog italiano e mondiale, una band storica tanto grande quanto sottovalutata. I momenti più "folksy", con la chitarra acustica in risalto, però, valorizzano un cantato di importazione jethrotulliana. Inizio col botto.

In "Escapologist" la matrice metal-prog negli stacchi si fa più forte, ma la chitarra alterna i suoi riffs a languori più tipicamente crimsoniani. Il tutto condito da delle belle tastiere space rock. In questo brano è racchiusa gran parte della cifra stilistica dei Mogador, capaci di navigare con la disinvoltura dell'esperto marinaio tra i cavalloni del metal come nel quieto mare del folk-prog.

"Deep Blue Steps" svela ancora un altro lato dei Mogador: intrecci tra piano e flauto a cavallo tra jazz-rock e avanguardia introducono un brano che veleggia tra geometrie chitarristiche crimsoniane e vocalità alla Yes. Questo brano non sfigurerebbe nella tracklist di Anderson & Stolt. Se però Anderson & Stolt fossero stati capaci di

fare un album bello quanto i Mogador.

La cosa spiazzante è che la vena Yes emerge prepotentemente in "Deep Blue..." quando ce la saremmo aspettata maggiormente in "Josephine's Regrets", che vede ospite Jon Davison, proprio quel Davison che ha collaborato con Yes e Glass Hammer. E invece "Josephine" con le sue alternanze elettriche e acustiche è una perfetta ballad "americanissima", che non sfigurerebbe nel repertorio dei già menzionati Kansas, ma perché no? Anche degli Spock's Beard, o persino nelle incursioni più prepotentemente prog di Toto e Foreigner (altre due bands capaci di gioielli di inestimabile valore eppure snobbate dal pubblico prog).

Tra la breve ballad "Breaking day", con il piano elettrico protagonista, la mini-suite "Gentleman John", con il suo crescendo di poderose chitarre hard perfettamente innestate su pianoforti jazzati, le atmosfere nuovamente country di "Tell me tell smiling child" (che profuma di Traffic & Tull), i barocchismi medievaleschi di "The tide's undertow", dove riaffiorano suggestioni yesseggianti, le atmosfere quasi "orrorifiche" dell'altra mini-suite "The Salamander", di nuovo proiettata sul metal-prog, ma sempre con i tipici "sbalzi d'umore" di stampo Mogador, la lezione quasi gentileggiantina ed emersoniana di "Floating the void", arriviamo alla suite in due parti "Eternity's Gift", che rappresenta un po' il compendio di tutta l'opera, un perfetto riassunto di quello che è il sound della band. E arriviamo anche alla fine di ben 73 minuti di musica.

I Mogador non si sono certo risparmiati, né per qualità né per quantità, regalando al mondo un album che ha tutte le carte in regola per conquistare un pubblico internazionale. Anzi: in Italia saranno certamente penalizzati da un music-business da tempo paralizzato dalla crisi, mentre se un lavoro simile fosse uscito in America si griderebbe al miracolo.

Branzi:

01. Summer Sun
02. The Escapologist
03. Deep Blue Steps
04. Still Alone
05. Josephine's Regrets (feat. Jon Davison)
06. Breaking Day
07. Gentleman John
08. Tell Me Smiling Child
09. The Tide's Undertow
10. The Salamander
11. Floating in the Void
12. Mammon's Greed, Pt. 1 (Eternity's Gift)
13. Mammon's Greed, Pt. 2 (Infinity's Price)

Formazione

- Richard George Allen – batteria, voci e percussioni
- Salvatore Battello – basso, chitarre e cori
- Luca Briccola - chitarre, basso flauto e cori
- Samuele Dotti – tastiere e cori
- Marco Bodo Terzaghi - voce



L'INTERVISTA di Franco Vassia

“La strada sputa pioggia e grandine/a piedi nudi avvanzerò/ma sto correndo proprio al limite/rischiando tutto quel che ho”. Un passo di “Mille bombe atomiche” che sembra essere il grido di dolore del cantautore odierno. La musica, in Italia, non ha mai raggiunto livelli così bassi: talent, programmazioni bolse e ruffiane hanno spazzato via la vena artistica delle nuove generazioni...

Mi rendo conto di essere stato coraggioso, non solo per la mia scelta di fare musica nella vita, lasciando il percorso universitario che mi stava conducendo alla laurea in Medicina, ma anche perché non ho compiuto una scelta furba o ruffiana, seguendo (come un seguigio) le mode del momento. Eppure il mio cambio di rotta così tardivo e arduo, per molti aspetti, l'avrebbe potuto in parte giustificare. Ma io detesto le mode musicali e non ho grossa stima di chi le insegue per sfangarla o per pura ambizione di gloria, senza ricerca interiore e senza amore vero per la musica. Ammiro qualsiasi genere, purché sia coerente e sincero rispetto a chi lo propone. Se ho davanti un artista che fa musica per me pessima, ma so che è sincero e coerente senza seguire le mode, gli potrei anche dire: *“Non amo quello che fai, ma ti rispetto”*.

Sebbene non mi piacciono, e io stesso abbia rifiutato in passato ben due inviti a partecipare ai provini, in realtà non sono contrario ai talent *“a livello ideologico”*: ne concederei comunque l'esistenza. Probabilmente, se fossero nati negli anni '70, sarebbero stati visti e giudicati per quello che sono: delle pure trasmissioni televisive d'intrattenimento, come possono essere i varietà nazionali popolari. Il problema serio, anzi serissimo, è che, in piena crisi discografica (dovuta anche alla mancanza di regolamentazione della musica su internet), i giovani interpreti musicali presenti all'interno di questi contenitori diventano dei veri eroi televisivi, appetibili a un'industria discografica che da anni e anni registra solo dividendi passivi.

In altre parole: la programmazione serale diventa, coi talent, l'unico vero e potente meccanismo pubblicitario capace, creando dei personaggi TV che cantano, di far vendere qualche disco, foss'anche per una sola stagione. Ed ecco creato il mostro. La TV inventa personaggi e questi personaggi possono vendere, qualsiasi cosa facciano: dai libri ai dischi ai film. *“La qualità non è richiesta: è il numero che conta”*, diceva Gaber, che già nel 1970 fuggì a gambe levate dai lustrini e *paillettes* del sabato sera televisivo.

E' ovvio che i più bravi, poi, riescano alla fine a costruirsi comunque un percorso duraturo e decente, sfruttando un minimo di talento, ma sono una minoranza assoluta rispetto al gran tritacarne dell'usa e getta, che sfrutta i sogni dei ragazzi per autoalimentarsi, gettandoli su un palco senza il paracadute (fondamentale!) della gavetta.

La cosa grave è stata far credere al pubblico che dentro quella scatola luminescente, che ha le sue regole commerciali ferree, si facesse Musica. E così i talent hanno catturato l'attenzione non solo del pubblico musicale, ma anche di discografici, giornalisti, critici e persino di pseudo-intellettuali. Invece *si stava solo facendo TV*, con un cinismo senza pari. Altro che Musica. Questi sono peccati mortali ai danni dell'Arte vera. E non c'è un girone infernale così grande da contenerne i responsabili.

La musica è diventata un semplice passatempo, una sorta di filodiffusione per ovattare altre funzioni. La figura del cantautore è sicuramente tra le più difficili: invece di ascoltarne le riflessioni e gli umori, la gente preferisce i baracconi

Nei suoi concerti, soprattutto quando suona in piccoli club, si respira un'aria decisamente salubre e pulita. La musica torna a diventare appartenenza, interscambio, contatto fisico. Più che al cantautore tradizionale Luigi Mariano somiglia ai vecchi cantastorie, quelli che, nelle piazze assolate del Sud, raccontavano storie, pulsioni politiche, affetti famigliari, amori, drammi, tradimenti e delusioni. Una personalità chiara che, nel seminare la sua poetica, è dispostissima a scrutare - e giustificare - anche gli orizzonti avversi.



*Luigi Mariano:
Il cielo in un angolo*

nazionalpopolari sul modello del Concertone del 1° Maggio, mentre chi coniuga veramente musica e parole, per sapere se arriverà gente, deve aspettare "La fine del check"...

Riconosco alla musica un altissimo valore: sociale, aggregante, psicologico, persino terapeutico. Ma soprattutto sento debba avere un enorme ruolo etico e culturale, troppo spesso trascurato. Ciò non ha nulla a che vedere col disprezzo per l'eventuale aspetto di svago, che talvolta può (e deve!) assumere. Anzi: credo sia essenziale anche quello. Il problema è che, per la solita brama di sfruttare il filone più leggero per fini commerciali, il famoso show business ha finito col promuovere ad alti livelli quasi solo lo svago, soprattutto a livello televisivo o nelle radio nazionali più ascoltate. Questo ha portato a un brusco abbassamento della qualità generale, spazzando via, dalle ribalte "popolari", alcuni generi assai nobili, come per esempio il cantautorato da te citato, che invece negli anni '60 e '70 (avvantaggiato anche da veri tour di concerti dal vivo, che nei decenni precedenti ai '70 erano assenti o limitati) era stato compreso e amato da un vastissimo pubblico: Edoardo Bennato riempì San Siro nel 1980.

Ora invece certi tipi di approcci appaiono relegati alla nicchia. Credo anche sia sbagliato pensare che la "non popolarità" di taluni generi musicali odierni "di qualità" rappresenti per forza un fallimento: si può anche fare una carriera dignitosissima nella nicchia (spesso colta, appassionata, calorosa e sorprendente), quando la fortuna o i tempi non dovessero sorridere ad alcuni tipi di artisti. Il mio ultimo CD, che a luglio ha vinto il Premio Lunezia doc 2016, affronta in parte proprio questi temi. E paradossalmente dimostra, con lo stesso premio ricevuto, che anche al giorno d'oggi (in rari casi) certi generi possono uscire dall'anonimato assoluto ed essere platealmente riconosciuti.

Il tuo percorso artistico, da "Asincrono" in poi, è stato in continua crescita. Lo dimostrano anche le collaborazioni eccellenti, come quelle di Neri Marcorè e Simone Cristicchi, che arricchiscono "Canzoni all'angolo", il tuo ultimo lavoro...

I sei anni che vanno dal primo disco ("Asin-

crono", 2010) al secondo ("Canzoni all'angolo" 2016) sono stati forse i più intensi della mia vita, non solo musicale (tantissimi concerti fatti in giro, molti riconoscimenti, la lenta costruzione di una credibilità nell'ambiente), ma anche personale, con gravi lutti familiari (mia zia e mio padre), nonché la decisione, nel 2013, di abbandonare Roma (in cui avevo vissuto per vent'anni) e tornare in provincia, nel mio Salento, a me più congeniale e a misura d'uomo. Qualcuno, non conoscendomi, all'inizio lo lesse come una resa. Invece credo sia necessario, per chi scrive, individuare bene gli angoli di mondo più adatti a stimolare la propria creatività. E, nel mio caso, mi stimola la calma della provincia. Roma mi è tanto servita tra i 20 e i 40 anni. E mi ha fatto molto crescere. Ora ho bisogno d'altro. E infatti, quando torno nel Lazio e ci resto in genere più di un mese (per concerti, registrazioni o contatti) mi rifugio ai Castelli, in una casa di campagna tra Genzano e Velletri. Mi rendo conto che, in quei sei anni tra il primo e il secondo disco, ho seminato tantissimo, incessantemente, giorno e notte. Mi guida innanzitutto il senso sacro di responsabilità rispetto alla mia scelta di vita e rispetto al mio lavoro, verso cui ho un approccio molto serio e maniacale, perché per sceglierlo ho rivoluzionato la mia vita. Ma mi guida soprattutto la passione per la musica e per le persone. Questo mi ha aiutato molto a intessere gradualmente dei grandi e veri rapporti umani, in generale di stima, quasi sempre di rispetto e in taluni casi persino di amicizia, sia con personaggi dell'ambiente (organizzatori, musicisti, giornalisti, discografici, promoter) e sia col pubblico, che infatti è molto aumentato, direi ora quadruplicato, e mi adora. Ho da subito capito che scrivere canzoni e pubblicare dischi non bastava per lavorare e dare un senso profondo a questa rischiosa scelta di vita: occorreva metterci ogni giorno tutto se stesso, tutta l'anima, anche fuori dai concerti o dalla scrittura. Anche qui, rispetto alle enormi falsità che circolano nell'ambiente e alle scorrettezze quotidiane che registro e osservo allibito, ho scelto con decisione la strada della sincerità, cercando di circondarmi di persone di spessore, a cui do tutto me stesso e da cui ascolto suggerimenti

e consigli affettuosi. Sono convinto di essere in crescita anche per questi motivi, oltre che per la mia voglia di migliorarmi sempre sul lato puramente artistico. Forse sarà anche la stima umana ricevuta - oltre che quella artistica - che mi ha permesso di essere apprezzato e amato da chi, sulla strada, è molto più avanti di me, come ad esempio Simone Cristicchi (un'amicizia nata nel 2003) e Neri Marcorè. Nonostante questo, per il disco ho pensato a loro non certo per il mero gusto dell'ospitata figa, ma perché c'era coerenza assoluta tra loro e i brani che ho proposto. Altrimenti non li avrei coinvolti: non aveva senso metterli in imbarazzo e costringerli a contorsionismi per dovermi alla fine dire di no. Ho individuato qualcosa che a loro somiglia. E infatti hanno accettato subito.

"Siamo stelle spente/corpi in mezzo al niente/in orbite che cambiano/e lente si allontanano!. Una riflessione amara, quella di "Come orbite che cambiano", che è un po' lo specchio dei nostri tempi.

Mi piace molto come universalizzi (e riadatti a contesti di più ampio respiro) alcune frasi delle mie canzoni, perché quando scrivo vorrei proprio trasmettere questo: partire da un fatto specifico, per il quale un'emozione o una frase è stata scritta (in questo caso la frase vorrebbe fotografare l'amore finito tra l'astrofisico Stephen Hawking e la sua prima moglie Jane) e fare in modo che gli ascoltatori svelino un altro livello di significato e un'altra visione possibile di quell'immagine. Una stella, per definizione, dovrebbe avere energia per bruciare e brillare a lungo. Ma una stella "spenta" ha perso (forse per sempre) tutto quel tesoro e patrimonio di luce, grandezza e bellezza che possedeva. E' vero, è un po' così anche quest'epoca: spoglia di valori e decadente. Anche se, a rifletterci, qualsiasi epoca, bene o male, ha avuto le sue rogne e le sue meschinità (non era così anche ai tempi di Cristo?). E forse dovremmo piangerci meno addosso, rimboccandoci piuttosto le maniche, per cercare di cambiare in meglio le cose, facendo squadra tra menti etiche e profonde, con meno disincanto e meno pessimismo, e un maggior senso pratico e propositivo. Non è un obiettivo semplice, perché tutto ci porta senza pietà verso l'individualismo sfrenato (noi italiani siamo poi maestri in questo, da secoli in

mezzo a spaccature costanti che hanno affossato il senso civico "comune"), ma si può almeno provare a farlo, come una missione, fino alla fine, raccogliendo le ultime energie mentali rimaste.

Nella ridottissima nuova leva cantautorale, sei tra i pochi che si rifanno al passato, accompagnandolo però spesso con una vena sarcastica e dissacrante come in "Fa bene fa male", "L'ottimista triste" e "Scambio di persona"...

Le tre canzoni che tu citi fanno parte dell'ultimo disco "Canzoni all'angolo" e contengono in effetti la mia vena ironica e irriverente, che mi appartiene, è proprio una mia cifra, sia caratteriale che stilistica, che forse nell'album precedente era addirittura più palese, in brani come "Il negazionista", "Rai libera!" o "Solo su un'isola deserta", canzone quest'ultima in cui arrivo a dire chiaro e tondo: "Voi la mafia la volete!". Mi piace l'irriverenza, perché scuote e stimola: non se ne può più di canzoni solo mosce e addormentate, soltanto consolatorie. Gli artisti (almeno ogni tanto, dico io) dovrebbero anche essere un po' urticanti, e non solo consolatori: per il dovere morale di pungolare, di scuotere e di far pensare, persino di irritare e quindi di smuovere i ragionamenti, alimentando discussioni. Pasolini e gli stessi De André e Gaber erano così. E non solo loro. Ho sempre molto apprezzato come Rino Gaetano ed Edoardo Bennato riuscissero a prendere in giro l'epoca in cui vivevano (spesso anticipando il futuro), con una apparente leggerezza espressiva formale, che nascondeva però, mica tanto velatamente, una feroce critica sociale e politica. Ascolto tantissima musica odierna, un po' perché è inevitabile, un po' perché moltissimi sono amici che pubblicano dischi e un po' per capire cosa sta succedendo in giro. Alcune cose sono buone (non tante, ma ci sono), altre per me no. Ci sono alcune tendenze musicali basate sulle mode, sia pop che alternative, che non mi piacciono, ma che riscuotono un successo clamoroso. Sembra quasi che, per avere successo oggi, si debba entrare in quella massa: o tra i commerciali o tra i "presunti" alternativi. Sono tutti pesantemente omologati: sia gli uni che gli altri. Solo che i secondi commettono spesso il peccato mor-

tale di crederci pure molto più fighi e ben distanti dai primi, spacciando quello che fanno come un qualcosa "contro il sistema". E invece si omologano anche loro. E spesso compongono pezzi orribili e arroganti, ai quali persino un Gigi D'Alessio sarebbe di gran lunga preferibile. Io non ho mai avuto nessuna intenzione "consapevole" di rifarmi al passato, perché fin dai 18 anni ho sempre scritto pensando a me stesso e a quello che avevo da dire (e che era tanto: lo testimoniano i tantissimi mp3 di provini accumulati nel mio PC in questi 25 anni). Probabilmente, nel mio inconscio, disprezzando abbastanza i due filoni odierni (apparentemente antitetici) prima citati, ossia il pop commerciale e gli alternativi, ai quali non ho nessuna intenzione di appartenere e di essere accostato, avrò cercato dentro di me modalità espressive più vicine al mio modo di intendere la musica, che sono (solo casualmente) coincise con alcune usate negli anni '70, l'epoca del grande rock e dei grandi cantautori. Ma di base non c'è una precisa "voglia di passato": se il presente mi solletica, e non fosse il piattume omologato quale invece è, godrei molto nel farmene influenzare di più, perché concettualmente

non disdegno il vivere musicalmente appieno i miei anni. Quello che ascolto però non mi rappresenta molto. E mi sento dunque un alieno poco inquadrabile rispetto alle etichette oggi tanto in voga. Meglio così. *Bellissima la tua versione de "Il fantasma di Tom Joad". Perché Springsteen?* Perché accanto alla sua immagine di rocker (tra l'altro da me molto amata in gioventù, perché mi infondeva forza), si è da subito appalesata in lui, da sempre ma in particolare dall'album "Nebraska" del 1982, la figura del vero "cantautore" e del folksinger, sulla scia di una tradizione che, partendo da Woody Guthrie e passando da Pete Seeger, arriva fino al primo Bob Dylan: gente che aveva uno sguardo preciso sia sulla (spesso misera) condizione sociale dei ceti più poveri e sia sulla necessità di denunciare militarismi esasperati, ingiustizie e soprusi. Una parte, piuttosto interessante e corposa, del repertorio di Bruce Springsteen riprende con coraggio, infischiosene delle mode e anzi attingendo a piene mani dalla tradizione americana, quel tipo di approccio compositivo, regalandoci storie affascinanti e soprattutto sincere, visto che il padre di Springsteen era un operaio e dunque, quan-

do Bruce parla di certi disagi, li conosce bene per averli vissuti. Ho adattato in italiano ben trentotto brani di Springsteen, soprattutto quelli del suo filone folk. La storia del brano "The ghost of Tom Joad" (il primo che adattai, nel 2003) parte dal romanzo "Grapes of Wrath" (grappoli d'ira) di John Steinbeck, in italiano tradotto come "Furore". E' un libro pubblicato nel 1939, che parlava ampiamente della "grande depressione" americana (e mondiale) nata dalla profonda crisi economica del 1929. L'anno dopo John Ford girò il film "Furore" con Henry Fonda e poi Woody Guthrie scrisse un brano chiamato "Tom Joad", ossia inserendo in musica il personaggio principale della storia di Steinbeck. Negli anni '60 John Steinbeck fu premiato col Premio Nobel per la Letteratura. I temi del suo romanzo sono attualissimi, oggi, visto da quanti anni siamo (pure noi) sprofondata in una crisi economica mondiale senza precedenti, che ha quasi fatto sparire il ceto medio e creato nuove povertà. La storia si ripete. E io sono convintissimo che esistano dei responsabili. Ecco perché non mi dispiace aver inserito nel disco questo mio adattamento in italiano della canzone di Springsteen, che nel suo album del 1995 appunto riprende il leggendario personaggio di Tom Joad, già affrontato molti anni prima da Ford e Guthrie, per inserirlo stavolta sullo sfondo di *questo* nostro presente, per nulla consolante e anzi piuttosto misero, che pare richiamare i *fantasmi* (appunto...) del passato. La mia versione di "The ghost of Tom Joad" in italiano, molto incalzante, è arricchita da un quartetto d'archi arrangiato dal maestro napoletano Antonio Fresa, bravo (specie in certi punti iniziali del brano) a creare suggestioni molto forti ed evocative, con gli archi che arrivano, salgono d'intensità e poi si asciugano all'improvviso, evocando proprio i fantasmi. *Un'aria decisamente salubre e pulita si respira nei tuoi concerti, soprattutto quando suoni in piccoli club. La musica torna a diventare appartenenza, interscambio, contatto fisico. Più che al cantautore tradizionale tendi a somigliare ai vecchi cantastorie, quelli che, nelle piazze assolate del Sud, raccontavano storie, pulsioni politiche, affetti famigliari, amori, drammi, tra-*

dimenti e delusioni...

Sono un curioso della gente e questo percorso artistico soddisfa pienamente la mia smania di viaggiare, di conoscere e di abbracciare. Ho un mare in petto, che si agita e che ha fame di abbracci. Sento che, al di là della mia timidezza di fondo, ho enorme voglia di comunicare col mio pubblico, perché vorrei che arrivasse loro ugualmente sia l'artista che la persona, altrimenti si risulta sterili, poco efficaci nel suscitare empatia e sentimenti di immedesimazione. Infatti mi intrattengo molto tempo con gli spettatori, sia prima (quando possibile) che dopo i concerti. Oso dire che sono tra i momenti che preferisco. Si può comunicare con le canzoni, ed è la mia modalità preferita "ufficiale". Ma il contatto fisico e lo scambio diretto fanno comprendere meglio, a chi ti ascolta, il messaggio umano che porti dentro; e, al contempo, ti inducono a captare al massimo gli umori della gente, i loro gusti e desideri, durante l'ascolto delle loro storie, che si sommano a quelle che tu canti sul palco. Non dimentichiamo poi che tutto questo, a sua volta, può essere linfa vitale per scrivere altre canzoni. Vedo la figura del cantautore non solo come interprete delle proprie emozioni, ma anche di quelle della gente. Se questo non dovesse mai avvenire, forse sarebbe meglio iniziare a porsi qualche domanda, o a lasciare le proprie canzoni, una volta scritte, nel cassetto della nostra camera da letto, evitando di renderle pubbliche. Oltre alla dimensione familiare dei piccoli club, suono anche molto nei teatri, che ammetto di amare ancora di più, perché (come il cinema) proiettano in un'atmosfera talmente a sé stante da creare autentiche magie. E, quando uno spettatore è immerso in un contesto così magico e quasi fuori dal mondo, riesce ad accogliere ancora di più nel profondo il messaggio, emozionale o cerebrale, che gli artisti dal palco stanno lanciando. Riesce a dare un senso più alto e denso alla sua scelta di far parte di quell'evento unico che l'ha smosso da casa. E, in certi casi felici, riesce persino a capire meglio se stesso e gli altri.

Franco Vassia



Luigi Mariano con Neri Marcorè

FABIO ZUFFANTI CI RACCONTA IL SUO “AMORE ONIRICO” una recensione-intervista

Di Alberto Sgarlato



Dopo averci lasciato a bocca aperta con alcuni dei lavori più sinfonici, riccamente arrangiati e strutturalmente complessi di tutta la sua carriera (“La quarta vittima”, il recente “Cupid & Psyche” a nome Hostsonaten, La Curva di Lesmo insieme a Stefano Agnini), Fabio Zuffanti ci sorprende ancora una volta e partorisce un disco che è l’esatto opposto di tutto quanto appena descritto. Si intitola “Amore onirico” ed è un EP con otto tracce molto brevi, per complessivi 22 minuti; un lavoro scarno, asciutto, registrato quasi totalmente in presa diretta, da lui, con la sua voce, la sua chitarra, minimi interventi elettronici aggiunti successivamente, prodotto volontariamente con mezzi semplici e tecnologie essenziali.

Ne esce un disco difficilmente collocabile, tra cantautorato, sfuriate punk, rarefazioni minimaliste e dilatazioni psichedeliche, noise-pop ed elettronica. L’inconsueto e imprevedibile falsetto zuffantiano, sfoderato a sorpresa in alcune tracce, evoca Battisti ma anche Neil Young. Il risultato è spiazzante: testi a volte criptici, ma più spesso amari, si fondono con una musica altrettanto devastante e rabbiosa, in uno strano cocktail Camisasca-meets-Diaframma-meets-Sonic Boom-meets Tantissime altre cose. “Sì, è vero: sono canzoni nate di getto, dove ho lasciato che la mente mi lasciasse sfogare e dire tutto quello che avevo da dire nel modo più spontaneo possibile, mentre nella musica ci sono le mie basi adolescenziali: il punk, la new wave, tanti cantautori e tanto rock. Insomma è il disco che avrei dovuto fare a 13 anni, e invece ho sentito un prepotente bisogno di farlo adesso”.

A questo punto avremmo potuto pubblicare una recensione traccia per traccia e invece, vista l’atipicità del prodotto, abbiamo deciso di affrontare un percorso completamente diverso: abbiamo incontrato l’autore, Fabio Zuffanti, in una serata di un grigio maggio che sembra inverno, al Van Der Graaf Pub di Savona (un nome che è già tutto un programma). Qui Fabio, insieme al sassofonista Lucio Massimi (non presente sul disco), ci ha suonato le canzoni traccia per traccia, ce le ha spiegate, raccontate, le abbiamo analizzate insieme in un botta e risposta serratissimo. Ecco il risultato.

Canzone per avere paura

AS: “Mi ha spiazzato questo inconsueto uso del falsetto che introduce il brano, l’ho trovato battistiano. Ma il brano è anche uno dei più “rumorosi” dell’intera raccolta”.

FZ: “Questa riassume effettivamente quelli che erano i miei ascolti giovanili, come dicevamo prima. Battisti e Neil Young, i Diaframma, il punk, la new wave... Penso a certi dischi di Neil Young con i Crazy Horse che erano suonati con una foga e un impeto tali che risultavano quasi inascoltabili. Eppure restano delle pietre miliari del rock”.

Fuori dal locale

AS: “Una situazione molto “urbana” che io stesso ho visto e vissuto tante volte: potrebbe essere Genova, ma anche Milano, Torino C’è forse un tono di denuncia verso una generazione un po’ smarrita? O, nel citare le barbe lunghe e certi abbigliamenti, una critica al fenomeno hipster?”

FZ: “Assolutamente no, nessuna volontà da parte mia di criticare e stigmatizzare qualsiasi stile o movimento... Semplicemente questa canzone vuole essere come un quadro. Una situazione, quella di fermarsi a bere, fumare, parlare fuori dal locale, che abbiamo vissuto tutti nella nostra adolescenza. E si sa che noi musicisti spesso questa adolescenza cerchiamo di prostrarla a lungo”.

Io non so cosa fai

AS: “Siamo di fronte al tema della gelosia?”

FZ: “La gelosia è un argomento importante, e ho sempre desiderato trattarlo in una canzone. Quando nella vita capita una relazione a 400 km di distanza è inevitabile che ciascuno dei due si domandi dove sia e che cosa stia facendo l’altro in quel momento”.

Il bollettino dei morti

AS: “Forse il testo più criptico. Non so se ho capito bene, vuole forse essere un’invettiva verso qualcuno che ti vorrebbe artisticamente o creativamente “morto” e invece il tuo è un messaggio di rivalsa, di rivincita, un affermare il

tuo essere vivo e creativo?”

FZ: “No, Alberto. In questo caso direi che non hai colto il messaggio. La mia voleva essere una critica generica a tutti quelli che sui social network aspettano solo che un artista muoia per scrivere quanto lo hanno amato, quanto ne sentono la mancanza. Per carità un lutto è sempre portatore di dolore e merita rispetto, ma a volte a certe cassandre del web vorrei dire: piangete un artista scomparso oggi, ma la cui vena creativa era già morta trent'anni fa e che voi stessi magari non ascoltavate più da due decenni almeno”.

Il mio gatto è un cane

AS: “Altro testo criptico. Gli animali che citi nel brano non esistono realmente, vero?”

FZ: “Come spiegavo, io ho inciso queste tracce esprimendomi di getto, impulsivamente, e molto probabilmente ho tirato fuori delle parti del mio inconscio. Può darsi che il cane simboleggi il mio lato più espansivo, affettuoso, giocoso, mentre il gatto è quello altrettanto dolce e fedele, ma più sfuggente, più criptico, più indipendente”.

La risposta

AS: “A questo punto, marzullianamente parlando, tu oggi cerchi ancora delle risposte? E se sì, quali?”

FZ: “Probabilmente vorrei qualche certezza in più su come andranno le cose, per chi vive di musica ogni giorno è un'incognita e non è sempre facile dormire la notte. Certi miei dischi hanno venduto molto bene e altri meno, certi concerti regalano un pienone inaspettato e altri deludono le aspettative. Comunque in generale son soddisfatto: ho realizzato una discografia molto vasta e diversificata e ho ancora tante idee da proporre, ho suonato in molti tra i migliori festival al mondo, ho viaggiato. E spero di dare ancora molto”.

Stavo male

AS: “Una canzone che parla di dolore, di nausea, di schifo. Quanto sei stato male, e perché?”

FZ: “Come dice la canzone sul finale, tutti abbiamo dei momenti in cui urliamo al nostro

partner che stiamo male, forse soltanto perché in modo un po' irrazionale abbiamo bisogno del suo conforto, del suo amore, ma soprattutto di sentirci dire che non è vero, che in fondo stiamo bene. Se il rapporto è solido riceviamo questo sostegno, altrimenti c'è il rischio che l'altra persona si spaventi da tanto bisogno di attenzione e si allontani”.

Tua madre ti ha preso

AS: “La mia preferita, ma anche la traccia più dolorosa dell'intero lavoro. Quanto coraggio ci vuole a mettersi così tanto prepotentemente a nudo?”

FZ: “Non coraggio, ma bisogno. Ero stufo dei testi barocchi e fiabeschi del prog, di raccontare storie con qualcosa di epico e di magico, dovevo venire a patti con me stesso, con la quotidianità, liberarmi di alcuni nodi da sciogliere. Quando è mancato mio padre, due anni fa, è stato un momento difficile. Probabilmente avevo bisogno di scaricare tutto ciò che avevo dentro in una canzone”.

E su queste parole, tra un whisky e un amaro, concludiamo il nostro talk-show. E ci fermiamo ancora con Zuffanti a chiacchierare del più e del meno, con il bicchiere in mano, al freddo, rigorosamente fuori dal locale.

RECENSIONI MAT2020

CHIARA RAGNINI

“La differenza”

(2017)

di Alberto Sgarlato

È un'altra Chiara Ragnini, quella del nuovo album, rispetto a quella ragazza dolce e romantica che aveva partecipato alle selezioni per le nuove proposte di Sanremo qualche anno fa o che spesso si esibiva da sola, voce e chitarra, sui vari palchi della Riviera Ligure.



“La differenza” di cui parla il titolo del disco è proprio in lei: il suo nuovo lavoro si stacca dalla nobile tradizione del cantautorato della sua regione di provenienza e ci offre una Ragnini feroce, al tempo stesso aggressiva nei testi e sensuale nelle atmosfere.

L'opener “Un colpo di pistola”, scelta anche come singolo, è un brano dagli arpeggi di chitarra western e dal ritmo serrato, “Il vortice bianco” ci porta invece alle atmosfere trip-hop di gruppi come Portishead e Hooverphonic. Ecco: è proprio il caso di parlare di una Ragnini più “internazionale” nel confezionamento del prodotto, meno legata alla tradizione melodica italiana.

Le piacevoli sorprese continuano tra le varie tracce: “Un angolo buio2 è ballabilissima con i suoi pattern ritmici quasi trance, la title-track ci porta quasi a certa new-wave, è il brano che scriverebbero oggi i Matia Bazar di “Vacanze Romane” se nascessero in questo momento, mentre “In ogni angolo del mondo” forse ci riporta alla Chiara Ragnini romantica che conoscevamo, ma gli arpeggi di chitarra hanno lasciato il passo ad arpeggiatori del sintetizzatore.

“Grigiocielo” inizia con glissando elettronici inquietanti, per poi riportarci a quelle atmosfere trip-hop di sapore internazionale, fuse però allo stile di cantautori come Niccolò Fabi o Samuele Bersani; “Oggi ho perso” è uno dei testi, insieme a “Un colpo di pistola”, più drammatici e sofferti dell'intera opera, mentre “Domattina” sembra voler aprire una nota di speranza rispetto ad altre tracce. Ma questa sensazione dura poco, e in “Sospesa” la cantante ci racconta una fine di un amore decisamente dolorosa. “Coda” rappresenta una ulteriore svolta stilistica, con l'inserimento del rapper Roggy Luciano.

Insomma: un disco decisamente diverso dalla scena cantautorale attuale, ligure e non, un lavoro imprevedibile, spiazzante ma decisamente bello, sempre vario, mai banale, curatissimo nelle sonorità, negli arrangiamenti, nella qualità della produzione. Chiara Ragnini non ha lasciato nulla al caso e ci ha donato un album nel quale ogni traccia avrebbe le carte per essere un potenziale singolo radiofonico “spaccaclassifiche”.



Vibravoid live-21 apire 2017 di Athos Enrile

La collaborazione tra l'associazione **Vincebus Eruptum** di **Davide Pansolin** e il **Beer Room** di **Pontinvrea**, nell'entroterra savonese, riporta nelle nostre zone una band decisamente di nicchia ma dal passato importante, un'esperienza musicale che dura da 25 anni, i **Vibravoid**. Ho sottolineato un ritorno in Liguria, ma il fee-

ling tra il gruppo tedesco e il pubblico italiano è decisamente consolidato, segnale che si può ad esempio cogliere leggendo la discografia che, nel 2013, propone il titolo di un album nella nostra lingua, *"Delirio dei sensi"*.

L'attualità è rappresentata dal nuovo disco, *"Wake up before you die"*, ma da quanto ho potuto vedere/ascoltare un loro concerto va vissuto, almeno una volta, indipendentemente dalla tipologia dei brani proposti. Proviamo ad inquadrali.



Attivi sin dal 1989, i **Vibravoid** scelgono una strada che non abbandoneranno più, fatta soprattutto di musica psichedelica, cioè quella che loro definiscono "... la madre di tutta la musica moderna".

Ciò che propongono è qualcosa che arriva direttamente dagli anni '60 e che si ferma nel 1970, un periodo in cui anche l'utilizzo delle droghe era idealizzato e messo al servizio della creatività musicale. Non è un caso che uno dei loro amori psichedelici iniziali, i Pink Floyd, perda interesse nel momento in cui **Syd Barrett** sparisce dalla scena.

A giudicare dall'assidua produzione e dall'importante attività live si può affermare che la loro coerenza musicale abbia pagato.

Ma perchè questo avvenga in modo compiuto e solido occorre andare oltre la musica e sposare l'ideologia, uno stile di vita che tiene conto di concetti antichi, magari semplici, messi rapidamente nel dimenticatoio con l'etichetta di utopistici. Mi riferisco a quel movimento un tempo chiamato "Peace & Love" così ben incarnato dai **Vibravoid**.

E basta dare un'occhiata al palco per rendersi conto della loro dimensione di vita e ipotizzare che cosa sta per arrivare, sottoforma di sunto sonoro e visivo.

Strumentazione vintage, colori e fiori, immagini che emettono profumi antichi.

Alle 22.30 il trio inizia un concerto che durerà una paio di ore, ed forse per l'ora tarda che non è andato in scena il rito del bis... ma ciò a cui hanno partecipato i presenti sarà impossibile da da

dimenticare.

Un esempio che calza a pennello con la loro idea di performance risiede nella mia banale domanda iniziale, la richiesta di una "scaletta" da inserire nel commento al concerto, ma... non esiste scaletta, si improvvisa!

Il loro repertorio si miscela ad amori universali e conosciuti, e così tra i vari passaggi ritroviamo anche il mito di **Barrett** e gli **Iron Butterfly**.

Brani dilatati all'inverosimile, suoni d'altri tempi, virtuosismi solistici, distorsioni lancinanti (la pedaliera del cantante e chitarrista **Christian Koch** è tanto incisiva quanto bella da guardare), ... ampli Vox valvolari, e persino un mini theremin che contribuisce a infiammare la scena.

I volumi sono alti - almeno per le mie orecchie - ma anche questo è elemento imprescindibile.

Dario Treese si accolla un grande lavoro tastieristico, recitando anche la parte del basso, impegnato in trame che riportano a **Ray Manzarek**, mentre **Frank Matenaar** conduce i ritmi lasciandosi spesso andare in passaggi di largo effetto.

L'idea che rimane è quella che lanciata la trama il resto venga naturale, e probabilmente ogni volta nasce un pezzo unico e mai paragonabile a sé stesso, ma credo che il medley che propongo a seguire risulterà il giusto sunto di serata.

Prima dell'inizio del concerto, a domanda specifica relativa alla qualità del gruppo, **Davide Pansolin** rispondeva in modo sufficientemente critico: "... è un'esperienza che bisogna fare!".

Concordo con Davide, valeva la pena esserci!

Ricordando WEGG ANDERSEN

di Athos Enrile



Il 31 marzo del 2012 **Wegg Andersen**, cofondatore dei **TRIP**, ci lasciava.

Le occasioni per ricordare lui, **Billy Gray** e successivamente **Joe Vescovi**, non sono mancate ma mi fa piacere ricordare Wegg, non con miei aneddoti, ma con immagini che ho ricevuto da **Mirella Carrara** e **Stefano Mantello**, che sono un po' il punto di raccolta del materiale che gira attorno ad una band che tanto abbiamo amato. Non dimentico ovviamente **Bruno Vescovi**,

fratello di Joe, fornitore di primizie del mondo TRIP.

I documenti sono infiniti e vanno dall'agenda personale di Wegg al suo curriculum, ma mi limiterò a ciò che è possibile racchiudere tra le pagine di MAT2020.

Significativo il ricordo della sorella **Inger** che, pur essendo molto giovane, ha avuto la possibilità di conoscere un mondo affascinante, ormai finito.





CINTURA REGALATA DA JIMI HENDRIX A WEGG ANDERSEN A BOLOGNA, ANNO 1968. Fotografata nella camera d'albergo di Wegg a Roma, in occasione del Prog Exhibition, Novembre 2010

Inger Morris Andersen

Estratto da una lettera di **Inger Morris Andersen**, l'unica sorella di **Wegg Andersen** cofondatore dei **Trip**, mancato nel 2012.

Nata e cresciuta a Londra, come il fratello, vive a Newmarket, Suffolk, United Kingdom

Arvid's second home. Everyone appeared here and he took me along when I was about 14.

Alexis Korner, Cyril Davies, Chris Barber, The Yardbirds, Jimmy Page and Led Zeppelin, Keith Moon and The Who, The Rolling Stones, King Crimson, The Syn, Jethro Tull, Jimi Hendrix, Yes and Pink Floyd.

I remember Eric Clapton and Ginger Baker seemed to be on the drums every time I went there.

There were so many clubs, hang outs and coffee bars in Soho that Wegg went to when I was too young to go. He would meet up with our elder cousin Hania who frequented the Bread Basket and did a bit of singing. Wegg would hang out in Tin Pan Alley, The Two Eyes and Heaven and Hell to get his break. Most of these were featured in the V & A exhibition.

Documento raro...



Paolo GIANOLIO

“Euritmia”

Un lavoro di meticolosa ricerca di sonorità eleganti, una pulizia che spicca tra le note, una melodia raffinata fanno di questo disco un'ottima raccolta di canzoni e musiche serene e rassicuranti, qualche cosa che fa bene all'anima e all'umore, un'atmosfera di pace di cui oggi si ha sempre più bisogno.



di **Andrea Zappaterra**

Il virtuosismo di **Paolo Gianolio** fa da cornice ma non è predominante - ciò che accade quando si svolge la propria professione umilmente - e solo nei brani strumentali emerge tutta la sua bravura e la sua classe che lasciano piacevolmente stupiti.

Un musicista che con Eros Ramazzotti partecipa come session man sin dal primo disco, “Cuori Agitati”, contenente il brano che lo ha lanciato “Terra promessa”, e prosegue con “Musica è”, continuando negli anni fino all'album “In ogni senso”. Conosce **Massimiliano Pani** e comincia una lunga collaborazione con **Mina** negli studi

di Lugano in dischi come “Lochness”, “Canarino Mannaro”, “Mazzini canta Battisti”, “Cremona”, “Leggera”, “Dalla Terra” e tanti altri.

Nell'85 **Claudio Baglioni** lo chiama per il tour “La vita è adesso” e da lì nasce un rapporto di collaborazione e fiducia che lo vede tutt'oggi suo arrangiatore e produttore. **Vasco Rossi** lo chiama per l'LP “Stupido Hotel” e “Liberi Liberi” - dove si cimenta anche come bassista - e “Cosa succede in città”. Ha collaborazioni importanti anche con **Laura Pausini**, **Andrea Bocelli**, **Miguel Bosé**, **Fiorella Mannoia**, **Giorgia**, **Matia Bazar**, **Ornella Vanoni**, **Anna Oxa**, **Patty Pravo** e tanti altri. Nel

2012 ecco il nuovo CD “Tribù di Note” pubblicato da Videoradio Edizioni, che vuole protagonista la chitarra acustica, strumento che gli permette di esprimere, elaborare temi, armonie ricercate e personalizzate.

Umile anche la voce dei brani cantati per non prevaricare la musica, vera protagonista dell'opera, sound che spazia tra l'arcobaleno dei vari generi, ma sempre con un'onda armonica contenuta, mai eccessiva, che esalta il suono di uno strumento in particolare: la chitarra acustica (*Euritmia, Multiverso, Acquarello, Messaggio*).

I testi, semplici e rassicuranti, “ricondono il ritmo dell'uomo in armonia con quello della natura” (questo il proposito del lavoro), “l'istinto creativo si trasforma tramite il linguaggio di musica e canto in movimenti coscienti e visibili, ogni suono è espressione universale, mente e corpo sono il tramite e il mezzo per esprimere la propria sensibilità e spiritualità.

Anche la sessione ritmica è molto curata, così come i motivi orecchiabili e di facile ascolto. Cori e strumenti sinfonici fanno da sottofondo

nei brani cantati rendendo più fluido il discorso musicale (*Tra terra e cielo, Il sole ci sorride, E sia così, Ombre, L'infinito e l'anima*).

Un disco da ascoltare dalla prima all'ultima nota come un sorso di acqua fresca nel deserto di un mondo privo di valori e certezze, dove sembra che solo l'eccesso e il volgare siano predominanti e premianti. Un momento di riflessione e di relax cullati da piacevoli sonorità.

I Brani

Tra terra e cielo
Euritmia
Il sole ci sorride
Multiverso
E sia così
Acquarello
Ombre
Messaggio
L'infinito e l'anima

Lineup

Paolo Gianolio – Voce, chitarre, basso, keyboard
Paco "Taco" Gonzales – Percussioni
Sergej Pugaciov – Ukulele
Giordan Wood – Ghironda
Davide Migli – Tromba
Carlo Mingoni – Contrabbasso
Prismaensemble – Archi



Una buona occasione per
“leggere di musica” ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

